URANIA

I PREDATORI DEL SUICIDIO

1555

DAVID OPPEGAARD

€ 4,20 (in Italia)
FEBBRAIO 2010
PERIODICO MENSILE

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati

1545	Ken MacLeod	LUCE NERA
1546	Jack McDevitt	SEEKER
1547	Robert J. Sawyer	ORIGINE DELL'IBRIDO
1548	L. Niven - E.M. Lerner	FLOTTA DI MONDI
1549	Ken MacLeod	ENGINE CITY
1550	Alastair Reynolds	RIVELAZIONE / 1
1551	Jeff Somers	LA CHIESA ELETTRICA
1552	Francesco Verso	E-DOLL
1553	Alastair Reynolds	RIVELAZIONE / 2
1554	Joe Haldeman	CRONOMACCHINA ACCIDENTALE

Se volete scriverci: urania@mondadori.it
Blog: www.uraniamondadori.it

DAVID OPPEGAARD

I PREDATORI DEL SUICIDIO

Traduzione di Pietro Formenton

MONDADORI

I predatori
del suicidio

A mia madre, Kayc Kline

Un nuotatore in difficoltà grida: "Affogherò: nessuno mi può salvare!". Un suicida la mette in un altro modo: "Affogherò: nessuno mi deve salvare!". Nel discorso comune, tuttavia, è raro che le parole può e deve vengano usate con precisione; il nostro orecchio può guidarci oppure no, a seconda dei casi, ed è molto probabile che noi anneghiamo quando vogliamo sopravvivere e sopravviviamo quando vogliamo annegare.

WILLIAM STRUNK - E.B. WHITE
The Elements of Style

PRIMA PARTE
Paludi

1

Il sentiero verso casa era infestato da erbacce e rampicanti. Norman avanzava a fatica in mezzo a quel groviglio, schiaffeggiandosi il collo per scacciare le zanzare e lottando contro l'erba alta per evitare che la canna da pesca vi rimanesse impigliata. Anche se in quel momento c era il sole, aveva piovuto ininterrottamente per giorni. L'intera città era coperta da un manto peloso di muschio, il verde prosperava su tronchi, rocce, marciapiedi, insegne stradali, automobili. Le case abbandonate avevano assunto una sfumatura verdastra, le pareti di legno erano marce come la pelle incancrenita di un marinaio.

Una lucertola sbucò fuori da una macchina sommersa, scosse la testa e alzò gli occhi su Norman. Fece uscire a mezz'aria la sua lingua biforcuta, quasi cercasse di sentire nel vento il gusto dell'uomo. Per un attimo, Norman pensò di catturarla, magari friggerla con banane e sale, ma decise di lasciar perdere. Era già in ritardo per il pranzo. A Jordan, sua moglie, piaceva mangiare a orari precisi, prestabiliti. Sosteneva che la programmazione le facesse percepire in maniera più chiara il trascorrere dei giorni e delle notti, delle settimane e dei mesi.

Norman sventolò la canna da pesca contro la lucertola e continuò a camminare. Non si soffermò a esaminare la schiera di case deserte e cadenti che lo circondavano, preferì tenere lo sguardo fisso sulla strada sgretolata. Dopo cinque anni era stanco di prendere nota del lento sfacelo della città, di badare a quale tetto fosse sprofondato, quale staccionata fosse caduta, quale

altalena arrugginita fosse andata in pezzi. Se le persone volevano lasciarsi alle spalle la loro vita erano affari loro, non suoi. Norman aveva solo trentaquattro anni, aveva una moglie a cui badare, la casa da proteggere.

Svoltò in un'altra via silenziosa, che serpeggiava tra le rare macchine arrugginite. La sua casa era più avanti. Pops, il loro vicino, l'ultimo abitante rimasto, a parte Norman e sua moglie, in una città che un tempo contava oltre tremila anime, era seduto nella sua veranda e armeggiava con un generatore elettrico arrugginito. Calvo, con macchie d'unto sotto le unghie, Pops indossava occhiali da sole scuri e una tuta sbiadita da meccanico. Mentre lavorava, il vecchio borbottava tra sé e sé, prendendosela con il generatore.

Quando l'ombra di Norman si allungò sulla veranda, Pops alzò lo sguardo. Si scostò dal generatore e si appoggiò allo schienale, asciugandosi il sudore dalla fronte con il dorso di una grossa mano. Fece un cenno con la testa.

— 'Giorno, Norman.

— 'Giorno, Pops. Aggiusti qualcosa?

Pops si spinse sul naso gli occhiali da sole e fece schioccare le labbra spesse. — Se riesco a farlo funzionare di nuovo, questo vecchio generatore potrebbe tornare utile. Ne serve sempre qualcuno in più da queste parti.

— Puoi dirlo. Be', buona fortuna.

Norman attraversò il prato, e, mano a mano che avanzava, l'erba alta e umida si spiaccicava sotto le sue calzature. Salì i gradini della veranda, tolse gli stivali infangati, posò la canna da pesca ed entrò. Il salotto era immerso nella penombra, le tende tirate. Una cosa insolita. Jordan di solito si svegliava poco dopo l'alba e le piaceva una casa luminosa. Le tende avrebbero dovuto essere aperte ormai da ore, lasciando che la luce del sole si riversasse nel salotto e alimentasse la florida collezione di piante in vaso della moglie.

— Jordan?

Norman avanzò scalzo sul pavimento di legno. Provò ad annusare nell'aria l'odore del pranzo, ma non sentì nulla. La cucina era buia. Aprì la porta sul retro e sbirciò nel cortile posteriore, dando un'occhiata al loro orto sovradimensionato in cerca della moglie. Non era nemmeno là. Si diresse al piano di sopra. La scala, il corridoio e il bagno erano tutti al buio. Girò la maniglia della stanza da letto ed entrò nel silenzio profumato della camera. L'oscurità si era posata su tutto come polvere, accumulandosi sui cassettoni, sui comodini, in ogni angolo della stanza. Norman tirò indietro le tende per fare entrare la luce. Una sagoma bitorzoluta giaceva al centro del letto a una

piazza e mezzo, nascosta da un piumino bianco.

— 'Giorno, amore — disse Norman. — È una splendida giornata. Cielo azzurro ma ancora non troppo caldo. Dovremmo darci da fare in giardino.

La luce solare mostrava solo una piccola porzione della testa di sua moglie, una massa arruffata di capelli biondi che spuntava da sotto una coperta. Il letto cigolò sotto il suo peso, quando lui vi si appoggiò sopra. — È ora di svegliarsi, dormigliona. — Norman tastò sotto la coperta, trovò una spalla e gli diede uno scrollone. Sua moglie non reagì all'incoraggiamento.

— Avanti, amore. Prepariamo qualcosa per pranzo.

Jordan continuava a non rispondere, così Norman tirò indietro la coperta. Il corpo di lei giaceva ripiegato su se stesso, in posizione fetale. La canottiera del pigiama seguiva il rigonfiamento dei suoi seni, e quando Norman le guardò il petto si sentì invadere da un senso di gelo.

Non respirava.

— Amore?

Norman mise due dita sulla gola. Nessun battito, la pelle appiccicosa. Sul comodino un flacone vuoto di pillole per dormire era rovesciato su un lato.

Emise un gemito profondo. Si tolse tutti i vestiti. Si arrampicò sul letto e si avvolse attorno al corpo della moglie. Si assicurò che le coperte le coprissero i piedi, sempre freddi, e premette il naso sulla sua nuca. Soffiò sbuffi d'aria calda, riempiendo la stanza di tutto il calore possibile.

Un'ora più tardi Norman era nel garage, rovesciando lattine di caffè e gettando all'aria tutti gli attrezzi. Si mise ad aprire cassetti e armadietti, a rovistare tra bidoni, casse, secchi e scatole di cartone. Era incredibile quante cianfrusaglie avesse accumulato nel corso degli anni, come uno scoiattolo troppo zelante che mette via più ghiande di quante potrebbe mai riuscire a mangiare. Aveva davvero pensato che tutte quelle stronzate potessero impedire qualcosa? A cosa servivano nastro isolante, pistole lanciarazzi, seghe elettriche e radiatori formato industriale di fronte a un elenco del telefono pieno di numeri che suonano a vuoto?

Norman diede un calcio a un mattone di calcestruzzo, facendolo rovesciare. Imprecò e tornò alla sua ricerca. I Predatori sarebbero giunti entro poco. Sarebbero arrivati in molti, silenziosi e vestiti di scuro, fluttuando sui gradini della veranda come fantasmi. Avrebbero aperto la porta senza bussare. Si sarebbero sparpagliati, avrebbero trovato quello che volevano e l'avrebbero preso senza dire una parola.

Vide il suo fucile da caccia in un cassetto nell'angolo più scuro del garage. Puzzava di olio e zolfo, ma sentirne il peso nelle mani lo rassicurò. Nel cassetto c'era una scatola di cartucce nuove, dietro una pila di vecchie riviste. Il loro involucro rosso brillava malgrado la penombra. Norman infilò lentamente cinque cartucce nel fucile, come se gli stesse somministrando grosse pillole medicinali, e caricò il primo colpo in canna. Quel cigolio arrivava dalla casa?

Mentre si dirigeva dentro Norman tolse la sicura. Accese la luce in ogni stanza e lasciò le tende tirate. Salì al piano di sopra, accese altre luci, e controllò dove fosse la moglie. Era ancora sdraiata sul fianco, coperta dal piumino bianco. Sotto la finestra della loro stanza, nel cortile sul retro, un coniglio rosicchiava foglie di rabarbaro. Nessun segno di intrusi, niente Predatori a farsi strada nella palude che fiancheggiava il loro giardino. Norman tirò le tende e si assicurò che le finestre fossero chiuse. Tornò al piano di sotto. Si versò un bicchiere di whisky e uscì sulla veranda. Si accomodò sulla sua sedia a dondolo preferita, posò il fucile in grembo e iniziò a bere.

Pops non era più in veranda a lavorare. Probabilmente il vecchio era dentro, per evitare le ore più calde della giornata. Le zanzare sciamavano verso il viso di Norman, cercando una zona vulnerabile sulla quale atterrare. Le scacciò via e scrutò entrambi gli angoli della strada. Da che parte sarebbero arrivati i Predatori? Strade e autostrade nei dintorni erano quasi tutte sott'acqua, sprofondate nelle paludi che reclamavano il loro territorio. Lì in mezzo sarebbe stato difficile condurre qualsiasi tipo di veicolo…

Cos'era quel rumore?

Norman drizzò la testa. Un suono regolare, molto più forte del solito brusio di grilli e rane, arrivava dal cielo. Dove lo aveva già sentito? Sembrava che qualcuno stesse scuotendo il cielo con un battipanni, quasi a dare aria a grossi tappeti polverosi. Adesso il rumore era proprio sopra la città… whump whump whump whump… il suo violento rimbombo meccanico indusse Norman a bere il resto del whisky in un sorso solo.

Pops era tornato fuori. — Conosco quel rumore — gridò il vecchio dalla veranda. — Cos e successo, Norman? Dov'è tua moglie? — Lo sguardo di Pops cadde sul fucile. Si passò una mano sulla testa pelata e si schiarì la gola.

— Non farlo, figliolo. So che significava tutto per te, ma non farlo.

Norman controllò che la sicura del fucile fosse ancora disinnestata.

— Mi dispiace, Pops.

Norman corse in casa. Il rombo meccanico adesso era dritto sopra la sua testa, quasi che un drago furioso si fosse appollaiato sul tetto. Scattò al secondo piano. Aprì con una spallata la porta della stanza, il calcio del fucile ben piantato nell'incavo della spalla. Tre Predatori erano già chini sul letto, i mantelli scuri agitati da una folata di vento entrata dalla finestra rotta. Finalmente a Norman tornò in mente la parola "elicottero". Sparò contro il soffitto, seminando intonaco dappertutto.

Le figure si voltarono verso di lui. I volti erano pallidi e lisci, come teschi lucidati. Avevano ben poco di umano. Norman caricò un altro colpo in canna e tenne il fucile puntato sul soffitto.

— Non toccatela, maledizione.

Il più grosso dei Predatori, un omone con le spalle larghe e la faccia squadrata, sollevò Jordan tra le braccia e voltò la schiena a Norman. Gli altri, un uomo e una donna, rimasero indietro mentre l'omone si incamminava verso la finestra per salire sull'elicottero che aspettava fuori. Norman abbassò la canna del fucile e mirò con cura alla schiena dell'omone. Il Predatore proseguì verso la finestra trasportando senza sforzo il corpo afflosciato di Jordan, come se la morte l'avesse già spolpato. Norman strinse i denti e tirò il grilletto.

Uno scoppio assordante e la testa dell'omone sparì. Il corpo del Predatore fece un altro passo esitante e si accasciò sul pavimento, lasciando cadere la donna. Jordan si rovesciò sulla schiena. Gli altri Predatori spostarono lo sguardo dal loro collega senza testa a Norman. Avevano le facce imbrattate di sangue e carne spappolata, frammenti di ossa bianche brillavano sul tessuto scuro dei loro mantelli. Norman indicò con il capo il corpo senza testa.

— Prendete lui.

I Predatori confluirono sul cadavere fresco. Uno lo afferrò per le mani e l'altro per i piedi. Nel giro di pochi secondi erano davanti alla finestra aperta: facendo oscillare l'omone come una balla di fieno, lo gettarono nell'elicottero in attesa. Poi, senza voltarsi, saltarono oltre il davanzale e salirono anche loro.

Norman cadde in ginocchio. Posò il fucile sul pavimento e chinò la testa. Si aspettava una sventagliata di proiettili, una mitragliata punitiva, ma l'elicottero si limitò ad alzarsi sopra la casa e a volare via. La stanza ritornò alla quiete precedente. Norman vide che gli occhi azzurri della moglie erano

aperti. Si sporse in avanti, chiuse con il palmo della mano le sue soffici palpebre appiccicose. Un ronzio sordo e continuo gli riempì la testa, come un richiamo verso qualcosa ancora molto lontano, e quando si tappò le orecchie il rumore non fece che aumentare d'intensità.

2

Norman e Pops seppellirono Jordan di sera. Lavorarono in fretta alla luce dei fari alogeni di un carrello da golf, spalando blocchi umidi di terriccio e riducendo al minimo i movimenti inutili, il respiro forte e regolare. La calura del giorno era lenta a svanire e faceva ancora troppo caldo per lavori del genere, ma Norman non voleva esporre il cadavere della moglie a ulteriori problemi. I Predatori se n'erano andati, trascinandosi dietro uno di loro morto, ma questo non significava che quei sinistri bastardi non sarebbero tornati a riprovarci. Per quasi cinque anni Norman e Pops avevano portato avanti dalla loro cittadina in Florida una resistenza pacifica ai Predatori, seppellendo i suicidi prima che potessero arrivare sul posto. Non erano riusciti a evitare che tutti i cadaveri fossero trascinati via (parecchi suicidi se ne andavano nel cuore della notte, con pillole di sonnifero o qualche altro veleno) ma ne avevano salvati a sufficienza per rendersi conto che i Predatori non si arrendevano finché il corpo non veniva messo sottoterra.

Quando la fossa fu profonda abbastanza vi calarono il corpo di Jordan. Era avvolta in un lenzuolo bianco di cotone, il più bello che Norman era riuscito a trovare nell'armadio della biancheria. Spalarono senza sosta finché la tomba fu riempita. Norman fece un passo indietro e appoggiò il mento sul manico della pala. L'aria notturna odorava di orchidee in fiore e gas di palude. Pops spalò dell'altra terra fino a creare un tumulo sopra la tomba. Norman pensò di recitare una poesia, una sorta di elogio funebre, ma non gli venne in mente

nulla. Le zanzare del turno di notte l'avevano trovato. Gli strisciavano sull'avambraccio, sul collo e sul viso, pungendogli la pelle in cerca di sangue.

Pops prese le pale e le buttò nel retro del carrello da golf. Il carrello era stato modificato nel corso degli anni: Pops, un meccanico nato, ci armeggiava sopra praticamente ogni giorno. Adesso aveva ruote più grandi, roll bar, cinture di sicurezza e un motore due volte più potente dell'originale (su un tratto di strada in piano poteva superare gli ottanta). Pops sedette al posto di guida e si fregò le mani. — Bene — disse — andiamo a ubriacarci.

Norman salì sul carrello e si allacciò la cintura. Pops guidò a tutta velocità nelle strade deserte, che serpeggiavano tra i veicoli impantanati: aveva memorizzato ormai da tempo la posizione di auto e camion abbandonati e vi prestava la stessa attenzione che dedicava a palme e cespugli. Nell'affrontare una curva stretta alcuni insetti si spiaccicarono sulla mascherina de! carrello. Uria grossa macchia scura apparve davanti a loro, accovacciala in mezzo alla strada. Pops spinse al massimo il motore del carrello e vi si lanciò contro. Norman fece forza sul piede come se cercasse un inesistente pedale del freno.

— È troppo grosso, Pops. Ci farai ribaltare.

— Mhm… be', sarà il caso di scoprirlo con certezza.

Norman imprecò quando il carrello andò a sbattere contro l'oggetto scuro. L'estremità anteriore balzò verso l'alto, le ruote si staccarono da terra. Un insetto volò nella bocca aperta di Norman e gli si conficcò in gola. Restarono sospesi a mezz'aria per un tempo che sembrò molto lungo, privi di peso a parte che per un leggero trascinamento verso il basso, finché il carrello ricadde rumorosamente sulla strada. Il brusco atterraggio scagliò in avanti il corpo di Norman.

Pops lottò con il volante per riprendere il controllo del carrello. Finirono fuori strada, sopra un cordolo, e di nuovo sulla carreggiata. Pops batté un colpo sulla schiena di Norman mentre tossiva per cercare di espellere l'insetto, che aveva quasi inghiottito nella caduta. — Riesce anche a volare, visto? Un ramo caduto, ed eccoci là come i fratelli Wright.

Ripresero la strada attraverso veicoli abbandonati e floridi palmizi nella calda oscurità. Norman rinunciò a liberarsi dell'insetto e si mise comodo, godendosi il vento profumato sul viso. Pops entrò nel parcheggio di un vecchio centro commerciale e si fermò di fronte a un tendone sbiadito con scritto "L'alcol fa più in fretta". I fari del carrello illuminarono la parte anteriore dell'interno di un negozio di liquori, mostrando un vetro rotto in

miriadi di schegge abbaglianti. Pops diede un colpetto di gomito sulle costole di Norman.

— Che ci prendiamo stasera, figliolo? A me andrebbe un po' di Jack Daniels. Anzi, me ne andrebbe parecchio.

Norman slacciò la cintura.

— Al diavolo. Berrei della benzina per accendini, per quel che me ne importa.

Norman e Pops andarono in cerca dei superalcolici, facendosi largo a pedate tra le scatole di cartone vuote che ingombravano il pavimento in linoleum del negozio. Gran parte della merce era andata a male anni prima e il negozio puzzava di luppolo marcio e aceto. — Ah, vecchio amico mio — disse Pops, raccogliendo una bottiglia di whisky ed esaminandone l'etichetta. Norman prese una bottiglia di liquido chiaro e una di liquido dorato, senza preoccuparsi di leggerne le etichette. Si voltò per uscire, ma vide qualcosa strisciare nel corridoio verso di loro.

— Pops — sussurrò Norman. La cosa strisciante aveva la forma di un tronco. Grosso.

— Sì?

— Guarda.

Il vecchio si voltò e fischiò. — Che io sia dannato. Un alligatore.

Norman e Pops indietreggiarono. L'alligatore scivolò in avanti e spalancò la bocca, mostrando una enorme fila di denti.

Cos'era quell'odore?

Carne cruda?

— È così che alcuni perdono le gambe — sussurrò Pops. — Lo sai? È così che la gente perde le gambe.

— Sì. Lo so.

— Dovremmo scappare.

Norman diede un'occhiata dietro di loro verso la porta senza voltare la testa. Al momento l'ingresso sembrava parecchio lontano.

— Okay. Vai prima tu.

— Perché io?

— Sei vecchio e sei lento. Devi partire per primo. Tu corri, e io gli butto addosso questa bottiglia.

— Ma quella è l'ultima tequila.

— Corri, maledetto ubriacone.

Pops si mise a correre e l'alligatore fece un balzo in avanti. Norman scagliò la bottiglia di tequila con tutta la violenza che gli riuscì. La bottiglia colpì il tratto di linoleum davanti al muso dell'alligatore, mancandolo totalmente, ma il fracasso lo fece sussultare e indietreggiare. Norman scattò dietro al vecchio. Mentre correva non si voltò (doveva concentrarsi nello spingere via tutte le scatole di cartone vuote) ma Norman sentiva l'alligatore sbattere le fauci e strisciare sul pavimento dietro di loro.

Norman fu il primo a raggiungere la porta d'ingresso malgrado Pops fosse partito prima. Il vecchio stava ancora sbuffando nella zona del vino in saldo, con l'alligatore che cercava di addentargli le caviglie mentre lui mulinava su e giù le grosse braccia. Norman uscì dal negozio e tenne aperta la porta d'ingresso. Il vecchio si tuffò a capofitto oltre la soglia e Norman sbatté la porta alle sue spalle. Il muso dell'alligatore andò a sbattervi contro, disegnando una minuscola ragnatela di crepe sul doppio vetro. Norman appoggiò la schiena alla porta, inspirando aria. Pops ansimò una risata dal marciapiede.

— È ufficiale, Norman — disse il vecchio, sollevando la sua intatta bottiglia di whisky alla luce dei fari del carrello. — È sempre bello essere vivi.

Il salotto di Pops puzzava di olio per motori e pesce bruciato. Bevettero seduti al tavolo da pranzo pieno di graffi, circondati dai cimeli meccanici di una vita. Attorno a loro c'era il motore smontato di una motocicletta, tre monitor in età da pensione e parecchie batterie industriali di varie dimensioni. Gli scaffali d'alluminio ospitavano un assortimento di tavole di legno, lattine piene di chiodi, e secchi traboccanti di materiale elettronico di ricambio. Set completi di chiavi a bussola. Bulloni. Morsetti. Pinze a punta. Nastro isolante. Taglierini. Seghe. Taniche vuote di propano. Pastiglie dei freni. Pneumatici, lisci e non. Mucchi di sbiaditi manuali gialli di riparazione. Pile di vecchie riviste di hot rod. Un assortimento di mappe, libri, giornali e certificati di garanzia che ormai valevano come carta straccia. Bloc-notes macchiati di caffè, pieni zeppi di schemi abbozzati a matita di congegni che Norman non riconosceva.

Non avevano ancora parlato da quando erano tornati dal centro commerciale. Norman continuava a rivedere la testa del Predatore nel momento in cui si era vaporizzata. Provò a non pensarci mandando giù

bicchiere dopo bicchiere.

— Non riesco ancora a credere che tu l'abbia fatto — disse Pops, leggendogli nel pensiero. — Hai sparato a uno di loro. Hai sparato a un mantello nero.

Norman sollevò lo sguardo dal suo bicchiere e vide che il vecchio lo fissava, gli occhi iniettati di sangue ingranditi dietro le lenti spesse. Si passò le dita tra i capelli. Riusciva ancora a sentire un punto appiattito dove la settimana prima la mano di Jordan era scivolata, tagliando troppo.

— Non credevo che avrei dovuto uccidere qualcuno — disse Norman. — Pensavo di poterli mettere in fuga.

Pops tamburellò sul tavolo le dita sporche di grasso. Riempì il bicchiere di Norman con altro whisky e lo spinse avanti. — Non credo tu debba perdere il sonno per quello che hai fatto oggi, Norman. Se lo dovevano aspettare prima o poi. Accidenti, magari avessi pensato di reagire quando è morta la mia Helen. Ero troppo triste, immagino. Non importava più niente, e allora perché fare qualcosa? Be', la storia la conosci.

Pops prese un sorso di whisky e sorrise. — Ma tu, Norman, tu hai ancora qualcosa dentro, figlio mio.

Norman si attaccò al bicchiere, pensando già al successivo.

— Uccidere qualcuno non è così difficile — disse. — Ho puntato alla testa del tizio e tirato il grilletto. Ai vecchi tempi, a quest'ora sarei in prigione. Sarei alle prese con un avvocato.

Pops annuì.

— Può darsi, ma la Disperazione ha cambiato molte cose, figliolo. Tempi diversi, regole diverse. Posso dirti soltanto che molta brava gente adesso se ne andata, e noi non possiamo fare altro che tenere botta finché quello che ci sta consumando, qualunque cosa sia, se ne vada. Non vorremo concedere ai Predatori altri due trofei, no?

— No.

— Certo che no, vuoi dire. Certo che no.

Norman prese il bicchiere tra le mani e chiuse gli occhi. Si erano sposati appena usciti dal college, a soli ventidue anni. Un matrimonio autunnale nel Vermont, dove Jordan era cresciuta. Croccanti foglie, dorate, scarlatte e color ruggine, si spargevano sotto i piedi, cadendo dai vecchi alberi attorno a loro. Jordan indossava un semplice abito bianco che si abbassava sul davanti, mettendo in mostra un incavo appena accennato, rotondo e promettente. Il

fresco dell'autunno tingeva le sue guance di rosa, i capelli biondi erano sciolti sulle spalle. Sorrideva quando lui le infilò l'anello al dito, come se quel freddo pezzo di metallo fosse la sensazione più bella che avesse mai provato.

Norman aprì gli occhi.

— Avrei dovuto essere là, sai. Quando si è svegliata questa mattina.

Pops si strofinò la mascella pelosa e incrociò le braccia sul petto. — Jordan ha preso la sua decisione, esattamente come gli altri, e non c'era modo che tu la cambiassi. Lei ti amava, questo è poco ma sicuro, ma quando si arriva a credere davvero che la scelta migliore sia la morte, i tuoi argomenti non hanno più alcuna presa. Accidenti, Norman, lo sai tu come lo sanno tutti. Abbiamo cercato di convincere questa intera città a restare viva, e hai visto dove ci ha portato. Detto questo, propongo un brindisi.

— Un brindisi?

Pops tenne alto il suo bicchiere e aspettò che Norman alzasse il suo.

— Alla cara dolce Jordan — brindò il vecchio. — Possa la sua anima riposare in Paradiso, oltre l'affanno e il dolore di questo mondo. Oltre la lotta quotidiana di tutti noi, l'Ultimo dieci per cento.

— Amen, Pops.

Norman buttò giù quello che restava del suo drink. Sbatté il bicchiere vuoto sul tavolo, ormai abbastanza ubriaco da sentirsi i denti tremare nella bocca. Si alzò.

— Okay. Adesso vado a casa.

Pops mise giù il suo bicchiere.

— Sei sicuro di voler dormire là questa notte?

— No — disse Norman. — Ma ci vado comunque. È sempre casa mia, maledizione, e se i Predatori vogliono vedermi, sapranno dove trovarmi, giusto?

Pops rise e spinse indietro la sedia.

— Okay, caro il mio duro. Lascia che ti accompagni alla porta.

Norman tornò nella sua casa deserta. Scivolò attraverso il salotto e sali barcollando al piano di sopra senza accendere la luce. Fuori dalla camera da letto tirò un profondo sospiro. Aprì la porta, trovò l'interruttore e accese la luce. Fu come finire sul set abbandonato di un film dell'orrore. Sangue e carne spappolata imbrattavano le pareti e la moquette. C'era puzza di merda e sangue secco, con una traccia pungente del profumo all'acqua di rose di sua

moglie. Norman entrò con determinazione nella stanza, afferrò i suoi vestiti a mucchi e li scagliò nel corridoio. Prese anche qualche fotografia, il portagioielli di lei e il fucile. Poi andò in bagno, si lasciò cadere in ginocchio e vomitò nel gabinetto. Quando il suo stomaco fu vuoto, uscì nel garage e raccolse il martello, una scatola di chiodi d'alluminio, e cinque assi di legno. Tornò nel corridoio al piano di sopra e chiuse la porta della stanza da letto. Lavorò in fretta, e malgrado l'ubriachezza mancò raramente la testa dei chiodi, mentre il suo martellare forte e costante rompeva il silenzio della notte altrimenti tranquilla.

Quando finì, quella che per dieci anni era stata la loro stanza da letto si era trasformata in una scena del crimine sequestrata dalla polizia. In un luogo scuro e dimenticato dove la polvere si sarebbe ammassata. Una tomba. Non poteva entrare niente, e c'era da sperare che niente potesse uscire.

3

Il mattino dopo Norman si svegliò sul divano del salotto, la casa già ribollente di caldo umido. Una bottiglia vuota di whisky giaceva sul suo stomaco come un gatto addormentato. La stanza era così abbagliante nella luce del mattino che ogni cosa era circondata da un alone sfuocato. — Occhiali da sole — gracchiò Norman. — Occhiali da sole?

Norman sentiva la gola come ricoperta di segatura. Aveva bisogno di acqua, aspirina e di quei maledetti occhiali da sole.

— Jordan. Jordan. Mi dai gli occhiali da sole, per favore?

Non rispose nessuno. La casa rimase in silenzio. Norman si sfregò gli occhi e ricordò che sua moglie adesso era morta. Lasciò cadere sul pavimento la bottiglia vuota e si alzò. Il pavimento vacillò mentre lui entrava barcollando in cucina e si beveva un litro d'acqua in piedi davanti al lavello (cinque anni senza operai del comune e avevano ancora un'acqua corrente passabile. Un dannato miracolo del servizio pubblico). La cucina, fino ad allora dominio incontrastato della moglie, sembrava già sapere che la sua vera padrona l'aveva abbandonata. Con le case era spesso così. Era entrato in dozzine di appartamenti senza padrone dall'inizio della Disperazione, e tutti davano quella stessa sensazione di shock post-traumatico. Non più assistite dai loro canoni umani, anche le più robuste delle case rischiavano di implodere in qualsiasi momento, di spezzarsi dall'interno e sprofondare nel terreno. Si riusciva quasi a distinguere ogni singola particella di polvere

posata sui pavimenti e sui muri, la si vedeva cadere una alla volta e rinforzare la silenziosa pressione.

Norman riempì un thermos con altra acqua, prese i suoi occhiali da sole e andò fuori. Niente nuvole o vento. Il sole della Florida se ne stava lassù, giallo e brillante come una lampada a incandescenza e la vegetazione della città si crogiolava, dispiegando le foglie ebbre di clorofilla. Norman si asciugò il sudore dalla fronte mentre si dirigeva al campo da golf di Swamp Links, poco meno di un chilometro fuori città.

Sulla strada passò davanti a case, condomini, centri commerciali, negozi di souvenir, residence di lusso. Ogni edificio era invaso da insetti brulicanti, coperto di rampicanti, e costellato di finestre rotte; Norman si aspettava che qualcosa di pericoloso sbucasse dalle rovine e gli corresse dietro ululando. Predatore o alligatore, vampiro o spirito maligno, niente lo avrebbe sorpreso più di tanto. Ormai la città era infestata dagli spettri. Lo era da anni, a dire il vero.

Arrivò a Swamp Links grondante di sudore. Il casotto del campo da golf, un grosso edificio di tronchi di legno finti in stile baita, risuonava del gracidio delle rane; Norman lo oltrepassò senza fermarsi. Andò nel garage nascosto dietro al casotto, accese uno dei trattorini tagliaerba e si diresse alla prima buca. L'erba del campo, lussureggiante e sempre in aumento, era cresciuta di quindici centimetri dalla sua ultima visita. Norman sorrise al momento di innestare le lame del tagliaerba, compiacendosi nel sentire la macchina che si metteva in moto rumoreggiando sotto di lui. Era bello avere a che fare con un motore chiassoso, ricordare agli insetti che era sempre l'uomo il padrone e ricacciare i serpenti nella boscaglia più spessa.

Norman guidò il tagliaerba in rapidi semicerchi, coprendo metodicamente la distanza tra un confine e l'altro del campo. In origine aveva tagliato il campo per poter continuare a giocare a golf dopo che il custode si era annegato in un lago vicino, ma col passare degli anni aveva smesso di giocare e adesso tagliava l'erba solo per evitare che le erbacce coprissero interamente il campo. Inoltre gli piaceva considerarsi l'unico proprietario rimasto di un autentico e funzionante campo da golf nel Nord America. Jordan si era dilettata con il giardinaggio, Pops amava restaurare vecchi macchinari, ma Norman si vantava di mantenere un lusso di gran lunga più inutile. Ai vecchi tempi non si era potuto permettere di iscriversi all'esclusivo Swamp Links. Adesso possedeva, dirigeva e usufruiva del campo quando accidenti voleva.

Norman fissò la distesa verde oltre il tagliaerba. Circa un anno prima stava tagliando l'erba come adesso quando uno sconosciuto era uscito dagli alberi salutando con la mano. L'improvvisa apparizione non era stata così sorprendente, in realtà. Fin dai primi giorni della Disperazione capitava di imbattersi in vagabondi, quasi tutti con occhi spalancati e aria profetica, ma quell'uomo era in grado di pronunciare frasi compiute con voce calma. Sosteneva di avere viaggiato per tutta l'America nel tentativo di diffondere una parola di speranza. Parlava di una possibile cura.

Il vagabondo sosteneva che in quello stesso momento uno scienziato di Seattle, tale dottor Briggs, stava lavorando a una cura. A quanto pare quello scienziato capeggiava una specie di resistenza, un gruppo di individui fermamente decisi a restare vivi finché la Disperazione non fosse stata completamente neutralizzata. Quando Norman aveva sentito quella storia gli vennero subito in mente le comuni hippy, e quando il vagabondo gli aveva chiesto con occhi lucidi se voleva andare a Seattle con lui e unirsi all'impresa, Norman gli aveva stretto la mano congedandolo con un sorriso. Se anche fosse stata così densamente popolata come sosteneva il vagabondo, Seattle non appariva più vicina dell'oasi piena d'acqua che un assetato perso nel deserto vede nei suoi miraggi.

Una sagoma marrone apparve nell'erba davanti a lui. Norman sbatté le palpebre uscendo dalla sua fantasticheria, ma non fu abbastanza rapido. Il tagliaerba investì la sagoma, le lame stridettero bloccandosi e il motore si spense. Norman imprecò, mise il tagliaerba in folle e saltò giù. Si sdraiò con la pancia sull'erba e sbirciò sotto la macchina. La lama più vicina era impastata contro un cranio coperto di pelo, gli occhi rotondi mangiati via dagli insetti. Budella rosse e blu pendevano da sotto il tagliaerba come macabre stelle filanti, e Norman imprecò di nuovo. Aveva investito un coniglio. Un coniglio che aveva scelto la buca tre per sdraiarsi e morire. Cristo. La puzza era atroce, e gli sarebbe toccato passare tutto il giorno a staccare dalle lame il suo corpo mutilato. Un conto sarebbe stato investire un coniglio vivo, ma questo era morto da almeno una settimana, esposto alla pioggia, cotto dal sole, preso d'assalto dai vermi.

Norman si alzò. Scrutò il cielo e rimuginò ancora un po' sul coniglio morto, chiedendosi che cosa potesse significare una cosa del genere. Poi lasciò dov'era il tosaerba insanguinato e puzzolente e tornò a casa.

Trovò Pops appisolato su un'amaca che il vecchio aveva appeso tra due imponenti alberi di palma. Un cappello di paglia gli copriva il viso e un bicchiere d'acqua era posato per terra di fianco a lui. Un insetto acquatico era atterrato nel bicchiere. Saltellava sulla superficie dell'acqua in rapidi movimenti a zigzag. Norman indugiò sul vialetto che separava i loro giardini, chiedendosi se non dovesse aspettare e lasciare riposare Pops. Se il vecchio aveva un quarto dei postumi della sbornia che aveva lui, stava sicuramente meglio addormentato che sveglio. Eppure, mentre Norman stava per entrare in casa, il vecchio borbottò da sotto il cappello. Norman si avvicinò all'amaca.

— Hai detto qualcosa, Pops?

Il vecchio sbuffò e ansimò, sollevando l'ampio torace. — No, cara — gemette Pops da sotto il cappello. — Ti prego. Non farlo.

Norman si morse il labbro.

— Non farlo, amore. Le cose si aggiusteranno. Va sempre così.

Norman chinò il capo. Aveva pensato che Pops stesse meglio. Erano passati quasi cinque anni da quando Helen si era buttata giù dalla torre del serbatoio d'acqua della città, e Pops non ne parlava quasi più. Sembrava che l'avesse superato.

Pops gridò qualcosa, balzò a sedere troppo in fretta e cadde fuori dall'amaca. Atterrò inginocchiato sull'erba, come se volesse mettersi a pregare, e alzò lo sguardo perso su Norman senza riconoscerlo. Gli occhi del vecchio erano di un azzurro umido, lattiginoso.

— Ehi — disse Norman, alzando le mani. — Ehi, Pops, è tutto a posto.

— No!

— È tutto okay, Pops. Tutto okay.

Norman afferrò il vecchio per le spalle e lo scosse con delicatezza. Pops sbatté le palpebre e si leccò le labbra.

— Non è niente, Pops. Hai fatto un brutto sogno.

Norman fece alzare il vecchio e gli spazzò via l'erba dalle ginocchia. Pops tirò fuori gli occhiali da sole dalla tuta e se li infilò con una mano tremante. — Cristo — sbottò.

— Era così brutto?

— Il peggiore di tutti.

— Ogni tanto questa merda capita.

— Be', vorrei che capitasse a qualcun altro.

— Nessuno vorrebbe provare tutto questo.

Pops incrociò le braccia sul petto. Norman vide i muscoli sugli avambracci abbronzati contrarsi. A sessantotto anni, Pops era ancora un uomo forte. Una vita passata a lavorare su motori, case, macchine gli aveva sviluppato una forza profonda, duratura.

— Pops, credo dovremmo discutere dei recenti avvenimenti.

— Assemblea cittadina?

— Assemblea cittadina.

— D'accordo. A che ora vuoi che passi?

Norman si asciugò il sudore dalla fronte. — Be', vorrei prima fare un bagno. Ti va bene fra un'ora?

— Allora vada fra un'ora. Il whisky lo porto io.

— Per me va benissimo.

Norman tornò nella casa deserta e fece un bagno. Seduto nell'acqua fumante, evitò di guardare i vestiti ammonticchiati in un angolo. I vestiti di Jordan. Dai negozi abbandonati sua moglie aveva selezionato un cospicuo guardaroba, in sostanza ogni lembo di stoffa che fosse vagamente della sua misura. I suoi vestiti erano ancora appesi su ogni scaffale, sedia e ripiano del secondo piano. La pulizia della casa non era mai stata il loro forte, e dall'inizio della Disperazione erano diventati sempre meno attenti all'ordine (assistere al suicidio di quasi ogni persona vicino a te pone in una prospettiva diversa piccolezze come magliette e reggiseno sporchi). Con il lusso di avere tanti vestiti a disposizione, avevano preso l'abitudine di lavare la biancheria solo una volta l'anno.

La Giornata del bucato era una faccenda seria: riempivano la vasca da bagno di acqua bollente e detersivo, Jordan rimestava i vestiti con un manico di scopa e Norman li sbatteva con una mazza da baseball d'alluminio. Lavavano dozzine di cesti pieni di vestiti, asciugamani, lenzuola, coperte e strofinacci. Mano a mano che i cesti si riempivano di vestiti umidi e lavati li portavano fuori per appenderne il contenuto su stenditoi di fortuna, perlopiù cavi di nylon che Norman tirava attraverso i cortili abbandonati dei vicini. Passavano tutto il giorno a lavare vestiti, ridendo e bevendo whisky annacquato, e alla fine di ogni Giornata del bucato si ritrovavano invariabilmente sdraiati sul pavimento del bagno, il soffice corpo di Jordan che scivolava contro il suo mentre il vapore riempiva la casa come un'avvolgente e rassicurante coperta.

Norman sprofondò nella vasca. Lasciò che l'acqua calda gli salisse sopra la testa e lo ingoiasse. Finse di non sentire quell'oppressione nel petto, quella pena contro cui aveva lottato per tanti anni.

Dopo il bagno, si vestì e scese al piano di sotto. Pops era seduto in salotto sulla poltrona reclinabile preferita dall'amico. Teneva i piedi ossuti appoggiati al tavolino di fronte sorseggiando dell'acqua.

— Mettiti pure comodo, Pops!

— Grazie, lo farò.

— Fame?

— Mangerei volentieri qualcosa.

Norman andò in cucina e tolse dal freezer due filetti di merluzzo. Mise una pentola d'acqua sulla piastra elettrica e la accese. Prese qualche patata dal frigorifero, sedette al tavolo da cucina e iniziò a pelarle. Gli piaceva la loro consistenza fresca e ruvida. Era stata Jordan a coltivarle. Aveva piantato, sarchiato ed estratto quelle patate con le sue mani, nel loro giardino.

Pops entrò in cucina.

— Posso aiutare?

— No. Siediti e preparati da bere. Io ho già questo.

— Grazie mille.

Pops si sedette. Norman continuò a pelare le patate del giardino, lavorando con le spalle al vecchio.

— Ho pensato, Pops… sei ancora convinto che quel tuo aereo riesca a volare?

— Certo che volerà. L'ho messo a posto bene. Dove pensavi di volare?

— A Seattle.

Pops fischiò e batté la mano sul tavolo.

— Seattle è parecchio lontano.

— Questo lo so.

— Il fatto di avere un aereo non garantisce di arrivarci tutti interi. Persino in cielo non è più tanto sicuro viaggiare. Ci sono un sacco di pazzoidi ancora in giro.

— So anche questo.

Per qualche minuto l'unico rumore in cucina fu il leggero raschiare metallico del pelapatate. Quando Norman gettò uno sguardo a Pops, il vecchio si stava fissando la punta dei piedi, le mani intrecciate sul grembo.

— Ti ricordi quello che mi disse quel vagabondo, vero? — disse Norman. — Ventimila persone. Forse di più. Una città vera, Pops. Non ti piacerebbe tornare a vivere in una città vera? Parlare con altre persone?

— Non avevi detto che ricordava una comune hippy?

— All'epoca sì, te lo concedo. Ma c'è un altro particolare: il vagabondo disse anche che stavano lavorando a una cura. Una cura per la Disperazione.

Pops ridacchiò.

— Che cosa? Adesso credi a quelle fesserie? Pensi davvero che possano scoprire una pillola o roba simile? Dopo che tutti gli scienziati del mondo hanno fallito? Senza neppure riuscire a rallentarla?

— Mi piacerebbe pensarlo. Certo. Perché no?

— Perché sono tutte stupidaggini, ecco perché. La pentola piena d'oro alla fine dell'arcobaleno. Un mucchio di sciocchezze hippy.

— Lo pensi davvero?

— Sì, certo.

Norman mise da parte le patate e usò un coltello come stuzzicadenti. Si chiese quanto ci avrebbero messo i suoi denti a marcire senza regolari controlli dentistici, come sarebbe stato masticare il cibo con le gengive prima di arrivare ai sessanta. Uno dei peggiori inconvenienti del crollo della civilizzazione era di sicuro la mancanza di medici.

— Non mi hai detto proprio ieri che le regole sono cambiate? Qui non si tratta di hippy, Pops. C'è solo gente che cerca di sopravvivere. Gente come noi.

Pops si mosse a disagio sulla sedia. — Norman, potrebbe avere mentito sull'intera faccenda. Seattle potrebbe essere completamente deserta, per quanto ne sappiamo.

— Certo. Forse è così. Ma cos'altro abbiamo da perdere? Potremmo restare qui, ma per che cosa? Almeno a Seattle ci saranno altre persone. Potremmo aiutarle a ricostruire la città. Voglio provare a fare qualcosa di utile prima di morire.

— Ho vissuto tutta la mia vita qui, Norman. Pensavo anche di morirci.

— Qui è già morta abbastanza gente, Pops. Lo sai, come lo so io.

Pops sospirò e batté i pollici l'uno sull'altro. — Sarebbe interessante vedere come vola Jenny su una rotta più lunga.

— Lo sarebbe eccome.

— E non farebbe male mettere una certa distanza tra noi e i Predatori.

Chissà, può darsi che tornino per pareggiare i conti, giusto?

— Giusto — disse Norman, tamburellandosi lo stomaco al pensiero di decollare e bucare le nuvole. — Andiamocene finché siamo in tempo.

Pops si sporse sulla sedia, le mani sulle ginocchia.

— È molto probabile che non torneremo più, lo sai questo. Qui stiamo parlando di un viaggio di sola andata.

— Per me va bene, Pops. Benissimo.

Il vecchio tornò ad appoggiarsi allo schienale. I suoi occhi lattiginosi fissarono un punto davanti a lui senza metterlo a fuoco. Era la solita espressione, vagamente stordita, che aveva quando si occupava di problemi meccanici particolarmente difficili. Norman lasciò cadere nell'acqua bollente le patate e le osservò saltellare su e giù, ascoltò il ronzio degli insetti fuori dalle finestre della cucina e poi versò un po' d'acqua sui filetti di merluzzo quasi del tutto sgelati, pronti per la padella.

4

Norman si svegliò di soprassalto per un incubo, era in piedi, gridava assurdità contro l'armadio in camera degli ospiti. Aveva la bocca secca e la gola in fiamme. Da quanto tempo stava urlando? E quanto forte?

Fuori, il cielo notturno aveva iniziato a rischiararsi. Mentre si vestiva, gli tremavano le mani. Tirò fuori dall'armadio una sacca da viaggio e iniziò a vagare per la casa. Prese portagioielli, asciugacapelli e spazzolino da denti della moglie. Al piano inferiore si diresse verso lo scaffale dei libri di Jordan e mise nella borsa i suoi volumi preferiti di poesia, narrativa e saggistica. Trovò un brutto quadro ad acquerello fatto da lei e arrotolò anche quello, ficcandolo nella sacca insieme alle altre cose. Afferrò anche l'orsetto che Jordan teneva dall'infanzia, il suo cuscinetto preferito, e la rivista letteraria ingiallita dove una volta le avevano pubblicato una poesia.

Quando l'ebbe riempita delle sue cose, Norman alzò la borsa dal pavimento, ne saggiò il peso, la lasciò cadere per terra e cominciò da capo. Questa volta mise nella sacca la sua camicia di flanella portafortuna, una torcia elettrica, un apriscatole, vestiti puliti per sette giorni, un coltellino multiuso, nastro isolante, fiammiferi, un poncho, del filo di nylon e qualche bomboletta di spray contro gli insetti. Prese anche tre candele, un piccolo set di pentole da campeggio, un piatto, una forchetta, un cucchiaio e una piccola coperta termica. Si infilò gli scarponcini da escursionista ma lasciò perdere il fucile.

Norman chiuse la cerniera e guardò la casa un'ultima volta. Per prima cosa salì al piano di sopra, chiudendo le finestre e tirando le tende. Sembrava che ogni singola stanza fosse già andata in letargo. La polvere si sarebbe accumulata in ognuna di esse, posandosi lentamente su davanzali, scrivanie, sedie, tavoli e computer. Ben presto sarebbe stata invasa dalla pioggia e dagli insetti. Le termiti. Grasse termiti voraci che avrebbero banchettato su ogni parete, pavimento e trave portante, erodendo alla base ogni cosa. Di lì a cinque anni la loro casa sarebbe somigliata a tutte le altre di quella strada silenziosa, il tetto franato e coperto di muschio e la veranda crollata sotto il suo peso. Non ci sarebbe stata alcuna prova che lui e Jordan avessero resistito più di quasi tutti, che avessero sopportato l'urto della Disperazione per spegnersi solo anni dopo. Presto l'intera città sarebbe tornata una palude.

Norman spense tutte le luci e staccò gli elettrodomestici. Portò nel cortile posteriore la collezione di piante in vaso di Jordan. Spense il generatore elettrico che Pops aveva allacciato alla loro casa, osservò il giardino un'ultima volta, poi tornò dentro. In cucina lavò i pochi piatti sporchi rimasti nel lavandino e li rimise nella credenza. In salotto mise delle lenzuola sopra i mobili. Inspirò l'aria polverosa, raccolse la sua sacca e si diresse verso la porta.

Il cielo del primo mattino era nuvoloso. Pops era nel vialetto comune, intento a caricare una valigia nello scomparto bagagli del suo carrello da golf truccato. — 'Giorno — disse Pops, lasciandola cadere nel cestino di fil di ferro del carrello. Prese là sacca dalle mani di Norman. — Hai chiuso casa?

Norman si voltò a guardarla. — Sì, ma non so perché. Ho lasciato le chiavi sotto lo zerbino.

— Anch'io. È una strana sensazione partire dopo tutto quello che abbiamo passato qui, vero? È come se avessimo messo a letto tutta la città, le avessimo raccontato una storia, e adesso fosse il momento di chiudere la porta e lasciarla dormire.

Norman stirò le braccia e sbadigliò.

— Bene. Sarà meglio che ci diamo una mossa, allora.

Pops sistemò la sacca di Norman sopra la sua valigia e montò sul carrello da golf. Scesero tranquillamente lungo il vialetto, dirigendosi in città. Il motore elettrico era silenzioso, sembrava un sussurro mentre passavano sotto un arco di palme avvolte in una spirale. Si potevano sentire alcuni uccelli

richiamarsi tra di loro, ma il loro verso era smorzato, apatico. Diverse iguane stavano in mezzo alla strada, immobili, mentre Pops faceva del suo meglio per evitarle. Norman sentiva già la camicia incollarglisi alla schiena, appiccicata al sedile in poliestere del carrello da golf. C era solo un vento leggero, che odorava di zolfo, arance e forse si sentiva anche il sapore di una casa incendiata in lontananza.

— Era un po' che non guidavo la mattina cosi presto — disse Pops. — Mi piace. Persino gli insetti stanno zitti.

— Pensi che tutte le città adesso siano così? Così tranquille?

— Chi lo sa. Credo che le città più grandi facciano ancora un discreto rumore. Difficile immaginare che Tokio si sia ammutolita. E chissà come vanno le cose a New York o a Los Angeles…

Norman allungò un braccio mentre passarono davanti a un cespuglio di lillà. Staccò un fiore per annusarne il profumo di saccarina.

— La Disperazione potrebbe aver colpito più forte nelle grandi città — disse Norman. — Prova a immaginare se un piromane suicida si fosse procurato qualche bidone di benzina e avesse ridotto New York in cenere con un solo fiammifero. Chi lo avrebbe fermato? A chi sarebbe importato qualcosa?

Pops tirò su col naso e se lo strofinò.

— Questo non lo so, Norman. Tu dici che a quella gente di Seattle importa ancora, giusto? Be', forse hai ragione, forse è rimasto ancora qualcuno a cui frega qualcosa. Che diavolo! Dev'esserci per forza.

Pops guidò il carrello oltre l'ingresso di Swamp Links, mantenendosi sul percorso tracciato da Norman con il tosaerba. Lì gli insetti erano più rumorosi, il loro ronzio si fondeva al gracidio delle rane. Le cavallette sbattevano a centinaia sul parabrezza del carrello.

Oltrepassarono un boschetto di aranci dall'odore dolciastro. Nell'aria si sentiva anche profumo di erba tagliata, vecchio di un giorno ma ancora penetrante. Il carrello da golf ronzò nell'affrontare una ripida collinetta, mentre la forza di gravità li trascinava all'indietro. — Forza, baby — lo incoraggiò affettuosamente Pops. — Ce la puoi fare. — In cima apparve la buca nove, centosette metri di terreno piatto. All'inizio dello spiazzo c'era un capannone squadrato di lamiera. Si fermarono e Pops carezzò il cofano del carrello.

— Stai lontano dai guai, adesso.

Presero i bagagli e Pops aprì la porta del capannone facendola scorrere. Accese le luci ed entrarono.

— Wow, Pops! Ha un aspetto splendido!

Un piccolo aereo a elica scintillava al centro della costruzione. Blu scuro, l'aereo aveva un'apertura alare di oltre undici metri, con un motore a turbina sotto ciascuna ala. L'intero capannone odorava di vernice fresca e olio. Pops doveva essere passato di lì molto di recente, per dare gli ultimi ritocchi.

— Grazie. Scommetto che Jenny ci porterà a Seattle con un solo pieno d'acqua — disse Pops, passando una mano sul muso liscio e metallico dell'aereo. — Ho migliorato i convertitori d'idrogeno, adesso non spreca più nemmeno una goccia di carburante.

— Pensi che si possa arrivare a Seattle con un solo pieno?

— Credo di sì.

— Spero tu abbia ragione, Pops — disse Norman. — Non mi piacerebbe affatto toccare terra prima di giungere a destinazione.

— Che diamine, no. Faremo in modo che non accada. Vero, Jenny?

Caricarono borse, cibo essiccato, whisky e acqua nel vano dell'aereo e fissarono il tutto con le cinghie. Norman uscì mentre Pops effettuava un'ultima ispezione. Quando il vecchio fu soddisfatto, si arrampicarono sui loro sedili e allacciarono le cinture. Pops sorrise quando i motori gemelli rombarono nella fase di riscaldamento. Si concentrò sul cruscotto dei comandi e azionò alcuni interruttori. Norman si rese conto che era seduto su ciò che aveva permesso a Pops di mantenersi sano di mente, ancora vivo. Il nuovo amore del vecchio era il volo.

L'aereo rollò lentamente fuori dal piccolo hangar e si diresse sulla pista perfettamente piatta. Una volta che le ruote furono parallele alla strada erbosa, Pops spinse delicatamente in avanti la leva dell'acceleratore. L'aereo prese velocità e l'erba si trasformò in una macchia indistinta. Il muso dell'apparecchio si piegò verso l'alto, sollevandosi da terra, si ritrovarono schiacciati contro lo schienale: erano decollati.

Quando raggiunsero la quota di volo Pops riportò l'aereo in posizione orizzontale. Norman si slacciò la cintura e si infilò nel vano di carico. Trovò un grosso contenitore Tupperware e lo portò davanti. Mangiarono carne essiccata e mele guardando lo scuro paesaggio che scorreva sotto di loro. I vecchi stati del Sud si erano confusi in un unico ammasso boschivo. Non c erano luci artificiali e sulle autostrade sbiadite non si muoveva nulla. Il

paesaggio appariva fitto. Avrebbe potuto essere una qualsiasi giungla di un qualsiasi posto sul pianeta, non fosse stato per le mappe radar dell'aereo, che mostravano il profilo rosso della Florida. Erano in volo sopra difficoltà potenzialmente enormi con una sorprendente disinvoltura.

5

Pops chiese a Norman se ricordava una donna chiamata Maureen Burks. Erano in volo ormai da più di un ora, i motori rombavano mentre passavano sopra altre autostrade, laghi e città abbandonate. Le nuvole si erano aperte. Il cielo blu opalino e la terra verde smeraldo si allungavano a perdita d'occhio, e l'effetto era ipnotico.

— No. Perché?

Pops si spinse gli occhiali da sole sul naso.

— Faceva da babysitter ai figli di Karen, la sorella di Helen. Qualche volta Karen ce li lasciava al pomeriggio e quando Helen doveva fare gli straordinari li portavamo da Maureen. Maureen era una donna davvero in gamba. Aveva l'argento vivo addosso, riusciva a stare dietro a una dozzina di ragazzini e arrivare alla fine della giornata sorridendo. Ed era anche un'ottimista. Tu le davi dei limoni e lei non si limitava a fare una limonata, faceva la limonata per tutti, metteva qualche bistecca sulla griglia e organizzava una festa di cui il vicinato avrebbe parlato per anni. Ecco chi era Maureen.

"Be', la Disperazione era iniziata da poche settimane quando decisi di fare un giro nei dintorni per schiarirmi le idee e assicurarmi che nessuno di quelli che conoscevamo stesse facendo qualcosa di stupido. Sembrava tutto normale, più o meno, ma quando mi fermai da Maureen la casa era insolitamente silenziosa per un asilo. Nessuno rispose alla porta, feci il giro

della casa ed entrai dal retro. La chiamai due o tre volte ma ancora nessuna risposta. Proseguii ed entrai in quel suo grande salotto. Lì, sdraiati sulle loro stuoie, c'erano circa due dozzine di bambini. Sapevo che Maureen aveva preso in casa i sopravvissuti di qualche suicida, ma non immaginavo ci fossero così tanti genitori ad avere abbandonato i loro figli. Mi sentivo un coglione a piombare lì all'ora del pisolino gridando come un pazzo, ma poi vidi Maureen seduta in un angolo della stanza e mi si strinse lo stomaco.

"Maureen aveva una bellissima nipotina dai capelli rossi, di circa cinque anni. La bambina era rannicchiata sulle ginocchia della nonna come stesse dormendo, tranne che aveva un cerchio scuro attorno al collo; capii senza bisogno di guardare da vicino che la bimba era morta, uccisa dalle mani di sua nonna. Poi mi accorsi che nessuno degli altri bambini respirava, le uniche persone vive in quella stanza eravamo io e Maureen. Mi feci avanti con le mani serrate e, anche se prima di allora non avevo mai colpito una donna, le sferrai un pugno sulla mascella, quanto più forte potei; lei non ebbe alcuna reazione, allora la colpii un'altra volta. A quel punto i suoi occhi ripresero un po' di vita, le chiesi se sapeva cosa aveva fatto e perché.

"Mi disse di aver mischiato alla gazzosa veleno per formiche e di aver offerto la bevanda ai bambini. Le chiesi il perché del livido attorno al collo della nipote: l'aveva fatto con le sue mani perché la bambina faceva parte della famiglia e in quel modo aveva maggiore significato. Le dissi che per questo sarebbe bruciata all'Inferno; lo sapeva benissimo, rispose, e poi mi chiese di avere misericordia e di ucciderla, come lei aveva avuto misericordia di quei bambini orfani. Poteva farlo da sola, le urlai, e la lasciai lì al buio, con la nipote che le si stava raffreddando in grembo."

Pops spostò lo sguardo su Norman.

— Credi che abbia fatto la cosa giusta con lei?

Norman lasciò ricadere la testa sullo schienale. — A non ucciderla, vuoi dire?

— Ricordati che all'epoca non sapevamo quanto fosse terribile. Avrei potuto mostrare maggiore pietà.

— Aveva ucciso venticinque bambini, Pops.

— Credeva di averne avuto misericordia. A ripensarci ora, chi può dire che avesse torto?

Norman sospirò. — Hai fatto quello che ritenevi giusto, Pops.

— Eppure — disse Pops, azionando un interruttore del cruscotto — a volte

me lo chiedo ancora.

L'aereo traballò leggermente nell'attraversare un vuoto d'aria. Norman strinse un po' più forte i braccioli del sedile finché la turbolenza passò e l'aereo tornò in assetto. Il sole sbucò da dietro una nuvola in lontananza e Norman dovette ripararsi gli occhi con la mano.

— Lasciare la città è stata l'idea migliore che abbiamo avuto da cinque anni in qua.

Pops annuì.

— Comincio a pensarla così anch'io.

Erano in volo da circa tre ore quando passarono sopra Kansas City. La città appariva intatta, ma le autostrade erano immobili come qualsiasi altra cosa avevano visto sino ad allora. Almeno, non c'era nulla che bruciasse. Norman stava per lasciarsi andare a un pensiero di speranza, quando un'esplosione fece tremare l'aereo e del fumo iniziò a scorrere dalla fusoliera. Pops serrò la mascella, i tendini affiorarono sotto la pelle tesi come cavi d'acciaio.

— Maledizione. Qualche idiota ci ha appena sparato addosso. E credo ci abbia preso, per giunta.

— Cosa?

Gli schermi del computer sul quadro comandi iniziarono a lampeggiare di rosso. Si era accesa la spia di uno dei motori. Norman vi picchiettò sopra con le dita.

— Il motore di sinistra è in fiamme?

— Qualcosa del genere.

La cabina iniziò a surriscaldarsi, mentre lo scheletro di Kansas City passava velocemente sotto di loro, uno stretto ammasso di edifici scuri nella luce azzurra del giorno. Pops scosse la testa.

— A chi diavolo può fregare qualcosa di sparare a noi?

Un'altra esplosione squassò l'aereo, facendolo inclinare verso il basso.

— Meglio prendere i paracadute, Norman.

— Paracadute?

Pops si mosse più in fretta di quanto Norman ritenesse possibile, slacciandosi la cintura e balzando nel vano di carico. Norman si liberò a sua volta e seguì il vecchio. Infilarono un po' di cibo essiccato, acqua, e tutto ciò che riuscirono ad afferrare dalle loro borse dentro le tasche da trasporto che Pops aveva aggiunto alla dotazione altrimenti standard dei loro paracadute.

— Tieni le braccia vicino ai fianchi — gridò Pops sovrastando il fragore che adesso li aggrediva da tutte le parti. — I paracadute si apriranno da soli. Atterra con i piedi, piegando le ginocchia. Cerca di rotolare nella caduta.

Pops spalancò il portello dell'aereo. Il vento irruppe nel vano di carico con una forza che quasi fece cadere Norman all'indietro. Pops si avvicinò al varco, salutò Norman con la mano, si chinò in avanti fino a raggomitolarsi, e saltò fuori. Norman chiuse la bocca per ripararsi dal fumo e dal vento e fece un passo avanti. Raggomitolò le gambe come aveva fatto Pops e prima di poterci ripensare si tuffò nel vuoto.

Cadde come una moneta gettata in uno stagno.

La discesa fu surreale, quasi come una simulazione al computer di paracadutismo acrobatico. Verde, marrone e blu dappertutto. L'aria che schiaffeggiava Norman fino a riempirgli ogni singolo poro, soffocandolo di ossigeno freddo.

Troppa aria.

Ancora ossigeno.

E il panorama…

Avrebbe voluto che Jordan vedesse tutto questo. — Vedi quegli alberi minuscoli? — Le avrebbe detto, indicandoglieli. — Vedi quei microscopici edifici, quelle piccole strade? Sono così piccoli adesso. È tutto così piccolo. Perché preoccuparsi del mondo, se è così piccolo?

Norman atterrò pesantemente al margine di un campo di grano. Provò a raggomitolarsi e a rotolare, ma, mentre volteggiava in una serie di goffe capriole, sentiva dolore. Quando finalmente si fermò restò sdraiato sulla schiena, senza fiato, il paracadute steso attorno a lui come ali appiattite. Inspirò l'odore di fango umido. E tornò a respirare. Quando si fu persuaso di essere ancora vivo si alzò in piedi, malgrado la forte resistenza del paracadute aperto. In lontananza si vedeva del fumo e i probabili resti del loro aereo in fiamme. Il campo di grano si estendeva per chilometri, già troppo alto per la primavera e ormai inutilizzabile. Un po' più in là, una sagoma si faceva strada tra le spighe.

Norman fece un cenno con la mano, e la sagoma rispose al saluto.

Si rimise a sedere. Il sole sbucò da uno squarcio tra le nuvole, trasformando in oro il grano. Pops si faceva avanti, trascinandosi dietro il paracadute come una coda rigonfia.

— Be', è stato un vero spasso, non credi?

Norman si massaggiò il viso con le mani. — Non eravamo invisibili, Pops. Chiunque ci abbia abbattuto verrà a cercarci.

— È probabile — disse Pops. — Ma questa è aperta campagna.

— Aperta campagna?

Pops fece un ampio gesto con le braccia e sorrise.

— Aperta.

SECONDA PARTE

Pianura

1

Norman e Pops arrotolarono i paracadute, se li misero in spalla a mo' di zaini e si incamminarono attraverso il campo. Costeggiarono la zona dove si era schiantato l'aereo. Alla fine raggiunsero una strada asfaltata e iniziarono a percorrerla senza parlare, diretti a ovest. Alte erbacce marroni limitavano la visuale, alle loro spalle e davanti a loro non c'era altro che strada. Norman inspirò profondamente, si sentiva odore di neve sciolta da poco.

Un fagiano risalì di corsa il fossato alla loro sinistra, attraversò in un lampo l'autostrada e sparì nel fossato alla loro destra. Pops sospirò.

— Avremmo dovuto portarci delle armi.

— Ce la caveremo.

— Forse, ma è una bella camminata arrivare a Seattle da qui.

Norman diede una pacca sulla spalla al vecchio. — Troveremo un veicolo in grado di camminare. Non può andarci sempre male.

Verso mezzogiorno arrivarono all'altezza di una macchina nel fossato: probabilmente era andata a sbattere contro quello che doveva essere l'unico albero di tutto il Kansas. I finestrini erano tutti rotti e lo scheletro di un uomo era ancora seduto al posto di guida, coperto dai resti sbrindellati di un abito nero. Le ragnatele pendevano dal tetto fin sopra il volante e avvolgevano lo scheletro stesso. Norman e Pops scrutarono all'interno dell'auto sgranocchiando del cervo essiccato.

— Forse era un commesso viaggiatore stanco di viaggiare — disse Pops,

schioccando le labbra mentre masticava.
— No — disse Norman. — Guarda il vestito nero. Probabilmente stava andando a un funerale e non ce l'ha fatta più. Magari quello di sua moglie che si era già uccisa.
Pops scosse la testa.
— Non credo. Secondo me era il tipo di persona che aveva bisogno di portare le cose a termine. Sono certo che sarebbe andato prima al funerale.
— C'è modo di recuperare l'auto?
Pops raggiunse la parte anteriore della macchina, la mascherina era per buona parte attorcigliata all'albero. Sul cofano erano spuntati dei funghi. Il tronco era piegato leggermente in avanti, quasi cercasse di entrare nell'auto.
— Nossignore — disse Pops, accigliato. — Questa macchina è morta quanto chi la guidava.
— Sarà il caso di riprendere a camminare, allora.

Al crepuscolo si fermarono per la notte. Abbandonarono la strada e si aprirono un varco per una ventina di metri tra le erbacce fino al margine dell'ennesimo campo di grano andato a male. I piedi di Norman si erano gonfiati dentro agli scarponi e la pelle era febbricitante per le scottature. Si tolse di dosso la sacca e crollò al suolo. Non ricordava l'ultima volta che era andato in campeggio. Al college? Alle superiori? Poco appassionato della Vita all'aperto, Norman di solito preferiva la Vita al coperto, con tanto di elettricità e aria condizionata. Cosa sarebbe successo quando le loro scorte d'acqua e carne secca fossero finite? Sarebbero andati a caccia di selvaggina? E con cosa avrebbero cacciato?
Norman si alzò a sedere sull'erba. Pops si stava massaggiando i piedi gonfi mentre il cielo si oscurava. Le unghie erano diventate viola. — Helen riderebbe a vederci adesso, non credi? Due stupidi ingenui bloccati al confine orientale del Kansas.
— Be', almeno non ci sono zanzare.
— Troppo presto per le zanzare, da queste parti. È ancora primavera. Le zanzare arriveranno un po' più avanti.
Uscirono le stelle, fitte e chiare nel cielo sempre più buio. Indossarono tutti gli indumenti che erano riusciti a prendere dall'aereo. Norman si avvolse nel paracadute e si addentrò ancheggiando nel campo di grano, lasciandosi cadere nel punto all'apparenza più comodo che riuscì a trovare. Sentì che

Pops faceva la stessa cosa lì nei pressi, e nel giro di qualche minuto sentì il vecchio russare.

Norman contò le stelle fino a quando non riuscì più a tenere gli occhi aperti. Il suo fu un sonno profondo e senza sogni, ma nel cuore della notte fu svegliato da un ululato. Cani. Abbandonati dai padroni, adesso vagavano fuori controllo, soli o in branchi, perennemente alla ricerca di cibo, cibo e ancora cibo. Forse avevano sentito il loro odore lungo la strada, o quello della carne secca nei loro zaini. Lui e Pops sarebbero morti lì nel Kansas, ridotti a brandelli sanguinolenti in quel decrepito campo di grano. Non avrebbe dovuto andare a pesca quella mattina. Sarebbe stato meglio morire rannicchiato nel letto insieme a Jordan, accoppiati in quell'ultimo sonnellino. Perché non gli aveva detto quello che stava per fare? Non pensava che lui l'avrebbe capita? Come aveva potuto essere tanto egoista?

— Li senti, Norman? — sussurrò Pops dal suo lembo d'oscurità. — Devono essere molto affamati.

— Sì, li sento.

— Mai sentito un cane ululare in quel modo prima d'ora. Direi che è suggestivo, se non fosse che mi fa cacare nei pantaloni.

— Sono così parecchie cose — disse Norman, girandosi di lato nelle pieghe di nylon del paracadute. I cani continuarono a ululare e Norman pensò a sua madre, che si era uccisa quasi subito, nella prima settimana della Disperazione. All'epoca la gente pensava che l'intera faccenda fosse una sorta di strana epidemia, una tossina virale che un terrorista incazzato aveva messo in giro da qualche parte. Ancora ci si teneva d'occhio a vicenda con grande attenzione. Le persone si scambiavano telefonate tutti i giorni per assicurarsi che i propri amici avessero un atteggiamento positivo.

Per quanto riguardava sua madre, non c'era stato alcun segno palese di depressione. O almeno, Norman non se ne ricordava. Sua madre godeva di buona salute. Andava d'accordo con il marito. Continuava a frequentare il club del libro e le serate di poker, a suonare il pianoforte; e quando Norman passò in città a farle visita, continuava a sorridere mentre gli offriva la sua celebre limonata ghiacciata. Norman non immaginava che stesse per lanciare la sua auto in un sottopassaggio dell'autostrada a centoventi chilometri l'ora. Non immaginava che avesse pensato di abbandonarli tutti.

Ma lo aveva fatto.

La madre di Norman non aveva allacciato la cintura e si era letteralmente

spiaccicata contro il cavalcavia, il corpo costellato di granelli di pietra e cemento. Era stato il padre a identificarlo in un obitorio a un paio di cittadine di distanza, era tornato attonito e assente. Raccontò che l'obitorio era talmente pieno di corpi che una lunga fila in attesa si snodava fino all'esterno dell'edificio, composta da altri frastornati superstiti dei suicidi. Aveva aspettato tre ore per indicare col dito un frammento del viso insanguinato della moglie, dichiarare "È lei, agente", ed essere spinto avanti mentre la coda serpeggiava sempre più lunga alle sue spalle.

Il giorno dopo arrivarono in una cittadina. O perlomeno un tentativo di cittadina. Le case erano molto distanti le une dalle altre, separate da prati coperti da erbacce e recinti di reticolato arrugginiti. Nessun edificio a più piani. Il corso principale consisteva di una piccola chiesa, una stazione di servizio polverosa e un ristorante fatiscente.

— Questo posto sembra deserto.

— Speriamo che lo sia davvero — disse Norman. — Oggi non ho proprio voglia di chiacchierare con qualcuno. Troviamo una macchina e leviamoci di corsa da qui.

Stavano perlustrando la zona da pochi minuti quando all'improvviso un uomo e una donna uscirono da una casa color crema e corsero verso di loro, agitando le braccia. La donna era magra e pallida, l'uomo grasso e dalle guance rosee. L'uomo grasso si fermò a qualche metro di distanza e alzò una mano. — È tutto il giorno che vi aspettiamo — sbottò. — Crediamo sia morto a notte fonda. Margo e io temevamo che vi foste dimenticati di noi.

Senza aspettare una risposta, la coppia fece strada a Norman e Pops. Percorsero a grandi passi una via di brutte case cadenti, svoltarono e galopparono giù per un'altra strada. — Vi abbiamo osservato per qualche minuto — disse la donna magra chiamata Margo. — All'inizio non eravamo sicuri che foste davvero quelli che credevamo, visto che non siete vestiti di nero eccetera. Ma poi ho detto a Herbert: "Herbert, perché dovrebbero ancora vestirsi di nero? Ormai siamo in primavera, e se sono a piedi morirebbero di caldo. E poi, forse stanno cercando di migliorare la loro immagine con un look più normale, in modo che la gente li avvicini con meno diffidenza per conoscerli e via dicendo." Non che qui sia rimasta molta gente da conoscere!

Margo fece una risata stridula e indicò una fila di case.

— Vivono là, ragazzi. Siamo proprio felici che siate arrivati. Temevamo

che tra poco iniziasse… insomma… a puzzare. Da anni non seppelliamo più nessuno e non sapremmo neppure da dove cominciare. Vero, Herbert? Non so nemmeno dove siano le nostre pale. Probabilmente sono arrugginite, ci scommetto, come qualsiasi altra cosa nel nostro garage!

Margo emise un'altra risata stridula. Norman sentì che gli stava venendo il mal di testa, ma Pops sorrideva alle chiacchiere della donna.

— Adesso però mettetevi una mano sul cuore — disse Margo, abbassando di colpo la voce a un sussurro mentre salivano i gradini di una fatiscente casetta a due piani. — La figlia è ancora molto impressionata dalla scomparsa del padre. È sempre stata molto sensibile, sapete, ma credo che questa cosa le abbia davvero spezzato il cuore.

Norman aprì la bocca per parlare, ma l'assoluto silenzio della casa lo bloccò. Il salotto era vissuto e in perfetto ordine. Un vaso di girasoli e code di topo essiccati era posato sulla mensola del caminetto. Un plaid arancione giaceva sopra una poltrona di pelle reclinabile. Due tazze di caffè erano abbandonate in mezzo a un tavolino pieno di libri.

— È al piano di sopra — sussurrò Herbert. — La ragazzina l'ha trovato stamattina nella vasca da bagno. Il poveretto si è tagliato i polsi. Ho tolto il corpo dalla vasca e l'ho ripulito un po'. Poi Margo l'ha vestito e lo abbiamo messo nel letto.

Margo si torse le mani.

— Herbert si è quasi spezzato la schiena per tirarlo fuori, poverino.

I due fecero strada al piano di sopra, tenendosi per mano come bambini che attraversino una zona sconosciuta al crepuscolo. Norman e Pops li seguivano. Era chiaro che per qualche motivo la coppia pensava che lui e Pops fossero dei Predatori, per quanto assurdo sembrasse, e Norman non se la sentiva di deluderli.

Si fermarono tutti in un piccolo corridoio. Margo bussò a una porta chiusa, e non ricevendo risposta la aprì ed entrò. Dopo una breve pausa ricomparve, sorridendo come un prestigiatore che stesse per svelare un fantastico nuovo trucco.

— Ora potete entrare, signori.

— Ma io non so…

Norman afferrò Pops per una spalla.

— Va tutto bene — disse Norman. — Per favore, gente, restate qui fuori mentre valutiamo la situazione.

Norman entrò per primo nella stanza. Le persiane erano chiuse, ma riuscì a distinguere una credenza, scaffali pieni di libri, e un letto spinto contro la parete più lontana. Sopra le coperte era disteso un uomo, le mani ripiegate sul petto. Una ragazzina gli sedeva di fianco, curva su una sedia di legno, i gomiti ossuti appoggiati sulle ginocchia. I suoi capelli erano scuri e disordinati e doveva avere circa undici anni.

— Buongiorno, signorina — disse Pops. — Scusa il disturbo.

La ragazzina li guardò di sbieco da sotto la frangetta. Aveva gli occhi color nocciola e una profonda ruga sulla fronte, come se stesse riflettendo su qualcosa da parecchio tempo.

— Siete Predatori?

Norman scosse la testa. — No. I tuoi vicini pensano che lo siamo, ma in realtà siamo solo vagabondi di passaggio.

Gli occhi della ragazzina si strinsero mentre il suo sguardo si posava sulle persiane delle finestre.

— Be', saranno qui tra poco, comunque.

2

La figlia del morto osservò Norman e Pops mentre se ne stavano in piedi accanto al letto del defunto, intenti a bere whisky da una fiaschetta. Herbert e Margo se n erano andati, rifiutando di prendere parte a quella veglia estemporanea. Sembravano contrariati dal metodo disinvolto, tipo aspettiamo-fino-a-domani, utilizzato dai due per rimuovere il cadavere (un sistema lontano dall'efficienza che si erano aspettati, sospettava Norman).

Pops scrutò dietro le persiane della stanza in penombra. — Se ben mi ricordo, Norman, l'ultima volta che sono arrivati i Predatori tu hai rispolverato il fucile da caccia. Non è che stai pensando di ripetere un numero del genere, vero?

Norman schioccò le labbra e porse la fiaschetta a Pops. — No, non precisamente. E comunque il fucile l'ho lasciato a casa.

Si chiese quanto ci avrebbero messo i Predatori ad arrivare. Non sempre arrivavano subito, e non sempre viaggiavano in elicottero. A volte arrivavano a piedi, molti giorni dopo la morte di un suicida. Forse lui e Pops potevano seppellire il morto la mattina dopo, prima di proseguire. Di certo i Predatori non sarebbero arrivati quella notte. Quello era un posto dimenticato da Dio, e l'uomo era morto da neanche un giorno. Che diamine, magari del Kansas non si occupavano nemmeno più. Era talmente deserto…

— Ha ucciso un Predatore?

Norman e Pops si girarono verso la ragazzina, della quale si erano

dimenticati. Era seduta a gambe incrociate sulla piccola sedia, e i capelli scuri le coprivano il viso quasi del tutto. — Lo posso capire — disse, scusando Norman prima che potesse replicare. — Forse dovrei uccidere i Predatori che verranno a prendere mio padre. Potrei usare il coltello da macellaio giù da basso. Potrei nascondermi dietro la porta quando entrano…

— Potresti farlo — disse Norman. — Ma probabilmente ti ucciderebbero prima che tu possa fare grossi danni.

— Non ho paura di morire.

— No?

— Perché dovrei? Come può la morte essere peggio di questo?

Norman si fregò il viso con le mani. Coprendosi gli occhi con i palmi vide nuvole bianche fluttuargli nella testa, sospese nel suo campo visivo come un temporale in avvicinamento. Prima la caduta dell'aereo, adesso questa strana ragazzina dagli occhi nocciola seduta accanto a un morto. A quel punto, gli sembrò che la Florida fosse esistita su un altro pianeta, più soleggiato e lontanissimo.

— Come ti chiami?

La ragazzina lo fissò per un momento prima di rispondere, la testa piegata leggermente di lato, come un uccello che stia soppesando un verme.

— Zero. Mi chiamo Zero.

— Come il numero?

— Sì, come il numero.

— Okay…

— I miei genitori insegnavano entrambi matematica prima della Disperazione — disse Zero. — Papà dice che lo zero è una delle cose più importanti che siano mai state scoperte. Rende possibile trasformare numeri normali in numeri davvero grandi. Dà più potere a un numero piccolo.

Pops si fregò le mani e ci soffiò dentro, anche se la stanza non era particolarmente fredda. — Sembra un tipo in gamba, tesoro.

Zero si alzò in piedi e si chinò sul padre, carezzandogli una guancia con il dorso della mano. — Lo è — disse.

— Voglio dire, lo era.

La casa di Zero funzionava con un generatore idroelettrico simile a quello che usavano in Florida. Norman riscaldò della carne di cervo presa dal congelatore mentre Pops scongelava granturco nel forno a microonde.

L'odore del cibo salì dalla cucina e si diffuse per tutta la casa, scontrandosi con il puzzo di polvere e muffa. Zero si trascinò in cucina, avvolta in una sudicia vestaglia rosa. Aveva dei cerchi scuri attorno agli occhi. Sedette al tavolo e li guardò cucinare senza parlare. Pops sbatacchiava la pentola di granturco con un cucchiaio di legno.

— Ciao, signorina. Che ne dici di una cena a base di granturco in scatola e carne di cervo?

— Dico che è quello che mangio tutti i giorni.

— Non lo metto in dubbio — disse Pops, sorridendo. — Ma dopo due giorni di carne secca e acqua, ho letteralmente la bava alla bocca.

— Sarà.

Mangiarono in silenzio. Norman si servì tre volte. Da anni non assaggiava un granturco così buono, forse non ne aveva mai mangiato. Il padre di Zero era stato saggio a rifornire in quel modo la dispensa. Il buon cibo era un ottimo antidepressivo. Quanto maggiori erano le prospettive di un pasto succulento, più ragioni avevi per alzarti dal letto ogni mattina. Eppure, il padre di Zero si era ucciso lo stesso. Qual era stato il fattore decisivo per lui? Forse aveva deciso che sua figlia era abbastanza grande per cavarsela da sola, che sarebbe sopravvissuta anche se lui fosse morto? O magari il vento ululante che arrivava dalla prateria aveva finito per impadronirsi di lui, figlia o non figlia.

— Voi due mangiate come se steste morendo di fame.

Zero si era tirata indietro i capelli scuri e arruffati in una coda di cavallo. Adesso si vedeva meglio il suo viso grazioso, a forma di mandorla, gli zigomi alti e le lentiggini scure sul naso. Undici anni, di sicuro. Norman posò la forchetta di fianco al piatto.

— Sono ormai due giorni che non mangiamo un pasto caldo. Stavamo volando verso Seattle quando il nostro aereo è stato abbattuto.

— Gente di Kansas City — disse Zero, arricciando il naso. — Papà diceva che la città era diventata piuttosto violenta negli ultimi tempi.

— Già — disse Norman. — Credo proprio non sia una bellezza.

Zero tamburellò le dita sul tavolo mentre una pendola risuonava nell'altra stanza. La ragazzina alzò la testa.

— Ma perché andavate a Seattle? Cosa ce là?

— Abbiamo sentito che la stanno ricostruendo — disse Pops. — Fanno ripartire la civilizzazione. Ventimila persone che resistono ancora, e forse c'è

anche uno scienziato che lavora a una cura per la Disperazione.

— Davvero? Una cura?

— Questo è quello che abbiamo sentito — disse Norman. — Ma chi può dirlo? Forse sono solo le dicerie di un vagabondo.

Zero sistemò dietro l'orecchio una ciocca di capelli scuri. Norman senti che stava per iniziare una trattativa e sapeva già che cosa gli avrebbe chiesto la ragazzina. Lo capiva dal modo in cui le sue dita si contorcevano sul tavolo con malcelata eccitazione, da come i suoi occhi guizzavano avanti e indietro da Pops a lui come qualcuno che avesse appena capito che loro due avevano colto nel segno. L'unica domanda che davvero restava da porsi era: fino a che punto erano disperati, loro due? Una ragazzina di undici anni poteva essere un'enorme responsabilità, con i tempi che correvano…

— Di fatto, quindi, voi due siete bloccati?

— Possiamo camminare — disse Norman. — I piedi li abbiamo.

— Ma è comunque un cammino piuttosto lungo. E pericoloso.

Norman si servì un altro cucchiaio di granturco e prese un sorso d'acqua. — Non preoccuparti per noi, tesoro. Ce la faremo.

Zero ripiegò le gambe sotto di sé e scrollò i capelli.

— Papà ha mantenuto in funzione un camioncino. Un camioncino rosso con un sacco di spazio per le provviste. Insomma, potrei trovare le chiavi e lasciarvelo per il vostro viaggio.

— Sarebbe davvero gentilissimo da parte tua, signorina — disse Pops. — Non credi, Norman?

Norman puntò la forchetta sulla ragazzina. — Qual è il tuo prezzo? Un camion funzionante è molto prezioso di questi tempi.

La fronte di Zero si corrugò.

— Il mio prezzo? Perché pensi che io abbia un prezzo?

— Coraggio, sputa fuori.

Zero si sporse sopra il suo piatto.

— Portatemi con voi a Seattle. Ho sempre desiderato vedere l'oceano. — Zero si appoggiò allo schienale e allungò le braccia. — Diavolo, ho sempre desiderato vedere qualsiasi posto che non fosse il Kansas.

3

Un altra limpida mattina del Midwest. Il corpo del padre di Zero era stato raccolto silenziosamente durante la notte, nessuno aveva visto i Predatori arrivare e ripartire. Nessuno parlò della rimozione mentre caricavano il camioncino, riempiendo il pianale di ogni cosa potessero aver bisogno sulla strada aperta: sacchi a pelo, cuscini, fiammiferi, argenteria, kit di pronto soccorso, carne di cervo, carne secca, acqua, alcuni pezzi di corda, un fucile da caccia, indumenti e una vecchia carta stradale (il generatore elettrico di casa era troppo grosso, altrimenti avrebbero aggiunto anche quello). Norman e Pops fissarono il carico con delle corde e avvolsero un telone sul pianale del camioncino.

Margo ed Herbert uscirono a salutarli. Mentre Herbert stringeva la mano a Zero e Pops, Margo si avvicinò a Norman corrugando le sue labbra gonfie. — Questo non mi piace, signor Norman. Non sembra una cosa corretta, una ragazzina che se ne va con due tipi strani.

— Non siamo poi così strani, non trova?

Il viso di Margo si arricciò come se le avessero spruzzato addosso del succo di limone.

— Lei sa cosa intendo, furbacchione. Non mi importa se siete Predatori, una giovane donna non dovrebbe viaggiare da sola di questi tempi. Ne abbiamo sentite di tutti i colori a proposito di stupri, omicidi e anche peggio.

Norman tossì. — Senta, signora. Noi non siamo Pred…

— Non voglio ascoltare — saltò su Margo. — Potrebbe mentire spudoratamente. Lasciate la bambina qui, con noi. Herbert e io avevamo una figlia nostra, una volta. Potremmo crescerla noi.

— Zero è già cresciuta — disse Norman, riparandosi gli occhi dal sole del mattino. — Farà quel che vorrà.

— Ma ha solo undici anni!

Norman alzò le spalle e diede un'occhiata a Zero. — Nessuno che sia nato prima della Disperazione è più un ragazzino. No davvero.

Margo si morse il labbro inferiore. Arrivò Herbert e strinse la mano di Norman, augurandogli buon viaggio. Norman lo ringraziò e salì sul camioncino con gli altri. Avrebbe guidato lui per primo, con Pops sul sedile del passeggero e Zero in mezzo a loro. Il camioncino si mise in moto borbottando, Margo ed Herbert si tirarono indietro per lasciarli partire. Norman intravide Margo nello specchietto retrovisore, piccola e arrabbiata di fianco al marito che salutava. — Povero Herbert — disse Norman, svoltando su un'altra strada. Zero abbassò i finestrini automatici. Il vento inondò la cabina, soffocando le parole mentre si inoltravano lungo strade interrotte. Norman sfiorava il bordo del fossato per evitare alberi caduti. Ogni tanto passavano davanti a una casa, le finestre rotte e gli interni visibili. Norman si chiese se di notte i cani dormissero nelle case, disputando lo spazio a pipistrelli, termiti, e qualunque altra cosa strisciasse dentro attraverso le zanzariere strappate.

La rampa d'accesso alla 1-70 era sgombra di detriti e il manto di cemento crepato rumoreggiò sotto le mote quando Norman spinse il camioncino alla soglia vertiginosa dei cinquantacinque chilometri orari. Zero sorrise per la prima volta.

— Sapete una cosa, ragazzi? Questo è il punto più lontano che abbia mai raggiunto in tutta la mia schifosa vita.

Norman sorrise e raggiunse i sessantacinque. Viaggiavano con il sole alle spalle, l'interstatale era in condizioni sorprendentemente buone malgrado gli anni di incuria. Si era deformata in alcuni punti, ma riusciva a mantenere il camioncino a una buona andatura, verso Topeka.

La vecchia capitale del Kansas aveva conosciuto giorni migliori. La maggior parte di Topeka era bruciata e quello che restava era in sfacelo. La città appariva così buia e sgradevole che non si disturbarono a fermarsi. L'interstatale era intasata di macchine distrutte, e ci vollero tre ore per

sgusciare nel traffico immobile della città. Norman guidava lentamente mentre Zero raccontava la sua storia.

— Quando iniziò la Disperazione avevo sei anni — iniziò la ragazzina. — Anzi, la prima volta che ne vidi gli effetti era proprio il mio compleanno. I miei genitori avevano organizzato una grande festa nel giardino. C'erano tutti quelli che conoscevo, non potevo credere che in casa mia potesse starci così tanta gente a bere punch e mangiare hotdog. Ed era tutto per me, per il mio compleanno. C'era una torta di cioccolato, e quando finii la prima fetta tornai in casa per prenderne un'altra. Trovai i miei genitori in cucina, a preparare tè e caffè. Stavano guardando la TV, e le loro facce erano così tristi che mi venne da piangere.

"Sullo schermo c'era questo enorme mucchio di spazzatura, una pila alta dieci-dodici metri. Era strana, sembrava formata da una miriade di vestiti. Alcuni poliziotti, sembravano giapponesi, erano accalcati attorno al mucchio, e quando la telecamera zumò mi accorsi delle facce. Facce di persone. Urlai e corsi da mia madre. Lei mi tirò su, ma continuò a guardare le immagini. Nascosi il viso contro la sua spalla, non smisi però di ascoltare le parole dell'annunciatore: in quel locale notturno di Tokyo a un certo punto erano circolate delle pillole. Sembrava che tutta quella gente avesse assunto la droga contemporaneamente, ma quelle pillole erano in realtà veleno. Si erano uccisi tutti, di proposito.

"Quella fu la prima volta in assoluto che sentii la parola 'suicidio'. A sei anni è già difficile immaginarsi la molte, ma il suicidio è ancora più difficile da capire. Perché qualcuno dovrebbe voler smettere di muoversi, di respirare, di mangiare, di ballare? Quando iniziò a morire altra gente mi sentii ancora più confusa. I miei genitori non riuscivano a rispondere alle mie domande, e guardammo morire quasi tutti gli abitanti della nostra cittadina. Se andavi in fondo alla strada a prendere in prestito una tazza di zucchero, ti imbattevi nel vicino che penzolava dal soffitto. O nel giardino dietro casa a giocare, ti capitava di vedere gente che barcollava sul tuo prato, imprecando al cielo con i polsi insanguinati. E poi iniziarono a farsi vedere i Predatori…"

Zero rabbrividì. Norman tirò su il suo finestrino.

— Dopo che mamma si impiccò nella nostra soffitta, papà e io decidemmo di non uscire più. Papà circondò il giardino dietro casa con un'alta staccionata di legno, in modo che potessi giocare senza vedere niente. Ce la cavavamo piuttosto bene, date le circostanze, e papà mi insegnò quello che di solito si

impara a scuola. In casa avevamo una biblioteca con moltissimi libri e io li lessi quasi tutti. Mi piaceva fare domande a papà sui vecchi tempi, quando c'erano città piene di gente e uno poteva fare un milione di cose diverse, andare ai musei e al cinema e a passeggio, guardando le vetrine e mangiando un gelato.

"Ma capivo che mio padre era triste, soprattutto quando sfogliavamo vecchi album di fotografie in cui c'era mamma. A volte mi chiedevo se amasse lei più di me, ma poi capii che era un amore diverso. Era il tipo di amore di cui scrive Shakespeare. Amore romantico. E immagino che sia davvero brutto quando il tuo innamorato muore. Mio padre iniziò a bere sempre di più, aveva costantemente gli occhi rossi e annebbiati. Cercavo di nascondere le bottiglie di liquore, ma lui le trovava sempre. Iniziai a svuotare gli alcolici nel lavandino mentre dormiva. Anche se lo sapeva, non si è mai arrabbiato con me, andava in città e ne trovava dell'altro. Adesso vorrei che mi avesse sgridato, che mi avesse detto di andare all'inferno prendendomi a sberle."

Zero smise di parlare. Guardarono tutti la strada davanti a loro, piatta e scintillante sotto il sole. Di lato pianure, e ancora pianure.

Zero mise una mano sulla spalla di Norman.

— Hai ucciso davvero uno dei Predatori, Norman?

Norman strinse il volante.

— Sì. L'ho fatto.

Zero sorrise e gli diede una pacca sulla spalla. — Allora credo che salverai il mondo.

Superarono i confini della città di Topeka e continuarono finché raggiunsero un'area di servizio. L'area di servizio consisteva di una lunga striscia di parcheggi e un tozzo edificio grigio circondato da erbacce e tavoli da picnic. Si trovava in posizione arretrata rispetto alla strada, nascosta da una fitta parete di sempreverdi. Altri alberi circondavano la zona picnic. Norman portò il camioncino oltre il cordolo del parcheggio, addentrandosi nella boscaglia per nasconderlo. Strapparono dalle erbacce un tavolo e pranzarono. Gli alberi frusciavano al vento facendo cadere attorno a loro macchie di luce e zone d'ombra, che si alternavano in un continuo movimento.

Dopo pranzo Norman andò al margine del bosco a fare pipì e mentre era là, allo scoperto, sentì in lontananza un rombo di motori in avvicinamento. Tirò

su la cerniera e tornò di corsa al tavolo.
— Abbiamo visite.
Spinsero il tavolo da picnic tra le erbacce e corsero in mezzo agli alberi. Il rombo dei motori si fece più forte mentre si lasciavano cadere sul fondo della foresta tra rami coperti di muschio e foglie ammuffite. Pops tossì al primo bagliore di cromatura che apparve nel parcheggio. — Motociclette. E di quelle belle, pure. — Norman si chiese se aveva nascosto bene il camioncino, mentre nel parcheggio dell'area di servizio le moto arrivavano rombando una dietro l'altra. Ne contò nove in tutto, con almeno un pilota a bordo. Portavano ingombranti vestiti di pelle, caschi con visiere oscurate e armi da fuoco in abbondanza. Uno dei motociclisti gridò, indicando la strada alle loro spalle.
— Ci stanno cercando — sussurrò Pops. — Scommetto che sono i nostri piccoli lanciarazzi. I bastardi che hanno abbattuto Jenny.
— Shhh.
Dopo qualche interminabile minuto i motociclisti fecero un altro giro attorno al parcheggio. Diedero gas ai motori e se ne andarono. Norman sospirò profondamente quando la banda si allontanò rombando, con ogni probabilità sfrecciando di nuovo verso ovest lungo l'interstatale 70. Si sollevò da terra e aiutò Pops a rimettersi in piedi. Zero li raggiunse.
— Stanno cercando voi, ragazzi, vero?
— Probabile — disse Norman.
— E allora che dovremmo fare?
— Sperare con tutto il cuore che non ci trovino.
Pops annuì.
— Concordo.

Quella notte, una serie di profondi e malinconici ululati risuonò in lontananza mentre dormivano nel camioncino. Zero era stravaccata in cabina, profondamente addormentata, mentre Pops e Norman si rigiravano nel pianale.
— Poveri cani — borbottò Pops, alzandosi a sedere nel sacco a pelo e guardando oltre il camioncino, come se potesse davvero vedere nella fitta oscurità. Per la notte si erano fermati a qualche chilometro di distanza dall'interstatale, nel cortile di una fattoria abbandonata con annesso un deposito di grano. Una fila di silos torreggiava di fronte a loro come irreali sentinelle. Norman era contento di vedere almeno qualche edificio attorno,

opere d'acciaio e cemento che testimoniavano che laggiù una volta gli abitanti avevano vissuto e lavorato, che il Kansas non era sempre stata una terra di fantasmi e cani randagi.

Pops si rimise sdraiato e Norman chiuse gli occhi. Gli sembrò di sprofondare passando attraverso il camioncino e giù nel terreno sottostante, fino ad adagiarsi al centro della terra. I cani ulularono tutta la notte.

4

Pops e Norman si alzarono al levar del sole. Davanti alla fattoria videro un pozzo d'acqua dolce, con tanto di pompa a mano vecchio stile. Norman riempì un secchio di latta arrugginito e lo passò a Pops.

— La doccia del pigrone?

— Grazie — disse Pops, prendendo il secchio. — Puzzo come un maiale e una puzzola messi insieme, con una spruzzata di merda di cavallo.

Norman tornò al camioncino mentre Pops si lavava. Zero dormiva ancora nella cabina, rannicchiata sul sedile anteriore con una felpa appallottolata stretta tra le braccia. Aveva la fronte aggrottata, come stesse cercando di risolvere un problema. Norman prese una saponetta, due asciugamani e un cambio di vesti ti dal pianale e tornò alla pompa.

Si fermò all'interno del cortile, incapace sulle prime di comprendere quello che stava vedendo. Pops era in piedi vicino alla pompa, vestito solo di mutande e occhiali da sole; una dozzina di cani randagi lo circondava in un cerchio ringhiarne. Una raccolta variopinta di alani, labrador, pastori tedeschi e golden retriever, ciascuno coperto di cicatrici e con le ossa delle costole che spuntavano dal pelo arruffato. Ringhiavano contro il vecchio ma si tenevano a qualche metro di distanza.

Pops alzò il secchio arrugginito e lo agitò sopra la testa. — Coraggio, sacchi di pulci! Chi vuole che glielo sbatta sul muso?

Norman trasalì. Pops sarebbe durato circa dieci secondi una volta che i

cani avessero attaccato, e quella era una stima ottimistica. Doveva tirare fuori in fretta il vecchio dall'accerchiamento, prima che venisse ridotto in un mucchietto di ossa maciullate e mutande masticate. Non c'era tempo di tornare al camioncino. Prese da terra un grosso ramo pesante e agitandolo avanzò verso Pops.

— Farai meglio a rimetterti i vestiti, vecchio mio.

I cani ringhianti si voltarono verso Norman. Pops saltò dentro ai suoi jeans e si infilò una maglietta sopra la testa. Infilò le scarpe così in fretta che incespicò da solo e rischiò di cadere su un labrador chiaro con un orecchio strappato. Il branco di cani tornò a guardare il vecchio che armeggiava, poi di nuovo Norman, come stessero decidendo quale dei due uomini attaccare per primo. Norman si piantò saldamente sulle gambe e afferrò il ramo come una mazza da baseball.

— Pops, vieni verso di me. Lentamente, guardando dritto davanti a te.

Pops fece un passo. Il cane più vicino a lui, un labrador nero con il muso bianco, ringhiò.

— No — disse Norman, puntando il ramo contro il labrador. — Cattivo cane. Cattivo!

II labrador indietreggiò. Pops fece altri tre passi. Il cane più grosso del gruppo, il pastore tedesco, digrignò i denti e ringhiò a sua volta. Norman alzò il ramo sopra la testa. — Ehi, sta' indietro, stronzo.

Il pastore abbaiò e si scagliò sul vecchio. Norman abbassò il ramo con tutta la forza che aveva. Il colpo finì dritto sulla testa del cane che cadde a terra. Norman ruggì e agitò di nuovo il ramo davanti a lui. Una metà dei cani si disperse, ma quelli più affamati attaccarono. Norman ne abbatté un secondo, ma gli altri gli arrivarono addosso prima che riuscisse a sollevare di nuovo il ramo. Crollò all'indietro sotto il loro peso, sentì le fauci sulla gola, poi un forte suono metallico e i cani che scivolavano via. Riuscì ad afferrarne uno per la gola coperta di pelo, magra e muscolosa, la strinse finché sentì che gli si spezzava tra le mani. Poi udì un altro suono metallico e Pops che imprecava mentre atterrava uno degli alani. Norman si alzò rapido sulle ginocchia quando un golden retriever gli afferrò l'avambraccio e lo morse a fondo. Urlò e gli sferrò un pugno con la mano libera, poi lo colpì di nuovo e quando finalmente il cane gli lasciò il braccio, lo sollevò e lo sbatté per terra a testa in giù. Il collo si spezzò e il cane si afflosciò tra le sue braccia. Norman lo scagliò lontano, in direzione del gruppo che si era allontanato.

Si alzò in piedi barcollando, il braccio sanguinante, e osservò gli altri cani buttarsi sul corpo afflosciato del retriever e farlo a pezzi. Anche Pops aveva vinto il suo scontro; Norman lo aiutò a trascinarsi fino al margine del cortile, dove restarono a boccheggiare. Quando ebbero finito di divorare il golden retriever, i cani che erano scappati confluirono verso gli altri rimasti a terra, si avventarono sulle loro gole mentre ancora respiravano e ne mangiarono le interiora illuminati dal sole del mattino, i musi fumanti scuri di sangue mentre masticavano.

Pops si piegò sulle ginocchia, cercando di riprendere fiato. — Ecco come quando si è davvero affamati — disse. — Proprio così. Nessuna pietà, nessuna emozione, niente di niente.

Norman si coprì con la mano l'avambraccio ferito.

— Torniamo al camioncino.

Fortunatamente, il labrador non aveva strappato nessun tendine, e a parte qualche taglietto anche Pops stava bene. Pulirono la ferita di Norman, la suturarono con il filo autosciogliente preso dal kit di pronto soccorso di Zero e la bendarono con garza e nastro adesivo. La ferita bruciava, ma tutto sommato sarebbe potuta andare molto peggio.

Tornarono sulla 1-70, sempre diretti a ovest. Zero chiese di poter guidare: glielo aveva insegnato suo padre, diceva che doveva essere in grado di cavarsela in ogni situazione anche senza di lui. Così l'aveva portata spesso a esercitarsi proprio su quel camioncino per le strade dissestate attorno al loro paese. Norman e Pops ci pensarono su, forse la guida poteva essere un modo per distrarre Zero, per darle un attimo di gioia. D'altra parte era più alta e più forte rispetto ai ragazzi della sua età, ce l'avrebbe fatta senza difficoltà.

Norman si abbandonò contro la portiera del passeggero guardando fuori, la boscaglia che scorreva di fianco alla strada. Zero gli lanciò uno sguardo.

— A cosa pensi? A quei cani?

Norman socchiuse gli occhi guardando il parabrezza. Il Kansas si stava ancora stendendo davanti a loro come una gigantesca bandiera verde.

— No. Non ai cani.

— Allora a cosa?

— Niente.

— Allora stavi pensando all'amore, vero?

— All'amore? — disse Norman. Notò un cavallo irrequieto in un campo.

L'animale, la cui cassa toracica sporgeva come una scheletrica armatura, brucava sopra una macchia di fiori di campo. I suoi occhi rotondi dardeggiavano nelle orbite, come se si aspettasse qualcosa di spiacevole in qualunque momento. Probabilmente aveva ragione.

— Stai pensando al tuo grande amore, vero? Probabilmente l'hai perduta durante la Disperazione, come chiunque altro, e adesso ti manca. Ti manca come mia mamma mancava a mio papà. Ti chiedi perché ti ha lasciato solo.

Norman si grattò il mento.

— Veramente, pensavo a che cosa potremmo mangiare per pranzo.

— Naa… — disse Zero — ne dubito.

Norman ignorò il dolore lancinante all'avambraccio e si appisolò. Sognò il giorno in cui era morto suo padre. Sua madre era morta da tre settimane. Era la metà di agosto e il fumo dei forni crematori aleggiava denso sopra la Florida. Le poche persone che ancora si vedevano per strada continuavano a tossire, gli occhi sbarrati e annebbiati sopra le mascherine. Quasi tutti i negozi avevano chiuso o funzionavano con personale ridotto all'osso. Norman entrò nello spaccio, i corridoi erano illuminati ma non c'era nessuno alle casse. Prese una confezione di deodorante, qualche scatola di cereali, mise qualche dollaro sopra la cassa e uscì.

— Sta' indietro! — gridò qualcuno.

Norman alzò lo sguardo. Dall'altra parte della strada, due uomini erano in piedi sul tetto del palazzo di giustizia. Era l'edificio più alto della città, di quattro piani; anche da quella distanza Norman riuscì a riconoscerli: uno degli uomini era suo padre, Greg, l'altro era Stanley Rapson, il migliore amico di suo padre. Stanley era sul bordo dell'edificio, con le ginocchia piegate come un tuffatore che si prepari a entrare in piscina. Greg si trovava circa due metri dietro Stanley. Non c'era nessun rumore a coprire la loro conversazione.

— Avanti, Stan — disse il padre di Norman. — Tu non lo vuoi fare davvero.

— Se ne andata, Greg. Si è uccisa e si è portata dietro i bambini.

Greg fece un passo verso Stanley. Norman lasciò cadere la borsa della spesa e corse verso il palazzo di giustizia.

— Spiaccicarti là sotto sul marciapiede non servirà a niente. Perché non vieni giù con me e ne parliamo un po', Stan? Ci beviamo un bicchiere.

— So cosa stai cercando di fare, e lo apprezzo — disse Stan. — Davvero. Ma voglio morire, capisci? E se non lo faccio ora, lo Farò domani. O il giorno dopo. Hai visto come stanno cambiando le cose? Ogni giorno è sempre peggio. Presto dichiareranno la legge marziale. I cimiteri stanno per straboccare e allora inizieranno a scavare fosse comuni. Non voglio finire in una qualche fossa del cazzo, Greg. Preferisco farmi mettere insieme alla mia famiglia.

Norman raggiunse il parcheggio davanti all'ingresso del palazzo di giustizia. Riusciva ancora a vedere Stan, ma da quell'angolazione suo padre non era visibile. Norman si chiese come poteva essere d'aiuto. Se anche avesse chiamato le forze dell'ordine probabilmente al telefono non avrebbe risposto nessuno o comunque non si sarebbe riuscito a trovare in tempi brevi qualcuno pronto a intervenire.

— Non finirai in una fossa, Stan. Questo è solo un altro effetto del panico. Ti ricordi l'Allarme biologico? Ti ricordi che abbiamo indossato tutti le maschere antigas per due mesi, trepidando al minimo segno di scolorimento della pelle? Se siamo sopravvissuti a quello, possiamo benissimo sopravvivere a un branco di fuori di testa che va in giro ad ammazzarsi.

Norman si chiese se suo padre parlava sul serio. Quella era la prima volta dalla morte di mamma che esprimeva ottimismo. Forse suo padre si stava riprendendo, si stava scuotendo di dosso lo sconforto.

— Mi dispiace — disse Stan, e si sporse in avanti. Norman sentì suo padre imprecare; vide un'ombra raggiungere Stanley Rapson sul bordo del tetto, cercò di abbrancarlo da dietro. Poi i due si trasformarono in sagome scure sullo sfondo del cielo dorato del pomeriggio, con gli arti che mulinavano a mezz'aria mentre precipitavano a testa in giù. Norman restò immobile quando atterrarono ai suoi piedi schiantandosi sul marciapiede. Si accasciò di fianco agli uomini spezzati. I corpi si contrassero come se volessero alzarsi di nuovo, ma non lo fecero. Si portò le ginocchia al petto e prese la mano di suo padre. Un'ambulanza risuonò in lontananza, ma sapeva che probabilmente non era per loro. Chinò la testa e pianse a lungo.

Quando rialzò lo sguardo, Norman si trovò circondato da un gruppo di persone macilente che indossavano mantelli scuri. Di persona non li aveva mai visti, ma ne aveva sentito parlare. A quanto pare, avevano iniziato a saltare fuori dappertutto. Portavano via il suicida senza una parola mentre la gente intorno stava a guardare. Norman non era mai riuscito a capire perché i

sopravvissuti non lottassero per i propri, morti, non si ribellassero a una pratica tanto assurda. Adesso che stava succedendo a lui, le cose erano diverse. In effetti, che importava che cosa facevano con il corpo? Nulla avrebbe riportato in vita suo padre, giusto? Assolutamente nulla.

— Chi siete?

— Siamo al servizio della Sorgente — disse uno dei mantelli scuri. — Siamo venuti a liberarti del tuo fardello.

Norman fissò il vuoto. Altre sirene ulularono in lontananza. Una donna gridò lì vicino. Voleva solo strisciare nel suo letto e non uscire mai più. Come tanta gente aveva già fatto…

No.

Adesso come adesso non poteva affrontare tutto quello schifo.

E non lo avrebbe fatto.

Norman voltò le spalle agli uomini fracassati e ai mantelli scuri e si incamminò verso casa, dove in quel momento la sua splendida moglie innaffiava le piante e ascoltava Rachmaninoff. Si sarebbero seduti nel salotto pieno di sole a bere limonata. Laggiù niente, neppure la recentissima morte di suo padre, lo avrebbe potuto toccare.

5

E quello cos era?

Cinguettio di uccelli. Luce del sole sul viso.

— Si è svegliato, Zero?

— Credo di sì. Le sue narici si allargano parecchio.

— Magari gli verso addosso un po' d'acqua. Dovrebbe funzionare.

Norman aprì gli occhi. Una luce indistinta si diffuse tutto intorno. Zero era inginocchiata su di lui, i lunghi capelli che gli pendevano come tende dal viso.

— Ehi! Ha aperto gli occhi. Ciao, Norman. Bentornato sulla Terra.

Norman si leccò le labbra.

— Hai sete?

— Dove siamo? Perché non ci stiamo muovendo?

— Pops ha pensato che fosse meglio allontanarci dalla strada per un po'. Eri un po' sbiancato e non riuscivamo a svegliarti. Pensavamo che fossi in stato di shock. Come ti senti?

Norman si alzò a sedere. Il braccio destro gli pulsava e si ricordò dei cani.

— Sto bene. Dovremmo proseguire.

Pops si inginocchiò vicino a Zero, socchiudendo gli occhi per scrutare Norman con attenzione. Masticava una spiga di grano.

— Seattle non va da nessuna parte, Norman. La tua salute è più importante. Credo che dovremmo trovarci una casa da qualche parte lontano

dall'interstatale e stare rintanati qualche giorno. Dobbiamo assicurarci che la tua ferita guarisca bene. Non puoi farcela con un'ala infettata, figliolo. Non se ne parla.

Norman si alzò da tetra aiutandosi col braccio buono e si rimise in piedi. Erano arrivati a un'altra area di servizio, ancora più deserta e abbandonata della prima.

— La pensi così, eh?

— Sissignore. La penso così. E poi, forse quella banda di motociclisti si stuferà e smetterà di cercarci. Due piccioni con una fava, come si dice.

— Okay. Perché no.

Zero si tolse i capelli dal viso con la mano.

— Te la senti di viaggiare?

— Sto bene. Andiamo. Queste aree di servizio mi rendono nervoso.

— Oh sì — disse Zero. — Anche me.

Proseguirono fino all'uscita più vicina. Le strade erano in pessimo stato. Erbacce spuntavano dalle crepe nel cemento, ricoprendo la carreggiata di uno spesso strato di verde che si mescolava con i fiori di campo addensati lungo i fossati. Più andavano avanti e più il sottobosco si infittiva, finché la strada non sparì del tutto e guidare divenne una questione di immaginazione, un andare alla cieca tra ceppi d'albero, buchi neri e rami caduti qua e là.

Arrivarono a una piccola cittadina sulla cima di una collina. L'accidentata strada asfaltata era ripida e Zero guidava con prudenza. Norman ammirava il modo in cui la ragazzina undicenne maneggiava il camioncino su una strada tanto sconnessa. Il paese apparve alla vista quando raggiunsero il punto più alto. Sembrava consistere di due file di case, una su ogni lato della strada, e più in fondo di una piccola piazza. Quando passarono davanti alla prima casa sul confine della città una vecchia con un abito a scacchi bianchi e blu corse fuori da una macchia di cespugli, agitando le braccia a mezz'aria.

Zero schiacciò il pedale del freno.

— Ohi! Cosa fa… saluta?

Norman socchiuse gli occhi guardando oltre il parabrezza. La vecchia scattò verso il camioncino, gridando mentre si sbracciava. Zero lo mise in folle ma non tirò il freno a mano.

— Che facciamo?

— Vediamo cosa vuole — disse Pops. — Si direbbe che voglia dirne di tutti i colori.

La vecchia inciampò su una pietra e cadde sulla ghiaia. Non riuscì ad allungare le braccia per interrompere la caduta e piombò a terra con violenza. Un manico di legno le sporgeva dalle scapole. Zero gemette vedendo il sangue zampillare dalla ferita.

— Maledizione — disse Pops. — Quella è un'ascia.

Due bambine sgattaiolarono allo scoperto. Norman immaginò che avessero sette o otto anni, ma era difficile a dirsi perché i loro volti erano coperti di sporcizia e i loro capelli una massa aggrovigliata. Le bambine, una bionda e una bruna, si piazzarono sopra la donna per terra, sorridendo mentre la vecchia cercava di strisciare lontano da loro. La bruna afferrò l'ascia per il manico e la estrasse dalla schiena. Altro sangue sgorgò sulla ghiaia.

— Che stanno facendo, Norman, che stanno facendo?

Pops aprì la portiera, ma prima che potesse scendere la bruna sprofondò l'ascia nella nuca della vecchia. Il collo della vecchia scattò indietro, mentre la bocca cercava di formulare delle parole. Poi il suo viso ricadde al suolo e la donna rimase immobile. La bruna cercò di nuovo di estrarre l'ascia ma adesso era immersa troppo a fondo. Le bambine alzarono il viso verso il cielo, aprirono le piccole bocche ed emisero una serie di grida laceranti che fecero accapponare la pelle di Norman.

— Per la miseria! — disse Pops. — Per la miseria.

— L'hanno uccisa — disse Zero, ingranando di nuovo la marcia. Mise il pedale a tavoletta e puntò le due bambine urlanti e la loro preda. Sterzò a sinistra all'ultimo secondo, mancandole di pochissimo con la mascherina del camioncino, e fece un brusca inversione per mettersi di nuovo di fronte a loro. La portiera del passeggero, che era rimasta aperta, si chiuse violentemente mentre il camioncino si fermava sbandando. Norman scosse la testa.

— Zero…

— L'hanno uccisa. Le hai viste, Norman. Le hai viste.

Le bambine non si mossero. Rimasero immobili a fissare il camioncino come se non ne avessero mai visto uno funzionante prima di allora, e Norman comprese che probabilmente era così. Zero mandò su di giri il motore.

— Zero, se investi quelle bambine, ti lasciamo qui ■— disse Norman. — Non sappiamo ancora tutta la storia.

— Hanno ucciso quella vecchia signora.

— Metti il camioncino in folle e dammi le chiavi.

— Ma…
— Lo faremo, Zero. Ti lasceremo qui.
Il mento le ricadde sul petto. Norman spense il motore. Le bambine, liberate dall'incantesimo rombante del camioncino, abbandonarono la preda e si lanciarono giù per la strada in direzione della piazza. Pops tirò un sonoro sospiro. Le tortore luttuose tubavano dagli alberi e un cane abbaiava in lontananza. Una seconda vecchia uscì da un'altra macchia di cespugli, anche lei vestita con un prendisole a scacchi bianchi e blu.
— Ancora compagnia — disse Norman. — Che razza di città.
La vecchia ignorò il camioncino e si chinò sul corpo della donna esanime. Girò il cadavere sulla schiena e mise un fazzoletto bianco sul volto della morta. Si rialzò, raddrizzò il vestito e gesticolò rivolta al camioncino. Norman notò che la vecchia era identica alla morta.
— Santo cielo — disse Pops.
— Già — disse Norman. — Gemelle.
Zero si piegò in avanti e pianse sommessamente con la testa sul grembo, i capelli scuri sparsi sulle ginocchia L'avambraccio di Norman pulsava di un dolore lancinante, Avrebbe voluto poter tornare a dormire per altri mille chilometri o giù di lì.
— Immagino dovremmo andare a parlarle e chiederle se ha bisogno di aiuto — disse Pops. — È la cosa giusta da fare, suppongo.
Norman si massaggiò la mascella.
— Non potremmo lasciar perdere, Pops? Insomma, saltare un turno?
La vecchia ricominciò a gesticolare verso di loro, come se temesse non l'avessero vista la prima volta. Pops schioccò la lingua sui denti.
— Sarà peggio se non scendiamo, Norman. Per un motivo o per l'altro, sarà peggio.
— Certo — disse Norman. — Immaginavo che avresti detto così.

Il nome della sorella morta era Eileen, e quello della sorella viva Alice. Seppellirono Eileen nel giardino sul retro della casa a due piani, che era circondata su tutti i lati da un alto muro di mattoni. La sepoltura in sé fu una cosa rapida perché nel cortile erano già state scavate tre tombe, ciascuna profonda i regolari centottantatré centimetri. Non restò che calarvi Eileen e gettarci sopra della terra. Fecero un passo indietro mentre Alice recitava il Padre Nostro e poi, con occhi velati, invitò tutti loro a prendere un tè da lei.

Accettarono ed entrarono in casa.
Nessuno chiese il perché della terza tomba.

— Non ci siamo mai uccise perché non sembrava giusto. Con tanti anni di vita alle nostre spalle, perché mettere fine a tutto con le nostre mani? Quelle ragazzine che hanno ucciso Eileen, pace all'anima sua, fanno parte di un gruppo di bambini del posto. I selvaggi, così li chiamiamo. Tutti nati subito prima o durante la Disperazione. Il più vecchio non ha più di nove anni. Vivono tutti insieme dentro al liceo t fanno quello che gli pare, giorno e notte. Una volta facevano danni di tipo più normale. Vandalismi. Molestie agli animali. Iniziarono a ucciderli, poi ad ammazzarsi tra loro e a uccidere chiunque fosse così stupido da farsi sorprendere addormentato mentre loro erano a caccia. Piccoli mostri crudeli, ecco cosa sono.
"Mi d'altra parte, cos'altro ci si poteva aspettare? I loro genitori sono tutti morti, dal primo all'ultimo. Fu lo sceriffo locai? a prenderseli in casa, Hal Harrington. Hal iniziò a collezionarli, per così dire. Diceva che la cosa più sensata era che vivessero tutti insieme, in un unico posto, dove la legge poteva occuparsi di loro. Ah… non è una barzelletta? La legge… Hal Harrington ne sapeva di giustizia più o meno quanto ne sapeva di astrofisica. Non abbiamo le prove, ma sarei pronta a scommettere che il vecchio Hai trasformò quel liceo nell'immagine stessa dell'Inferno. Creò una specie di harem, ecco quello che fece. Li ha sodomizzati tutti quanti finché non sono diventati marci quanto lo era lui.
"Naturalmente anche un uomo come Hal Harrington ha i suoi limiti. Ai quali a lungo andare ci si deve rassegnare. Fu l'ultimo a buttarsi. Saltò nell'inceneritore della scuola, dicono, tenendo in braccio un bambino di cinque anni, come volesse andare a cavalluccio sopra l'anima di quel povero bimbo.
"Eileen e io siamo riuscite a resistere così a lungo per via di Joey, nostro nipote. Aveva la sindrome di Down, ma se la cavava benissimo. Forte come un toro, quel ragazzo, e avrebbe camminato scalzo sui vetri pur di farti felice. È riuscito a procurarci il cibo per tutti questi anni. E poi teneva lontano i selvaggi. Joey lanciava grida feroci quand'era impaurito o nervoso, e l'unica volta che hanno provato a scalare il muro e attaccare la casa li ha ricacciati dall'altra parte come sacchi di spazzatura.
"Quattro giorni fa Joey è uscito in cerca di cibo e non è più tornato. Né

all'ora di cena né quando si è fatto buio. Non lo aveva mai fatto prima, con la paura che aveva del buio. Il giorno dopo Joey non si fece vedere, e neppure il terzo giorno, e oggi Eileen e io ci stavamo strappando i capelli da quanto eravamo preoccupate. Questa mattina Eileen decise che una di noi doveva andare in ricognizione per vedere se riusciva a trovarlo e riportarlo a casa. Io sono zoppa da una gamba, perciò è andata lei. Sono rimasta a casa, rannicchiata dietro le tende da quel gatto puzzolente che sono diventata. E immagino abbiate visto tutti come è andata a finire questa piccola ricognizione, giusto?"

Alice allontanò la sua tazza di tè e si alzò.

— Bene, grazie di essere rimasti ad ascoltare una vecchia, e grazie per avermi aiutato con il cadavere. Potete restare quanto volete, e a giudicare dal vostro aspetto direi che un po' di riposo farà bene a tutti voi. Ci sono un sacco di stanze, le lenzuola sono nell'armadio. Io vado a letto.

Alice uscì dalla cucina strascicando i piedi. Norman, Pops e Zero restarono ai loro posti per finire il tè e discutere della situazione. Decisero di restare da Alice una settimana per dare una mano e lasciare il tempo al braccio di Norman di guarire, e nel giro di un'ora la casa era avvolta in un sonno scuro ed esausto.

La casa di Alice aveva un piccolo balcone al secondo piano. A Pops piaceva passare la giornata seduto lì, a tenere d'occhio la città con un binocolo. Seguiva i movimenti dei bambini del luogo, ovvero i selvaggi. Venivano a curiosare vicino al muro che circondava la casa due o tre volte al giorno, di solito armati di mazze da baseball e coltelli. Pops inveiva contro di loro agitando il fucile finché quelli afferravano l'idea e scappavano via.

Avevano messo il camioncino nel garage, e due volte al giorno Norman usciva ad assicurarsi che non fosse stato manomesso. Quel veicolo gli permetteva di sognare Seattle, gli permetteva di sognare una spiaggia sabbiosa sull'oceano Pacifico, di immaginarsi sguazzare nella risacca gelida con le gambe dei pantaloni arrotolate. Si sarebbero ritrovati tutti a fare un picnic sulla spiaggia. A mangiare panini imbottiti e bere gazzosa. La vita non sarebbe stata perfetta, ma ben più che sopportabile.

Il giorno dopo il loro arrivo, Alice notò l'avambraccio ferito di Norman e tirò fuori una bottiglia d'acqua ossigenata, bende nuove e un tubetto di pomata di pronto soccorso. Rimosse la vecchia fasciatura incrostata di sangue

ed esaminò delicatamente il morso. La sutura di Pops era pulita e la ferita in sé era abbastanza sana, più rosa che rossa. Quando la vecchia ebbe ripulito, spalmato di pomata e riavvolto nelle bende il braccio, Norman si sentì già smanioso di guarire.

— Ti riprenderai presto — disse Alice. — Certo quel cane voleva fare un solo boccone di te, giusto?

— Moriva di fame.

— Ce un sacco di gente affamata di questi tempi. Difficile dare la colpa a quei selvaggi per essere impazziti. Devono essere affamati come quei cani. Non ci sono madri a occuparsi di loro, la sera non ce nessuno che gli prepari la cena. Ingoiano qualsiasi cosa riescono ad afferrare.

— Credi siano cannibali?

Alice scosse la piccola testa da uccello. — Non ancora, non credo. Ma gli manca poco. Non si ricordano molto dei vecchi tempi. Non si ricordano della civiltà, di cosa significhi alzarsi tutte le mattine senza doversi preoccupare di restare vivi.

— La prossima generazione — disse Norman. — I figli della Disperazione.

Zero passava le giornate a leggere e a tenere compagnia ad Alice. La donna insegnò alla ragazza a lavorare a maglia, trascorrevano ore e ore in salotto, con il leggero ticchettio dei ferri da calza a scandire il tempo come una conversazione in codice. A volte Pops lasciava la sua postazione sul balcone per chiacchierare con le signore e Norman prendeva il posto del vecchio. A Norman piaceva guardare i dintorni dall'alto perché gli ricordava quando sedeva nella sua veranda in Florida. Le sue veglie erano sempre tranquille ed era portato a credere che in Kansas la situazione fosse calma come lo era stata a casa. Pensava a Jordan cercando di ricordare che aspetto aveva con il suo abito blu e verde, quando faceva colazione in cucina o guardava l'orizzonte mentre il sole la illuminava. Come le sue labbra si arricciavano verso destra quando rideva, quanto era soffice il suo collo quando lo sfiorava con la guancia.

Ogni sera dopo cena sparecchiavano il tavolo e giocavano a carte. Alice non aveva una dispensa molto rifornita, ma aveva una buona scorta di liquori, così si ubriacavano lentamente mano a mano che la serata avanzava, bevendo un sorso ogni volta che sentivano qualcuno ululare o gridare nei dintorni. Più tardi si faceva e meno parlavano, le carte sbattevano sul tavolo mentre le

matite scribacchiavano punteggi senza senso su carta ingiallita. Quando Norman provava a concentrarsi sulla stanza attorno a lui, riusciva quasi a sentire la pressione dei fantasmi che ognuno di loro aveva, fantasmi che aleggiavano sul bordo delle loro carte come il pubblico rapito di un casinò. Erano tanti quelli da ricordare: Zero aveva i suoi genitori, Alice la sorella gemella e il nipote, Pops sua moglie e i suoi bambini, e naturalmente Jordan, la splendida disperata Jordan, una donna per la quale valeva la pena uccidere un uomo, anche una volta morta.

Tutto questo sentiva, e in più una partita a carte.

La settimana passò velocemente. La ferita di Norman non era del tutto guarita, ma non ci sarebbe voluto ancora molto. Non avevano visto Predatori, ma concordavano tutti sul fatto che iniziavano a sentirsi a disagio e che era arrivato il momento di proseguire. Pops e Norman, nella loro ultima notte in città, terminata la partita a carte e dopo che Zero fu salita a dormire, rimasero alzati con Alice e l'aiutarono a finire una bottiglia di brandy.

— Chi avrebbe immaginato che sarebbe andata a finire così, ragazzi? — chiese Alice, alzando lo sguardo sul soffitto. — Tutta la storia umana e tutte le sue opere ed eccoci qui, ridotti a lottare solo per continuare a respirare. Mi fa sentire stanca. Terribilmente stanca.

— Vieni con noi, Alice — disse Pops. — Per te non è più sicuro restare qui. Quel muro non li terrà alla larga per molto dopo che ce ne saremo andati.

Alice sbuffò. — Non sarà certo più sicuro per voi sulla strada, Pops, e una vecchiaccia zoppa come me non farebbe altro che rallentarvi. Inoltre, non voglio abbandonare la casa. Magari un giorno Joey tornerà, raccontandomi, sorridendo, qualche storia miracolosa.

— Non credo che succederà, Alice — disse Norman. — Mi spiace.

Alice annuì.

— Sapevo che prima o poi sarebbe tutto finito. I selvaggi ormai stanno crescendo. E stanno anche diventando più furbi. Mio nipote non avrebbe potuto sfuggirli per sempre. Nervoso com'era, no di certo.

Pops prese da bere e aggrottò la fronte. — Non ti è rimasto molto cibo, Alice. Che farai quando lo finisci?

— Andrò a fare la spesa, scemo.

Alice ridacchiò e mandò giù una lunga sorsata di brandy. Si leccò le labbra e si alzò dal tavolo. — Apprezzo il vostro interesse, signori, ma sia fatta la

volontà del Signore. Ho ottantatré anni e sono troppo vecchia per andare dovunque salvo che in Paradiso. Staremo a vedere. Ci vediamo domattina.

— Buonanotte, Alice — disse Pops. La vecchia si trascinò a letto. Nel giro di qualche minuto la sentirono russare sonoramente nella sua stanza, ma nessuno di loro fece il gesto di alzarsi.

— Be' — disse Pops. — È determinata.

— Non appena saremo sulla strada, quei ragazzini scavalcheranno il muro — disse Norman. — È anche probabile che con lei se la prenderanno comoda. Daranno libero sfogo ai loro impulsi sadici.

— Lo so — disse Pops. — È stato quel ragazzo ad averli tenuti lontani così a lungo.

Presero entrambi da bere. La stanza ruotò su un asse familiare. Norman si chiese cosa facessero i Predatori quella sera, quanto lavoro avessero da sbrigare in Kansas e altrove.

Pops spinse indietro la sedia dal tavolo.

— Me ne occupo io, Norman.

Norman avvicinò agli occhi la bottiglia di brandy. Attraverso di lei ogni cosa era colorata d'ambra.

— Grazie, Pops.

Pops andò al divano del salotto e prese un cuscino. Lo tenne contro la gamba come se pesasse, come una mazza da fabbro, ed entrò nell'imboccatura buia della stanza da letto della donna. Qualche secondo dopo il russare si interruppe di colpo e il vento fuori aumentò.

Norman finì il suo bicchiere e uscì a prendere le pale in garage.

6

Il mattino dopo pioveva a dirotto. Guidavano lentamente sull'asfalto crepato dell'interstatale 70, schiacciando con le ruote i lombrichi notturni, rossi e appiccicosi, che avevano scambiato la giornata grigia per la sera e l'interstatale per una collinetta. Norman si concentrava sulla strada, conducendo il camioncino attraverso le grosse gocce di pioggia che tamburellavano sulla carrozzeria come piccole dita che bussassero per entrare. Banchi di nubi temporalesche si addensavano all'orizzonte. Un fulmine scese all'improvviso, con un crepitio biancheggiante, che subito sparì. A Zero avevano raccontato che Alice era morta tranquillamente nel sonno, e per fortuna la ragazzina era stata così gentile da non fare ulteriori domande. Pops sorseggiava una bottiglia di whisky, senza dire una parola, anche quando un tuono si abbatté proprio sopra di loro facendo tremare la carcassa del camioncino.

Si avvicinarono a un cavalcavia, un autosnodato capovolto ostruiva la strada. Norman imboccò la rampa a meno di dieci chilometri l'ora. L'acqua grondava sotto le ruote, e anche quando arrivarono in cima al cavalcavia attorno a loro non si vedeva altro che pioggia. La rampa di uscita in direzione ovest era ingombra di grosse pietre. Norman mise il camioncino in folle.

— Resta su, Zero — disse Norman. Lui e Pops scesero e gli scrosci di pioggia li inzupparono all'istante. Lentamente liberarono la rampa dalle pietre facendole rotolare via. L'avambraccio gli faceva male ma Norman non ci

badò. Pops aveva un aspetto triste e vecchio e Norman non badò neppure a questo, limitandosi a togliere di mezzo le pietre finché risalì sul camioncino. Accese il riscaldamento e Zero prese dal pianale degli asciugamani. Restarono seduti a guardare la pioggia, aspettando di asciugarsi e riscaldarsi nel frastuono dell'impianto del camioncino. Zero si rimise sul sedile, tirando su le gambe e incrociandole sotto il sedere. Due fulmini illuminarono il cielo all'unisono, inarcandosi verso il basso in un unico punto, quasi a formare la lettera v.

— Seattle non è poi così lontana, gente. Ce la faremo.

Norman si soffiò nelle mani. Il camioncino puzzava come fosse stato invaso da cani bagnati.

— Lo credi davvero, Zero?

— Certo — disse Zero. — Devo vedere l'oceano, giusto? Nessuno dovrebbe morire senza prima avere visto l'oceano. Vero, Pops?

Pops si leccò le labbra. — Certo, tesoro. Tu arriverai a vedere l'oceano.

Zero mise un braccio attorno al collo del vecchio e gli diede una stretta. — Allora animo, ragazzi. È solo pioggia.

Smise di piovere dopo tre giorni. A circa ottanta chilometri dal confine tra il Kansas e il Colorado decisero di fermarsi e di accamparsi non molto lontano dal margine dell'interstatale. Erano tutti esausti, in particolare Pops. Il vecchio non dormiva da quando avevano lasciato la casa di Alice, e aveva gli occhi cerchiati da profonde macchie violacee che sembravano dei tatuaggi. Almeno quella sera poterono tornare a dormire nel pianale del camioncino dopo tre notti di pisolini adagiati in qualche modo nella cabina. Norman non era mai stato così felice di stiracchiarsi e si addormentò con Pops che già russava sommessamente di fianco a lui. Dormì sulla schiena, con una coperta a ripararargli il viso dal freddo. Fu un sonno profondo, molto più lungo del solito, e quando si svegliò era già mezzogiorno. Due uomini erano in piedi nel pianale sopra di lui, armati di fucili da caccia e per nulla sorridenti. Norman chiese se fossero Predatori.

— Peggio — disse uno di loro. — Adesso alza il culo.

Li portarono in uno spiazzo distante qualche centinaio di metri. In mezzo a un cerchio di motociclette parcheggiate e motociclisti armati c'era un uomo enorme chiamato il Sindaco. Un brutto ceffo, dal viso paonazzo, grosso e squadrato come un muro di sostegno. Avanzò verso di loro a passi lunghi e

pesanti, in un modo che faceva presagire nasi rotti e violenza a mani nude. Si mise a camminargli attorno per un bel po', a ogni minuto che passava Norman era sempre più sorpreso che non avessero ancora sparato a nessuno di loro.

Il Sindaco smise di passeggiare.

— Così tu sei Norman.

Norman lanciò un'occhiata a Pops.

— Cosa?

— Norman — disse il Sindaco. — Il tizio della Florida.

— Mai sentito nominare — disse Norman, tossendo nella mano.

Il Sindaco ridacchiò in modo gutturale. — Certo, certo. Col cazzo. Norman della Florida, proprio qui davanti a me. Sapete da quant'è che cerchiamo voialtri inafferrabili figli di puttana?

— Da quando avete abbattuto il nostro aereo?

Il Sindaco sorrise.

— Esatto. Da quando abbiamo abbattuto il vostro aereo. E sapete perché lo abbiamo fatto?

— Perché siete delle teste di cazzo.

Il Sindaco smise di sorridere.

— Lo sai che i Predatori ti hanno messo una taglia sulla testa, Norman della Florida? Con una ricompensa niente male?

— No. Non lo sapevo.

— Il vecchio telefono fisso nel mio ufficio l'altro giorno si è messo a suonare. In effetti mi ha fatto prendere un colpo, cazzo. Non sapevo nemmeno che funzionasse ancora. Be', questa donna all'altro capo della linea ha detto che nel giro di qualche ora un piccolo bimotore avrebbe forse sorvolato lo spazio aereo di Kansas City e che ci avrebbero ricompensato a dovere se l'avessimo spazzato via dal cielo e gli avessimo portato quest'uomo della Florida chiamato Norman, vivo o morto. Ha offerto a Kansas City una ricompensa di duecentotrenta chili di carne di cervo essiccata e venti generatori funzionanti. Solo per catturare te, Norman. Perché?

Norman diede un calcio a una pietra con la punta del suo scarpone, mandandola a saltellare sull'erba. — Be', ce qualcosa di cui forse non sono troppo felici.

— Che cosa?

— Ho ucciso qualcuno.

Il Sindaco alzò le spalle.

— Ho ucciso un Predatore — disse Norman. — Stava cercando di prendere il corpo di mia moglie, perciò gli ho fatto saltare la testa.

Il Sindaco sorrise rivolto alla sua banda. — Accidenti, e io che pensavo di avere già sentito ogni genere di storia strampalata del cazzo. Ha ucciso un Predatore, dice il tizio. Personalmente, non pensavo nemmeno fossero umani. Pensavo fossero alieni arrivati dallo spazio o qualche stronzata del genere. E sai che altro ce? Credo che tu mi stia mentendo, Norman.

Il Sindaco estrasse una pistola e la puntò alla fronte di Norman.

— No. Tu non hai ucciso un Predatore, Norman della Florida. Scommetto che invece hai fatto qualcosa di brutto. Qualcosa di davvero cattivo.

Zero si schiarì la voce, tendendosi sulle gambe come si preparasse a scagliarsi contro il Sindaco. — E invece ne ha ammazzato uno — disse. — Ma non ne va molto fiero, perciò piantala di fare lo scemo.

— Zero, sta' indietro. Lascia che lo stronzo mi spari se ne ha voglia.

Il Sindaco tirò indietro il cane della pistola. Norman fissò la canna scura della rivoltella e pensò a sua moglie sdraiata nel letto, nuda sotto il lenzuolo, e a tutti gli altri disperati che erano morti, giunti alla fine nudi, tutti quanti, e lui sarebbe stato soltanto un altro corpo nudo, aggiunto al mucchio.

Il Sindaco abbassò la pistola, mentre una ruga gli segnava la fronte.

— Dannazione. Può darsi che il tizio stia dicendo la verità, dopotutto.

Norman, Pops e Zero sedevano sul cofano del loro camioncino mentre la banda del Sindaco discuteva dalla parte opposta dell'accampamento se consegnare o meno Norman in cambio del premio offerto dai Predatori. Una ragazza era stata messa di guardia a cinque metri dal camioncino, con un fucile in mano. — Se quegli imbecilli decidono di consegnarti — sussurrò Zero, fissandosi le unghie — gli strappo gli occhi.

— Già — disse Pops. — Credo di riuscire a sparare almeno tre colpi con il nostro fucile prima che rispondano. Norman, tu dovrai usare uno dei coltelli da cucina e lottare corpo a corpo. Credo siano nel retro del camioncino. Zero, perché non vai adesso a prenderli?

La guardia li osservò in cagnesco e cambiò posizione al fucile.

— No. Non voglio combattere — disse Norman. — Che mi prendano se mi vogliono. Non voglio che qualcun altro si faccia male. Ne ho abbastanza.

— Ma Norman…

— No.

La discussione si protrasse fino al tardo pomeriggio. Norman fece un pisolino nel retro del camioncino mentre si decideva il suo destino. Quando si svegliò il sole stava calando sotto l'orizzonte, proiettando un bagliore dorato sul pianale del camioncino. Le cicale erano arrivate in forze al crepuscolo e frinivano rumorosamente da alberi e cespugli. Norman ascoltò il loro canto vibrante e provò il desiderio di restare nel pianale tutta la sera. Avrebbe guardato il tramonto uniforme del Midwest, la dissolvenza graduale dal rosa fiammante al blu cobalto prima che le stelle apparissero in una moltitudine scintillante.

La guardia di Norman si avvicinò al pianale e annunciò che il Sindaco aveva invitato tutti a cena. Pops, Zero e Norman si incamminarono, accompagnati dalla donna. Gli scagnozzi del Sindaco avevano innalzato un falò scoppiettante, attorno al quale avevano fatto rotolare dei piccoli massi tondeggianti a mo' di sedie. Il Sindaco stava mangiando carne di cervo alla griglia e patate su un piatto di carta e quando li vide fece un cenno con la testa. Norman rispose al cenno e sedette su un masso tra Pops e una donna dai capelli biondi. La donna gli offrì un piatto fumante di carne e patate e Norman lo prese, mangiando con una tale foga da riuscire a stento a concentrarsi mentre il Sindaco presentava per esteso la sua banda, non solo svelando il nome di ciascuno ma anche l'occupazione che aveva prima della Disperazione, come se quelle antiche abitudini avessero ancora importanza. Quando il Sindaco terminò le presentazioni Norman mandò giù il cibo e si schiarì la voce.

— Quindi, Sindaco, questo improvviso accesso di cordialità significa che ci lascerà andare, dopotutto?

Il Sindaco sorrise. — Ne abbiamo parlato questo pomeriggio e abbiamo deciso che sarebbe sbagliato consegnarti, Norman. Molti di noi avrebbero voluto sparare ai Predatori, sai, ma il fatto è che non ne abbiamo mai avuto il fegato.

Norman muoveva il cibo nel piatto.

— Sappiamo tutti che se avessimo ancora delle leggi e una polizia che facesse valere quelle leggi, adesso sarei dietro le sbarre. Ho pur sempre ucciso un essere umano disarmato.

Zero si alzò.

— Ma Norman, tu…

Norman alzò le mani. — Non ti ci mettere anche tu, tesoro. Hai letto troppi vecchi libri.

Zero tornò a sedersi. Prese il suo piatto, e sebbene fosse ancora pieno lo gettò nel fuoco. Il piatto si incendiò all'istante, e il cibo scoppiettò e sfrigolò prima di ridursi in cenere.

— Sei troppo duro con te stesso, Norman — disse il Sindaco. — Riesco a distinguere un uomo troppo duro con se stesso da un chilometro di distanza. Anch'io sono così. Rimugino in continuazione, cercando di capire cosa avrei dovuto fare meglio, come avrei potuto magari salvare questa o quella persona se avessi fatto o detto la cosa giusta. Il fatto è che dopo un po' devi lasciar perdere, altrimenti diventi matto. E una volta che sei matto, non servi a nessuno.

Norman sorrise. — Come sei giunto a una rivelazione tanto saggia e profonda, Sindaco?

Il Sindaco ridacchiò.

— Be', è una lunga storia del cazzo.

Norman esaminò alla luce del fuoco le facce graffiate e fameliche. — Sarà una lunga notte. Non mi dispiace ascoltare.

Il Sindaco guardò lontano, oltre il falò. Norman si chiese in che direzione l'omone guardasse davvero, che cosa davvero vedesse. Stava ascoltando il brusio delle cicale? Anche a lui, come a Norman, ricordava il coro implacabile di uno strano requiem?

— Ero un muratore — disse il Sindaco, tornando a rivolgersi verso gli uomini seduti attorno al falò. — Uno scalpellino. L'arte muraria era considerata un mestiere in via d'estinzione, anche quando iniziai. La tecnologia si era perfezionata e i robot stavano iniziando a completare i primi lavori di costruzione. Magari non avevano la stessa maestria degli uomini, ma potevano sollevare carichi più pesanti, lavorare ventiquattrore al giorno, senza mai riunirsi in sindacati per chiedere una copertura sanitaria decente. Ben presto le cose andarono così male che i sindacati dovettero cedere sempre più sui diritti perché gli uomini potessero ottenere ancora il lavoro.

"Be', questo mi scocciava parecchio, come potete immaginarvi. Non sono mai stato quel che si dice un tollerante, soprattutto se c'erano di mezzo dei manager decisi a rompermi i coglioni, perciò ho preso in mano la situazione. Ho messo su una società con un po' di gente che aveva perso il lavoro. Siamo partiti piuttosto bene nei primi tempi, andando a prenderci il lavoro in

periferia dove ancora non amavano molto l'idea di lavoro robotizzato.

"Circa un anno dopo che avevamo iniziato, una società chiamata SBT Construction iniziò a perseguitare la mia squadra di operai. Già prima avevamo parecchia competizione, con tutti i muratori che come me cercavano di guadagnarsi da vivere, ma le squadre della SBT erano composte quasi esclusivamente da robot, con un minimo di elementi umani a fare da capomastri e riparatori. La SBT si divertiva a venire nei nostri cantieri e allestire una dimostrazione per la gente dei dintorni, mostrando loro quanto più in fretta e a minor prezzo i robot potessero lavorare. E mentre noi stavamo lì a farci il culo sotto il sole cocente, ci toccava pure veder lavorare quei maledetti robot che sembravano divertirsi a trasportare le pietre.

"Scoprii chi comandava alla SBT Construction. Indossai il mio vestito elegante e andai a far visita al suo ufficio. Dissi alla segretaria del presidente che ero un potenziale cliente, uno molto ricco, e immagino di aver colto il presidente di sorpresa perché non ebbe il tempo di chiamare la sicurezza prima che lo massacrassi di botte."

Il Sindaco rise e alzò verso il fuoco le grosse mani callose. Adesso faceva freddo e si vedeva la condensa del proprio respiro. Una bottiglia di scotch fu fatta circolare attorno al falò. Quando arrivò a Norman, ne prese una generosa sorsata.

— Mi schiaffarono in prigione per aggressione. Due anni senza libertà sulla parola. Ero in cella da qualche mese quando i primi segnali della Disperazione iniziarono a comparire sui giornali. Mi piaceva leggere le riviste e i giornali nella biblioteca della prigione, un posto tranquillo dove si poteva respirare senza che ti venissero a seccare. Lessi tutto sul suicidio di massa a Tokyo, su come fosse arrivato così improvviso e inaspettato, senza tracce evidenti che facessero ricondurre l'accaduto a una setta o un patto o cose del genere, e da allora mi ci appassionai. Leggevo i necrologi come fossero i risultati del baseball, e quando il bibliotecario non stava guardando strappavo tutti gli articoli sui nuovi suicidi e li appiccicavo su un bloc-notes. Non so perché a quell'epoca fossi tanto interessato. All'inizio sembrava tutto piuttosto casuale, nulla di cui preoccuparsi più di tanto. Credo che il resto del mondo non prestasse molta attenzione fino a quando non iniziarono a uccidersi le stelle del cinema a Hollywood.

"All'inizio, neppure gli altri detenuti sembravano preoccuparsi molto della Disperazione. Pensavano che in un certo senso fosse divertente, il resto del

mondo a soffrire mentre noi ce ne stavamo chiusi dentro sani e salvi. Poi dentro alla prigione iniziarono a filtrare voci che riguardavano le famiglie degli stessi detenuti, e le cose si fecero sgradevoli. Qualsiasi oggetto potesse essere utilizzato per uccidersi venne confiscato, ed entrò in vigore un isolamento in cella di ventiquattro ore. Fu un inferno. Tutti quanti a camminare su e giù per le loro celle. Tutto il giorno, tutta la notte, come pantere allo zoo. Riuscivi a sentire ogni più piccola cosa. Il ronzio dell'aria condizionata sembrava il ruggito di una cascata. La gente iniziò a trovare sistemi nuovi e interessanti per ammazzarsi. Il personale della prigione, che era già scarso di numero, non riusciva a stare dietro a tutti."

Il Sindaco emise un suono gracchiarne che Norman interpretò come una risata.

— Dopo che praticamente tutti nella prigione erano morti, una guardia mi fece uscire dalla cella, mi diede un cambio di vestiti puliti e mi augurò buona fortuna. La guardia, l'unica che ancora respirava in tutto il maledetto edificio, mi disse che aveva deciso di andarsene impiccandosi oppure con i sonniferi, ma non riusciva a decidersi. Aveva gli occhi così vitrei, così maledettamente spettrali, che lo colpii con un gancio destro e mi misi a correre come un forsennato. Insomma, schizzai fuori da quella cazzo di prigione, continuando a ringraziare Dio di non essere stato lasciato a morire da solo chiuso là dentro.

"Fuori, trovai una versione dell'America molto più incasinata rispetto a quella che avevo lasciato. Macchine e camion erano parcheggiati dappertutto, senza alcuna logica, e ad alcune era stato dato fuoco come fossero pire funebri. In giro non c'era quasi nessuno, e quei pochi che vedevi farfugliavano e piangevano in un modo tale che non riuscivi a cavarne nulla di sensato. Erano zombi. Innocui zombi dal cuore spezzato. Parlavano di fratelli e sorelle e fidanzate e padri e di ogni dannata persona che conoscevano, e poi parlavano di come quella persona aveva deciso di morire. Cercai di convincere qualcuno di loro a mangiare, cucinai i migliori fottuti pasti che abbia mai preparato in vita mia, ma quei poveri bastardi non riuscivano a mandare giù niente. Diventarono così magri che non riuscivo a sopportarlo; ero largo quanto sei di loro messi assieme. E non servivano neppure le minacce per costringere gli zombi a reagire. Non avevano paura di niente, amico. Potevano cadergli davanti ai piedi dei cavi elettrici accesi, sibilando e sprizzando scintille, e quelli li scavalcavano come fossero cuccioli

di cane addormentati.

"In aggiunta a tutto questo, i Predatori erano già in piena attività. Perlustravano le strade dentro a furgoncini senza finestre, autocani con rimorchio, lunghi carri funebri grigi. Indossavano questi mantelli scuri come un esercito di morte, e mai che dicessero una cazzo di parola a nessuno. Piombavano sul posto non appena il cadavere di un povero cristo colpiva il marciapiede, lo scrostavano da terra con le pale da neve e lo accatastavano con tutti gli altri. Che diavolo dovevo pensare? Erano del governo? Una setta? Qualunque cosa fossero, erano ben organizzati e così dannatamente strani che nessuno riusciva neppure a guardarli negli occhi.

"In un modo o nell'altro, in mezzo a tutta questa merda, riuscii a mantenermi ragionevolmente sano. Trovai un centro benessere abbandonato dove passavo quasi tutto il mio tempo. Mi allenavo, nuotavo in piscina, facevo la doccia nello spogliatoio. Dormivo su una pila di materassini da yoga e mangiavo una quantità di zuppe in scatola. Divenne sempre più difficile uscire, specialmente di notte. Quando taceva scuro la gente dava fuori di matto, ed era allora che avveniva la gran parte dei suicidi. Proprio verso le due, le tre del mattino. Non potevi più camminare sotto edifici alti perché qualcuno ti si poteva schiantare sopra, strillando o gridando oppure talmente in silenzio che pensavi fosse solo una brutta allucinazione finché non sbatteva sul marciapiede, schizzandoti tutto di sangue.

"Dopo un lungo periodo nel quale non uscii mai dal centro benessere, forse tre o quattro settimane, feci una passeggiata in città. All'inizio pensai di essere l'ultima persona sulla Terra. Dopo tutta quella follia di merda che avevo visto era una sensazione quasi rilassante. Nessuno da dover convincere a scendere da un cornicione o a cui dover togliere un coltello. Ero solo, e mi andava alla grande. Avrei camminato per tutto il continente nordamericano. Avrei visto tutti i posti in cui non ero mai stato prima, sarei invecchiato in una capanna ben rifornita da qualche parte, e sarei morto di una morte del tutto naturale senza nessuno tra i piedi a preoccuparsi per me.

"Naturalmente, non ero l'unica persona rimasta viva. E non lo ero decisamente. Era difficile dire quanti fossero sopravvissuti alla Disperazione, di solito li incontravi in gruppi di uno, due, magari tre, ma credo ci fossero circa ventimila persone che ancora vivevano a Kansas City. Era gente di tutti i tipi, per quanto potevo vedere io, ma la cosa che avevano in comune era questo sguardo stordito e depresso al tempo stesso.

"A un certo punto iniziarono a farsi vedere i cani randagi. Credo fossero attirati dall'enorme quantità di cibo che si poteva trovare in città, inclusi gli uomini. Un giorno vidi un dobermann correre lungo una strada del centro con un bambino che gli pendeva dalle fauci come un coniglio. Seguii il dobermann attraverso la città e alla fine lo uccisi, ma il bambino era conciato davvero male. Il suo pancino rotondo era stato dilaniato e c'erano minuscole spirali d'intestino che ne colavano fuori, già piene di formiche e sporcizia. Gli occhi del bambino erano ancora aperti e lui strillava, dio quanto strillava quel povero bambino. Guardavo alternativamente la pietra che avevo in mano e il bambino indifeso che giaceva per terra, solo allora capii che cos'era l'Inferno. L'inferno era dover fare una cosa del genere."

Il Sindaco si interruppe un momento. Qualcuno nel gruppo tossì. Zero raccolse un rametto e lo gettò nel fuoco.

— Ma lo feci. Spaccai il cranio di quel bambino come fosse un guscio d'uovo ed eccomi là, in piedi sopra un minuscolo cadavere silenzioso e un po' più in là un cadavere di cane più grosso e più brutto, nel centro di quella che era stata un'importante città americana, con le sue leggi e i suoi poliziotti e splendide fontane pubbliche. Una pessima sensazione, restarsene lì in quel modo. Come fossi stato raschiato via, svuotato di qualsiasi sensazione un essere umano dovrebbe provare.

"In quel momento avrei potuto uccidermi. Davvero avrei potuto. Ma evidentemente sono troppo scorbutico, o cocciuto, e decisi di reagire a quel senso di svuotamento. Entrai a forza in un negozio di pistole, portai via tutte le armi e le munizioni che riuscii a trovare e iniziai a radunare chiunque mi volesse aiutare. Fui sorpreso di scoprire quanta gente, ex impiegati di banca, commessi di negozi, camerieri, conducenti d'autobus, quante persone così diverse volevano aiutarmi ad andare a caccia di quei maledetti cani. Immagino fossero stanche di stare sedute con le mani in mano, felici di avere qualcosa di produttivo da fare.

"Lentamente imparai a fare quello che potevo senza sfiancarmi, appoggiandomi anche ai miei nuovi compagni. Lasciai che gli altri mi dessero una mano. Delegai, quasi fossimo operai di un grande cantiere impegnato a ricostruire Kansas City. La gente continuò a raccogliersi attorno a me, anche dopo che riuscimmo a domare il peggiore degli attacchi, e all'improvviso mi ritrovai a essere il sindaco non ufficiale di Kansas City. Sapete, continuo a credere di essere stato eletto perché ho un aspetto solido e

squadrato, come un mattone. La gente ama moltissimo il mattone. Proprio così, lo ama."

Il Sindaco si allontanò dal fuoco rimettendosi comodo. Una luce arancione lampeggiò sul suo viso scolpito, ma i suoi occhi restarono fissi su Norman.

— Niente che riguardi la Disperazione è stato piacevole, Norman. Nessuno di noi ne è uscito immacolato. Quello che importa adesso è cosa faremo nel tempo che ci resta. Tutto qui. Questo è tutto quello che possiamo fare.

7

Restarono tutti svegli a bere fino a tardi attorno al falò, scambiandosi ricordi dei tempi più felici e brindando all'Ultimo dieci per cento. Quando Norman si svegliò, la giornata era calda e senza nuvole, e il Sindaco stava cuocendo frittelle su un nuovo falò leggermente più piccolo. L'omone lavorava da solo, dietro una massiccia piastra di ferro fumante dove stavano dorando frittelle larghe come palle da baseball. Di fianco alla piastra ce n'era già un'imponente pila, sufficienti per almeno cinque persone, e di fianco alla pila un grosso barattolo di vetro pieno di un liquido color ambra. Il Sindaco salutò Norman con un cenno mentre avanzava incespicando verso il cerchio di tronchi d'albero che circondavano il falò.

— 'Giorno.

Ficcò in mano a Norman un piatto di carta. Era pieno di frittelle, ma prima che Norman riuscisse a contare quante fossero esattamente il Sindaco stava già versandoci sopra il liquido ambrato, seppellendole. — Non dimenticare lo sciroppo — ordinò il Sindaco. — L'ho spillato con le mie mani.

— Grazie — disse Norman, ancora abbastanza assonnato da non sorprendersi che a servirgli la colazione fosse lo stesso uomo che il giorno prima gli aveva puntato una pistola alla testa. Staccò un pezzo di frittella e se lo ficcò tutto in bocca. Lo sciroppo gli colò dal mento. — Queshta è la cosha più fantashtica che abbia mai mangiato — disse Norman, con espressione eloquente. Il Sindaco rise e rivoltò Un'altra frittella. Zero e Pops fecero il loro

ingresso nello spiazzo e si servirono. Sedettero vicino a Norman e iniziarono a mangiare.

— Bene — disse il Sindaco, aggrottando la fronte — le cose sembrano andare meglio di qualche tempo fa, questo è certo. La gente è venuta da tutto il Midwest per vivere a Kansas City. Abbiamo preso una zona residenziale della vecchia città e l'abbiamo trasformata in un'accogliente cittadina. Passiamo quasi tutto il nostro tempo a raccogliere cibo, fare riparazioni alle case, cose del genere. Direi che ce la stiamo cavando piuttosto bene, considerato che abbiamo ancora in giro i mantelli neri a rubarci i morti.

Il Sindaco sorrise ammucchiando frittelle sul piatto di Pops.

Norman inghiottì. — Curiosa coincidenza che i Predatori siano saltati fuori esattamente quando è iniziata la Disperazione, non credete?

— Dovremmo spararagli a tutti quanti — disse Zero.

— Spararagli e fermare la Disperazione.

Pops e Norman si rivolsero alla ragazzina. Zero ripiegò una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

— Potremmo farlo, no?

Il Sindaco agitò la padella sul fuoco. — Be' — disse — non credo che la Disperazione sia qualcosa cui si possa sparare.

Zero lo guardò di sbieco. — Cosa vuoi dire?

— Voglio dire che anche se ti avvicinassi a un passo da lei e la guardassi dritto in faccia non ci sarebbe modo di attaccarla. Non credo affatto che la Disperazione sia qualcosa di materiale.

— E allora cos'è?

— Forse è un fantasma, o qualcosa di simile a un fantasma. Pensate a tutta la gente che è morta su questo pianeta negli ultimi milioni di anni. Pensate a tutte le anime in pena che magari passeggiano sulla superficie del globo. Ce ne sono moltissime, non credete? I massacrati, i bombardati, gli impiccati, i torturati, gli squilibrati e i decapitati. Mettete insieme tutte quelle povere anime e otterrete una grande quantità di energia negativa. Be', e se tutte quelle energie negative avessero trovato un luogo in cui raccogliersi, in cui unificare il loro desiderio di vendetta contro i viventi, contro chi ancora gode di un mondo cui loro non hanno più accesso? Suppongo che agirebbero nei confronti dei vivi esattamente come ha fatto questa Disperazione. Succhierebbero via dal mondo ogni scintilla di vita, avide del suo calore, e godrebbero nel vedere gli scarti rimasti suicidarsi uno per uno, finché l'intero

mondo fosse morto e così sarebbero di nuovo tutti insieme.

Pops buttò nel fuoco il suo piatto di carta.

— E un'idea allarmante, Sindaco.

Il Sindaco annuì, rivoltando altre frittelle. — Be', il mondo è diventato un posto allarmante. Avremo anche riportato un certo tipo di ordine a Kansas City, ma pure qui dozzine di persone si suicidano ogni giorno, malgrado tutti i nostri controlli di sicurezza. Il tempo in cui vivere isolati sta finendo, in un modo o nell'altro.

— Siamo d'accordo — disse Pops. — Questo è il motivo per cui stavamo andando a Seattle.

— Ah — disse il Sindaco. — I vagabondi si sono spinti fin giù in Florida? Mi chiedevo fino a dove sarebbero arrivati.

— Potrebbero dire la verità — disse Norman. — Potrebbero avere trovato una cura.

— Spero che lo abbiano fatto — disse il Sindaco. — Comunque, per voi sarebbe più sicuro stare con noi per un anno o due, finché non saremo certi della sua esistenza. Non ci dispiacerebbe un aiuto in più per governare la città.

Norman sputò fuori un po' di frittella con un colpo di tosse.

— Grazie per l'offerta, Sindaco, ma i Predatori mi stanno ancora cercando. Non voglio scatenare una guerra adesso che la vostra cittadina inizia a prosperare. Ma Pops e Zero potrebbero unirsi a voi. Che ne pensate, gente?

Pops si grattò la barbetta bianca sulla mascella. Nell'ultima settimana di vita all'aperto si era abbronzato, e l'argento della sua barba sottile spiccava nettamente sopra la pelle scura.

— No, grazie, signor Sindaco — disse Pops. — Vorrei portare a termine questa faccenda insieme a Norman. Siamo stati vicini per parecchio tempo, capisci. Abbiamo combattuto insieme contro gli alligatori giù in Florida.

L'omone rise e si gettò in bocca una frittella intera come fosse una patatina. — E tu che cosa mi dici, signorina? Non preferisci le mille luci di Kansas City invece di andartene in giro con questi due vecchi?

Zero buttò il suo piatto nel fuoco e si sfregò le mani.

— Grazie, ma ho vissuto in Kansas tutta la vita. Voglio vedere l'oceano.

Il Sindaco incrociò le braccia sul petto e guardò l'orizzonte verso ovest. — Credo che voialtri vedrete un sacco di cose. Spero solo riusciate a sopravviverci.

Norman, Pops e Zero sfrecciarono lungo l'ultimo lembo estremo del Kansas alla folle velocità di ottanta chilometri l'ora. Pops sogghignava soddisfatto nello schivare buche e rottami con il camioncino, mentre il piatto orizzonte scorreva davanti a loro. Norman si rilassò sullo schienale godendosi il sole sul viso, sonnecchiando a intermittenza, mentre Zero e Pops conversavano sulla storia degli Stati Uniti. Per quanto Norman ricordasse, la precoce ragazzina si interessava di storia più di quanto facesse la maggior parte dei suoi coetanei (probabilmente era il risultato dell'essere rimasta chiusa in casa cinque anni con la sola compagnia di un padre topo di biblioteca e un paio di vicini eccentrici). Norman poteva scommettere che Zero era anche un'appassionata di opera lirica, algebra e romanzi di Jane Austen. Il che andava benissimo, ma era comunque un po' strano per una bambina di undici anni la quale, nel mondo che era solo un ricordo, si sarebbe interessata unicamente di ragazzi, musica rock e shopping. Accidenti. Zero era probabilmente più colta di quanto fosse Norman. I libri non lo interessavano e a stento riusciva ancora a calcolare i suoi punteggi del golf. Le uniche cose che avesse mai voluto nella vita erano fare un po' di soldi, amare sua moglie e vivere il più comodamente possibile. L'idea stessa di vivere fuori dalla Florida lo aveva sempre lasciato indifferente. Perché cercare il Paradiso se ogni giorno ti ci svegliavi dentro?

Attraversarono il confine dello stato del Kansas a metà mattina. Il Colorado, o almeno il suo primo pezzo, era piuttosto piatto. Arrivati a una città chiamata Burlington, Pops uscì dall'interstatale e si diresse a nord sulla 385. Decisero di evitare Denver, e il Colorado, prendendo la 385 fino all'interstatale 80, per poi dirigersi a ovest attraversando il Wyoming e l'angolo nord-orientale dello Utah.

Le strade, tutte in cemento, erano in condizioni sorprendenti, e quando al crepuscolo attraversarono Cheyenne non avevano avuto problemi per l'intera giornata. La popolazione del Wyoming era già scarsa di suo e probabilmente la Disperazione aveva colpito quello stato in modo più forte rispetto alle zone più popolate del paese. Era l'ultimo grande tratto di prateria prima di iniziare a salire, prima di arrivare sul crinale irregolare e innevato delle Montagne Rocciose che si allungava dal Canada settentrionale fin giù nel cuore del New Mexico. Nel paese delle grandi pianure, una volta che tutti i tuoi amici e i tuoi familiari si erano ammazzati, non c'era molto altro a consolarti se non un

bel po' di aria aperta e di paesaggi sterminati. Da queste parti un sacco di creature scheletriche e appiccicose potevano salirti nel letto, avvolgere le loro fredde antennine sul tuo petto e stringere, stringere, stringere.

Quella notte si accamparono a qualche chilometro da Cheyenne vicino a un limpido fiume scuro. I grilli si scambiavano i loro versi mentre il vento scendeva a folate da ovest, agitando i fiori di campo e l'erba alta.

Norman dormì bene.

Il posto gli si addiceva.

TERZA PARTE
Altipiani

1

Jordan amava le montagne allo stesso modo in cui molti abitanti del Midwest amano l'oceano. Norman si ricordava ancora di quando, molto tempo prima della Disperazione, aveva guidato lungo la East Coast ed era stato colpito dai suoi "ooh" e i suoi "aah" a ogni minima pendenza del terreno, lievissimi sbalzi che se avesse guidato da solo non avrebbe neppure notato. Il viaggio in macchina dal Vermont ai Monti Appalachi era stato parte della loro luna di miele, e più andavano avanti più Jordan sembrava essere tornata a uno stato infantile ed entusiasta, in cui ogni cosa che vedeva era talmente fantastica che sentiva il bisogno di additarla a Norman, come se lui fosse incapace di vedere le montagne da solo.

Un pomeriggio Jordan ordinò a Norman di uscire dall'interstatale e prendere una piccola strada sterrata che saliva lungo le verdi colline. L'incessante frinire dei grilli che entravano dai finestrini aperti (eeep eeep eeep eeep) ricordava a Norman il sussultare di un bambino col singhiozzo. Scorsero cervi e volpi correre nel fitto sottobosco. Jordan gridava indicando gli animali, e ogni volta Norman rischiava di uscire di strada sulle strette curve del percorso. L'altezza li rendeva euforici, e quando Norman accostò vicino a un "punto estremamente panoramico" ridacchiavano ormai alla vista di qualsiasi cosa, dagli scoiattoli che sfrecciavano via agli alberi di sanguinella in fiore. Norman inserì il freno a mano preparandosi a fare davvero lo scemo, ma prima che potesse slacciarsi la cintura di sicurezza

Jordan era già scappata fuori dall'auto e correva verso il limite del precipizio. Ridendo, la seguì.

Il punto panoramico rivelò una splendida distesa di verde che proseguiva per chilometri e chilometri e mostrava un ampio tratto della Virginia interrompendosi solo davanti a un banco di nubi nel lontano orizzonte.

— Possiamo vedere in fondo — disse Jordan. — Come gli uccelli.

Norman si mise alle spalle della sua sposa, cingendola con le braccia e stringendone il corpo caldo contro il suo. — Mi ricorda l'Irlanda. Hai visto qualche gnomo?

— Non ancora. Ma siamo qui da troppo poco tempo.

Uno scoiattolo passò tra i loro piedi e sfrecciò nell'erba. Jordan sospirò, e Norman sentì i suoi seni spingere delicatamente contro le sue braccia.

— Sai una cosa, amore? — disse lei. — Credo che staremo insieme finché saremo davvero vecchi, con i capelli grigi e l'artrite e mucchi di pillole sul comodino. Al pomeriggio berremo tè freddo parlando di sciocchezze e osservando i nostri bisnipoti giocare a nascondino nel prato. A quell'epoca non ci saranno più guerre di cui leggere sui giornali, perciò dovrai leggere i fumetti due volte e magari anche la pagina finanziaria per passare il tempo.

"Forse tra cent'anni saremo come queste vecchie montagne, stanchi ma soddisfatti. Che ne pensi?"

Norman strofinò il naso sul collo di Jordan e abbracciò più forte la giovane moglie. Piantò saldamente i piedi per terra, l'uomo più forte del mondo.

Potevano vedere fino in fondo.

La strada si manteneva tranquilla e si addentrarono ulteriormente nel Wyoming meridionale. Le montagne apparvero in lontananza come macchie indistinte di rosso. I monti di Laramie e Medicine Bow, spiegò Zero. Aveva scoperto una vecchia mappa stradale sotto il sedile di guida e l'aveva letta tutto il giorno, quasi sempre ad alta voce, con i piedi nudi appoggiati al cruscotto. Aveva un'intonazione cantilenante, fintamente erudita che faceva sorridere Norman e Pops.

— Signori, stiamo per fare il nostro ingresso nel maestoso bacino del Great Divide. Il bacino è conosciuto in tutto il Wyoming. Nei tempi passati la gente veniva da ogni dove per ammirare questo tesoro locale. Le famiglie si ammassavano nei loro furgoncini, camper, SUV, cabriolet, e chi più ne ha più ne metta, guidavano per centinaia, anzi migliaia di chilometri per venire a

vedere questo spettacolo, fare una fotografia e poi chiudersi in un ristorante, ovviamente carissimo, dove mangiare. I ristoranti, dovete sapere, erano luoghi in cui vi veniva servito un pasto caldo che veniva pagato con la cosiddetta carta di credito.

Pops si grattò il mento. — Ehi, mi ricordo dei ristoranti. Magnifiche invenzioni. Entravi, ti sedevi, ordinavi qualsiasi cosa ti andasse da un menu. Ti ricordi gli hamburger ai ferri, Norman? Con tutto il contorno? L'ordinazione te la portava dritta sul tavolo una ragazza carina, tutta sorrisi. E c'erano le patatine fritte!

— Oh, sì. I ristoranti erano fantastici.

— Signori, signori — li rimbrottò Zero. — Ci stiamo lasciando distrarre da questo venerando bacino Great Divide. Se non riusciamo ad apprezzare questa meraviglia, di fronte a che cosa saremo capaci di stupirci? Di fronte ai tramonti? Alle lune piene?

— Be' — disse Pops mentre costeggiavano l'ultima di una serie di colline — allora faremo meglio a chiudere il becco e apprezzarlo.

Il bacino era una vasta distesa di pietra rossa e boscaglia, con sopra pallido cielo bianco. A Norman venne in mente Marte, le immagini raccolte e spedite sulla Terra dal piccolo insediamento scientifico che vi si era stabilito. Chissà cos'era successo agli scienziati? Avevano saputo della Disperazione oppure ne erano ancora beatamente ignari, pensando di avere semplicemente perso il contatto con la Terra e che quando, tra qualche anno, sarebbero finalmente tornati a casa avrebbero trovato tutto ancora in piena attività, i loro amici e familiari ancora vivi e un'accoglienza da eroi ad aspettarli?

— Norman, guarda!

Zero indicò fuori dal finestrino. Un branco di cavalli si era radunato sul margine dell'interstatale a brucare i fiorì di campo che crescevano lungo la strada. Avevano un aspetto magro e impaziente, come fossero stati selvatici da sempre. Il loro mantello a chiazze rosse e bianche si intonava bene al terreno arido, quasi fosse una mimetizzazione.

— Cavalli — disse Zero. — Guardate tutti quei cavalli.

— Non c'è cane che possa raggiungerli — disse Pops. — Nossignore.

Il branco alzò lo sguardo al rumore del camioncino. I cavalli si spaventarono e scapparono via ad alcune centinaia di metri dalla strada, per poi riavvicinarsi compiendo un movimento ad arco. Rimasero impassibili mentre il camioncino si allontanava. Zero si voltò a guardarli e riferì che il

branco stava tornando cautamente verso i bordi della strada ad annusare i fiorì e mangiare le erbacce.

— Zona selvaggia — disse Pops, accennando alla strada davanti a loro. — Siamo già a questo punto.

Norman uscì dall'interstatale nel primo pomeriggio. Avrebbe potuto parcheggiare in mezzo alla strada senza provocare ostacoli di sorta, invece imboccò correttamente un'uscita, percorrendo lentamente una strada piena di crepe e oltrepassando stazioni di servizio e fast food abbandonati. Uscì dalla strada principale e risalì una collina in lieve pendenza. Parcheggiò in cima alla collina. — Pensavo che avremmo avuto un bel panorama — disse. — Per il pranzo, intendo.

Si sedettero a mangiare sul cofano del camioncino, sotto il calore del sole con lo sguardo rivolto verso ovest. Il cielo appariva così alto e sterminato da far sembrare insignificante la terra rossa che c'era sotto, tanto piccola da poter essere il set di qualche film di Hollywood. Norman masticò lentamente la sua razione di carne secca e frutta, dando al cibo il tempo di inumidirsi ed espandersi nella sua bocca. Notò una piccola casa ai piedi della collina, coperta di piume.

— Ehi gente, guardate là… in fondo alla collina.

Pops e Zero socchiusero gli occhi guardando la casa.

— Strano.

— È coperta di qualcosa, vero? Cosa sono, asciugamani?

— Sembrano piume — disse Norman. — Andiamo a dare un'occhiata? Così ci sgranchiamo le gambe?

— Andate voi due — disse Pops. — Io magari faccio un pisolino.

La discesa era ripida e dopo essere caduto due volte Norman scivolò sul sedere per tutto il pendio. Zero fece quasi tutta la discesa a capriole, ridacchiando mentre sorpassava Norman. Atterrò ai piedi della collina e restò sdraiata sulla schiena, ridendo e togliendosi ciuffi d'erba dai capelli e Norman pensò che era così che dovevano essere le bambine di undici anni. Una volta erano così.

— A quanto pensavi di andare, di' un po'? — chiese Norman quando arrivò scivolando in fondo alla collina e si alzò in piedi. — A cento all'ora?

Diede una mano a Zero e la tirò in piedi.

— Come minimo. Forse duecento.

— Bella collina, vero?

— Fantastica.

Si avvicinarono alla casa e videro che non era affetto coperta di piume, ma di carta. Fogli su fogli. Ognuno era attaccato alla casa come una collezione di ex voto religiosi o di insegne. La carta sbatteva al vento dando l'impressione che la casa respirasse.

— Porca vacca — disse Zero. — Qualcuno si è dato da fare.

Norman si avvicinò ancora un po'. La ragazza aveva ragione. Qualcuno aveva scritto su ogni foglio di carta non a mano o con il computer, ma con una vecchia macchina da scrivere. Norman prese un foglio a caso e lesse:

> Oggi sono uscito di casa ma a nessuno andava di parlare. Neanche a me andava tanto di parlare, perciò me ne sono andato a caccia di lucertole o di qualcos'altro di interessante. Sole. Bel tempo.

Norman afferrò un altro foglio:

> Una volta Willie Nelson scrisse una canzone su una terra che non conosce addii. Spero che avesse ragione. Spero che un posto simile esista davvero.

Norman lasciò cadere il foglio. Zero stava leggendo la fila più bassa di fogli attorno alle fondamenta della casa. — Chi ha scritto tutto questo non ha fatto altro che parlare dei genitori e dei fratelli e delle sorelle — disse Zero, voltandosi a guardare Norman. — È così triste. — Norman girò attorno alla casa dirigendosi sul retro. Le finestre erano tutte coperte di assi e i fogli erano stati appesi anche lì.

> Pensi di riuscire a sconfiggerla. Che se la ignori abbastanza a lungo se ne andrà. Prendi le pillole. Ti crogioli sotto le lampade solari. Fai esercizio. Pensi "positivo". Pensi di riuscire a sopravvivere al tocco freddo e appiccicoso dei Predatori, che tu non verrai mai depredato.
>
> Adesso sappiamo che le cose non stanno così. Quello che è successo è di gran lunga peggiore di una normale depressione. Forse una specie di contagio virale, messo in circolazione da un pazzo solitario? Abbiamo tutti le nostre teorie. Abbiamo tutti le nostre perdite. Adesso sappiamo che è inutile sperare che se ne vada, chiudere gli occhi e cercare di ingannare i nostri corpi con le medicine. La Disperazione non era un accidente fortuito, non era un caso di isterismo di massa.

La Disperazione è un terribile vuoto. E stanotte, quel vuoto si avverte così facilmente.

Norman si allontanò di un passo dalla casa. Chi la occupava aveva riempito di fogli anche il tetto. Lui o lei aveva scritto tutto questo, si era arrampicato su una scala e aveva inchiodato ogni singolo foglio. Doveva aver lavorato in modo febbrile. Folle. E a giudicare dalle condizioni ragionevolmente intatte dei fogli, doveva averlo fatto di recente.

Forse era ancora vivo. Stava ancora battendo a macchina.

Fece il giro tornando sul davanti della casa. L'intero portico era coperto di fogli a eccezione della porta d'ingresso. Una busta bianca era stata attaccata all'uscio, dritto all'altezza degli occhi. Quando Norman bussò, la porta sbatté ma non cedette.

— Ehilà?

Nessuno rispose alla porta. Zero arrivò dal retro e si fermò alla base degli scalini del portico.

— Che stai facendo?

— Controllo se ce qualcuno in casa.

— Pensi ci sia qualcuno?

Norman bussò di nuovo. Non voleva staccare la lettera dalla porta, e non voleva entrare. Perciò se ne restava lì, a bussare. Qualcuno sarebbe arrivato. Qualcuno avrebbe risposto.

— Non lo so, Norman. Forse dovresti leggere un po' di quella roba. Qualcosa l'hai letta, no?

Norman bussò una terza volta. Aveva il respiro pesante.

— È una lettera di suicidio, vero?

Qualcuno aveva scritto sull'esterno della busta. La grafia era disordinata. Irregolare.

Per te.

— L'intera faccenda — disse Zero. — L'intera casa. È un'unica grande lettera di suicidio. — La busta scivolò via dal chiodo abbastanza facilmente. Lui se la rivoltò tra le mani. Leggera. Solo uno o due fogli di carta, al massimo.

— Be', la vuoi aprire?

— Dovrei?

— Perché no?

Il suo pollice si infilò sotto la piega della busta e la strappò. Estrasse la lettera e la spiegò tra le mani:

Adesso questa casa è vuota.

Adesso sono vuote tutte le case in tutto il mondo.

Grazie per essere passato.

Norman alzò il biglietto verso il sole. La luce bianca lo attraversò bruciante e lui sussultò a quel bagliore.

— Che cosa dice, Norman?

La ragazzina aspettava che lui le rispondesse tenendo una mano a coppa sulla fronte, per ripararsi gli occhi dal sole. La fronte sopra il naso era corrugata, come di uno che si aspetti l'ennesima brutta notizia.

— Dice "grazie per essere passato" — disse Norman, accartocciando il biglietto e buttandolo sopra la spalla. — Che diavolo ne pensi?

— Strano. Dovremmo entrare? Per vedere se ce qualcosa da prendere e portarci dietro?

— No — disse Norman. — Abbiamo già tutto quello che ci serve. Non è il caso di sollevare altra polvere.

Doveva aver detto la cosa giusta, perché Zero annuì e iniziò a risalire saltellando la collina, i capelli scuri che le frustavano la schiena. Norman seguì la ragazza a un passo più lento. La casa incartata frusciò alle sue spalle, quasi un sospiro.

2

Tre giorni dopo erano sulla sponda schiumosa del Grande Lago Salato, le braccia lungo i fianchi e un sorriso idiota stampato in faccia. La luce del sole scintillava sulla superficie mentre centinaia di gabbiani e pellicani solcavano il cielo, tuffandosi ogni tanto per immergere il becco nello strato marrone-rossiccio che galleggiava sull'acqua. Norman era sbalordito dalle dimensioni del lago. Non era l'oceano Atlantico, ma era davvero enorme. Se chiudeva gli occhi e ascoltava le onde che si frangevano poteva quasi immaginare di essere tornato in Florida, e di camminare su un liscio tratto di spiaggia.

— È bellissimo — disse Zero, scrutando l'area con un vecchio binocolo che aveva preso dalla cabina del camioncino. Erano usciti dall'interstatale e avevano percorso una strada piatta e non asfaltata fino alla sponda settentrionale. Alla loro destra, verso ovest, c'era una piccola e nebulosa catena di montagne. Alla loro sinistra non c'era altro che un terreno piatto e scolorito che si allungava a perdita d'occhio.

Gli uccelli vacillarono a mezz'aria investiti da una corrente ascensionale. — Che puzza — disse Zero, arricciando il naso. — Sembrano le scorregge al whisky di papà.

— Uova marce — disse Pops. — Molti bacini d'acqua salata puzzano così. Ha a che fare con i resti delle creature marine che si stanno essiccando, o qualcosa del genere. Non si può dire che sia bello come le spiagge giù in Florida.

— Allora, Zero — disse Norman, guardando un pellicano che tirava fuori qualcosa dal lago e lo inghiottiva intero. — Il Grande Lago Salato è figo quanto ti aspettavi?

Zero sorrise.

— È grandioso, anche con la puzza. Grazie per esserti fermato.

Norman allungò un braccio e prese da terra una manciata di sabbia. — Dev'esserci una tonnellata di minerali nell'acqua. Scommetto che se ti buttassimo dentro, Zero, galleggeresti come una nave.

— In effetti non mi va di nuotare in qualcosa che puzza in quel modo, comunque grazie.

— Sei sicura?

— Oh sì. Sono sicura.

La spiaggia si estendeva per un lungo tratto. Camminarono sparpagliati, cercando nella sabbia gusci di conchiglia e altri tesori trasportati sulla riva. Norman trovò un anello nuziale privo del suo diamante e Pops una scarpa (probabilmente oggetti scivolati via ai suicidi che nei primi giorni della Disperazione avevano intasato la sponda sud-orientale, quella che costeggia Salt Lake City. In quel periodo in televisione facevano vedere immagini di enormi ingorghi di corpi galleggianti sul Lago Salato, detti anche "zattere di cadaveri").

Il sole iniziò a calare mentre perlustravano la spiaggia. Quando Norman uscì dalla sua trance si stupì di quanto erano arrivati vicino alla base delle montagne a ovest. Meno di ottocento metri, a volo di gabbiano. Chiamò Pops e Zero e si radunarono attorno a un rottame di legno coperto di melma.

— Sarà il caso che torniamo indietro, non credete?

— Sicuro — disse Pops. — Non ne posso più di quel modo da piccioni che avete di camminare su tutta questa sabbia.

— Zero?

La ragazza si pulì le mani sul davanti dei jeans.

— Sì, possiamo andare. Ma non ho ancora trovato niente di bello.

— Magari lo trovi al ritorno.

Fecero dietrofront. Adesso il sole era alle loro spalle, e Norman non era più costretto a strizzare gli occhi.

— Ehi — disse Norman, fermandosi. — Dammi un po' quel binocolo, Zero.

Lei glielo porse. Lui lo sollevò e mise a fuoco. Il loro camioncino, giù in

fondo alla spiaggia, adesso aveva compagnia. Cinque uomini a cavallo l'avevano circondato e ci giravano attorno ansiosi, come preoccupati che ci avessero nascosto dentro una bomba. Che cosa avevano attaccato alla schiena quei cavalieri?

— Oh — disse Norman. — Altri pazzoidi.

Pops e Zero smisero di camminare.

— Cosa?

— Attorno al camioncino. Cinque uomini, a cavallo. E sembra pure che siano tutti armati. Di… spade?

— Non è possibile.

— Cristo.

Uno dei cavalieri uscì dal cerchio e si diresse verso la spiaggia. Anche gli altri si staccarono andandogli dietro. Seguivano tracce sulla sabbia. Le loro tracce.

— Vengono verso di noi — disse Norman. — Qualche idea?

— Magari sono amichevoli — disse Zero. — Forse vogliono solo parlare, come il Sindaco.

Norman trasalì. I cavalieri andavano in fretta, sollevando spesse nuvole di sabbia. Quanto erano distanti? Dieci minuti? Cinque?

— Hanno delle spade, tesoro. Spade e cavalli. Quante probabilità ci sono che siano gente normale, con le rotelle a posto?

— 'Fanculo — disse Pops. — Andiamo sulle alture. Ritiriamoci.

— Sulla catena di montagne?

— È l'unico riparo decente che riesco a vedere — disse Pops. — A meno che tu non sia in vena di una lunga, lunghissima nuotata salata.

— Vada per le alture, allora — disse Norman. — E sarà il caso di sbrigarci.

Trovarono uno stretto passaggio tra le rocce e si incamminarono fino a quando il lago, e i cavalieri, uscirono di vista. Fu tenuto un altro consiglio d'emergenza e decisero che, per quanto privi di cibo, armi e coperte, dovevano avanzare ulteriormente in modo da trovare un buon posto per nascondersi e lasciare che i cavalieri, se ancora li seguivano, li oltrepassassero. Perciò proseguirono, su una pendenza costante, fino a quando non incontrarono un bambino che piangeva.

Il bambino era seduto su una roccia di fianco al sentiero, vestito con un kimono bianco. Aveva le ginocchia strette al petto e la testa affondata tra le

braccia. Norman fece qualche passo esitante verso di lui, chiedendosi se fosse reale o non fosse un fantasma della montagna. Si pulì le mani sul davanti dei jeans.

— Ehi?

Il bambino alzò gli occhi ma non mostrò alcuna sorpresa nel vedere degli estranei sul sentiero. Le lacrime gli scendevano sulle guance lisce e olivastre, lasciando tracce semiasciutte.

— Non aver paura, non ti faremo del male — disse Norman. Si girò verso Pops e Zero.

— Che devo fare?

— Parlagli — disse Zero. — È ovvio.

Norman si inginocchiò davanti al bambino ma si tenne a leggera distanza. — Io mi chiamo Norman. Tu come ti chiami?

— Angelo — sussurrò il bambino, così piano che a malapena Norman riuscì a sentirlo. Poi la testa del bambino ricadde sul petto e lui si rimise a piangere a dirotto, facendo sussultare il piccolo torace mentre tirava su l'aria. Zero si fece avanti e mise un braccio attorno alle spalle del bambino. Lui pianse ancora un po' ma alla fine il suo respiro rallentò e si asciugò gli occhi con la manica del kimono bianco. Zero diede un colpetto affettuoso sulla sua schiena. Lui si chinò in avanti e le sussurrò qualcosa nell'orecchio. Norman si fregò le mani e si chiese se stava sentendo dei cavalli al galoppo nelle vicinanze.

— Insomma, non è che abbiamo tutto questo tempo per le consolazioni.

— Si tratta di suo nonno, credo. È triste per suo nonno.

Pops si inginocchiò davanti al bambino, il ginocchio unto della sua tuta che sfregava contro la seta bianca del kimono. — Va tutto bene, piccolo. Ti sei perso? Hai perso tuo nonno?

Angelo annuì, con gli occhi bassi. Pops sorrise e arruffò i capelli del bambino.

— Non preoccuparti, figliolo. Se è da queste parti, lo troveremo.

Il bambino annuì con la testa ma non sorrise. Quando ripresero il sentiero andò con loro, tenendo la mano di Zero come fosse la sua nuova babysitter. — Buon Dio — disse Norman. — Sembra che facciamo una sfilata.

Pops rise.

— Ci manca solo la banda, giusto? Foooorza Gator!

Arrivarono in cima alla montagna. Sotto di loro si stendeva un terreno piatto e sassoso. Norman scrutò l'orizzonte col binocolo ed eccolo là, un grosso accampamento era piazzato proprio sotto di loro, al margine della catena montuosa. Dozzine di tende, grandi e piccole, tutte brulicanti di uomini a cavallo. Be', forse era l'ultimo circo americano ancora in attività.

— È là che vivi, Angelo? — chiese Norman. — Vivi in quell'accampamento laggiù, quello con tutti i cavalli?

Il bambino annuì.

— Fantastico — disse Norman, iniziando a scendere verso l'accampamento. — Sono certo che tuo nonno sarà felice di vederti. Fatti una bella passeggiata verso casa, d'accordo?

Il bambino scoppiò in lacrime. Zero e Pops guardarono male Norman, che alzò le mani al cielo.

— Cosa? Pensate davvero che dovremmo andare laggiù?

— Non possiamo lasciarlo andare da solo — disse Zero. — E se cade e si spezza il collo?

— Non è un brutto modo di morire…

— Norman — disse Pops. — Faremo meglio a fare anche questo. Tu sai come gira la fortuna. Tutta la buona sorte che riusciamo ad avere la possiamo usare.

— Ma Pops…

Il bambino si lamentò ancora più forte sentendo Norman gridare. Zero si chinò su di lui, sussurrandogli in tono amorevole. Pops fece schioccare la lingua sul palato. Norman si passò le mani tra i capelli.

— Okay, d'accordo. Riportiamolo a casa, visto che voi due vi sentite i buoni samaritani. Speriamo non siano cannibali.

Zero sollevò Angelo tra le braccia.

— Va tutto bene, Angelo. Sappiamo che non sei un cannibale. Norman è un po' paranoico, tutto qui.

Pops rise e diede una pacca sulla schiena a Norman. — Andrà tutto bene, Norman. Non ti preoccupare.

Il nonno di Angelo non aveva parlato dal momento del loro arrivo alla sua tenda. I capelli del vecchio erano umidi, come se si fosse appena fatto il bagno e, come il nipote, indossava un kimono bianco. La sua pelle era una versione più scura e rugosa della carnagione olivastra di Angelo, ma si

riconosceva subito il tratto di famiglia nei limpidi occhi marroni. Era seduto con le mani ripiegate sul tavolo, li squadrava entrambi con uno sguardo inflessibile; Norman non riusciva a capire se erano nei guai o in compagnia di un nuovo amico. Zero se n'era già andata con un gruppo di donne dietro l'insistenza del piccolo Angelo, e due guardie dal volto inespressivo erano state poste all'ingresso della tenda, ciascuna armata in modo improbabile di una spada samurai.

Norman si sporse in avanti. — Signore? Sa che cosa è successo alla nostra amica? È andata via con alcune do…

— Il mio nome è Fernando del Cardenio — lo interruppe il loro ospite. — Voi chi siete?

Pops allungò una mano, che Cardenio ignorò. — Il mio nome è Franklin Conway, signore, ma può chiamarmi Pops.

Cardenio si rivolse a Norman.

— E tu?

Norman si passò una mano nei capelli.

— Mi chiamo Steve Farmer. Abbiamo trovato suo nipote che piangeva sulle alture e abbiamo deciso di riportarlo a casa. Non cerchiamo ricompense o cose del genere. Vogliamo solo tornare sulla strada. Insomma. Continuare con il camioncino.

Cardenio grugnì. — Il bambino sta prendendo tutto piuttosto male. Dovrebbe essere felice del mio Trapasso, ma è ancora troppo giovane. Non riesce a vedere il quadro d'insieme. — Cardenio indicò la tenda intorno a lui con un gesto della mano. — Non capisce che oltre a questo mondo ce ne un altro, più grande, al quale dobbiamo sforzarci di ottenere l'accesso attraverso la preghiera, il servizio e il rispetto per la Fonte Onnipotente, il Custode del Paradiso e dell'Inferno. Il giovane Angelo non dà ancora retta al richiamo delle stelle. Non capisce questi tempi di Disperazione. Angelo vede solo suo nonno, l'unico membro sopravvissuto della sua famiglia, e piange all'idea di perderlo.

Cardenio congiunse le mani e chiuse gli occhi. Norman guardò Pops. Aveva avuto ragione fin dal principio. Un altro pazzo. Un altro dannato pazzo bastardo, e adesso si ritrovavano intrappolati dentro questa sinistra tenda da circo, alla mercé della follia di uno sconosciuto.

— E voi cosa ne pensate, signori? — disse Cardenio, uscendo dalla sua fantasticheria. — Credete che i Predatori, in quanto servi della Sorgente,

stiano selezionando l'umanità per uno scopo più alto?

Pops si schiarì la voce e sistemò gli occhiali sul naso.

— Be', signore, io credo che esista un Dio, ma al di là di quello non saprei cosa dire. Quando morì mia moglie, smisi di cercare di immaginarmi ogni dettaglio e decisi di vivere la vita che vedevo intorno a me. Se c'è un paradiso sono certo che mia moglie sia lì, insieme a tutte le altre povere anime rapite dalla Disperazione, e un giorno spero di finirci anch'io. Tuttavia, dopo quel che è successo negli ultimi anni, non mi stupirei di fare la fine opposta.

Cardenio si soffiò le unghie ben curate.

— E lei, signor Farmer? A cosa crede?

Norman ricordò di quando ai tempi del college taceva le ore piccole con Jordan, discutendo di grandi questioni come questa nel corso di errabonde passeggiate per il campus al chiaro di luna. Camminavano mano nella mano, calpestando erba soffice e ramoscelli, passavano davanti a edifici amministrativi immersi nel sonno e dormitori palpitanti, addentrandosi negli angoli più scuri e boscosi del campus mentre tra loro scorrevano generici concetti filosofici e le stelle della notte si facevano sempre più brillanti sopra le loro teste. A quei tempi le grandi ipotesi ottimistiche venivano naturali, ma adesso la Disperazione aveva ridotto gran parte di quanto credevano e pensavano in un mucchio di ingenui vaneggiamenti.

— Non credo ci sia nulla dopo la morte — disse Norman, guardando Cardenio dritto negli occhi. — È solo oscurità. E come dormire, ma senza sognare e senza mai svegliarsi. Credo che a volte lo spettro di una persona resti indietro, una specie di risonanza di energia dell'anima. Ma a parte questo, la morte è luci spente e buonanotte.

Cardenio si chinò sulla sedici. Chiuse gli occhi, congiunse le mani e borbottò un'incomprensibile preghiera. Quando finì di pregare si rimise dritto e incrociò le braccia.

— Come può continuare a vivere se crede una cosa del genere, signor Farmer? Perché non è stato il primo a morire, nei primi giorni della Disperazione?

Norman si grattò la testa. — Non ne ho idea, direi. All'epoca ero innamorato. Avevo una moglie.

— Molta gente aveva altre persone. Molta gente era innamorata. Sta cercando di dire che il suo amore per lei era migliore di quello provato da tutti gli altri innamorati? Che ne traeva nutrimento mentre gli altri morivano

di fame?

— No — disse Norman. — Non direi questo.

— E allora cosa direbbe? Che risposta mi dà?

Norman fece un sorrisetto. — Credo di non voler dare a nessuno la soddisfazione di dire "meglio tu di me" finché non ci sarò costretto. A dire il vero, non mi dispiacerebbe restare l'ultimo essere vivente sulla faccia della terra.

Cardenio ridacchiò sommessamente.

— Se è stata la testardaggine a portarla fin qui, signor Farmer, allora dev'essere un gran bel testardo figlio di puttana.

A questa osservazione risero tutti, e per un attimo il colloquio non sembrò affatto strano, un po' come tre universitari che discutessero di filosofia al bar.

— Scherzi a parte, signori, io credo sia stato il Destino a portarvi qui. Non siete ancora considerati prigionieri, ma in qualità di capo di questo clan non posso permettere che ve ne andiate con dei peccati tanto orrendi annidati nei vostri cuori. Fortunatamente, siete arrivati nel nostro piccolo accanimento in una notte molto propizia. C'è la luna piena, e io sono stato scelto per Trapassare nell'Eternità dalle stelle sacre. Mi assicurerò che stanotte abbiate entrambi dei buoni posti, e non mi sorprenderei di scoprire che entro le prime luci dell'alba le vostre opinioni sulla morte siano radicalmente cambiate. Adesso devo andare a meditare, ma vi vedrò entrambi tra poco alla mia Cena d'Addio.

Norman sorrise e si fregò le mani.

— Ci sta prendendo in giro con tutta questa faccenda del Trapasso, vero? Un piccolo scherzetto per i nuovi arrivati, qualcosa per spaventarci, giusto?

— No — disse Cardenio. — Ci sono cose su cui non scherziamo.

Una guardia uscì da dietro un paravento di seta che Norman non aveva notato. Cardenio sorrise, gli occhi oscuri, scintillanti come li avessero riempiti di schegge di vetro. — Assicuratevi che questi signori facciano un bagno, per favore — disse. — Sono impuri.

3

Dopo aver fatto il bagno Norman e Pops scoprirono che i loro abiti erano scomparsi e al loro posto c'erano kimono blu immacolati e perfettamente ripiegati. La guardia spiegò che i loro vestiti dovevano essere purificati, e Norman sperò che questo non fosse un altro modo di dire bruciati e ridotti in cenere. Il piccolo Angelo apparve all'ingresso della tenda.

— Adesso avete un aspetto migliore — disse il bambino. — Pulito.

Pops si inchinò profondamente davanti ad Angelo. — Grazie. Mi sento pulito, probabilmente per la prima volta da mesi.

Angelo ricambiò l'inchino.

— Vi prego di seguirmi, signor Pops e signor Farmer. È ora di cena.

Seguirono Angelo fuori dalla tenda. Il sole era sceso sotto l'orizzonte, colorando il terreno sabbioso di uno strano rosso marziano. Tutte le tende cui passarono davanti erano vuote e per tutto il campo non si muoveva nulla salvo loro. Angelo li riportò alla tenda di Cardenio, che era di gran lunga la più grande dell'accampamento. Zero li aspettava all'entrata, pulitissima e vestita di un kimono verde smeraldo. I suoi capelli erano stati intrecciati e tirati indietro, mettendo in mostra gli zigomi alti. — Non è fantastica questa gente? — disse Zero raggiante. — Mi hanno fatto fare un bagno, mi hanno dato questo bellissimo kimono e mi hanno persino intrecciato i capelli!

Norman scosse la testa.

— Non ti hanno detto cosa succede stasera?

— Di che cosa parli?

Un uomo tarchiato in kimono nero emerse dalla tenda di Cardenio e fece loro segno di entrare. All'interno si sentiva un brusio di voci e uno sbattere di piatti, il rumore smorzato di gente a cena.

— Sbrigatevi — disse Angelo, prendendo la mano di Zero e tirandola verso la tenda. — Inizieranno tra poco.

Zero e Angelo entrarono per primi, seguiti da Norman e Pops. La tenda era molto diversa dal luogo scuro e ammuffito in cui erano entrati nel pomeriggio. Adesso era illuminata da quattro candelabri di ferro, le cui numerose candele riempivano la stanza di una morbida luce gialla che faceva scintillare gli arazzi appesi attorno a loro, rivelando immagini intessute di draghi dorati, gru in volo, gambi di bambù e fianchi di montagne ondulate. In mezzo alla tenda era stato sistemato un lungo tavolo, al quale erano sedute su sedie di metallo pieghevoli tre dozzine di persone. Cardenio era all'estrema destra del tavolo, tenendo alla sua sinistra tutti gli altri. Angelo accompagnò Norman, Pops e Zero ai loro posti all'estremità sinistra del tavolo.

Norman sedette e scrutò le varie facce dei presenti nella stanza. Erano di tutte le età, di tutti i colori di pelle e tutti vestiti con kimono colorati. Non avevano un'aria particolarmente feroce o assetata di sangue. In realtà somigliavano a qualsiasi altra persona che Norman aveva incontrato durante la Disperazione. Avevano la stessa postura incurvata, gli stessi occhi velati, la stessa generica espressione di smarrimento. Strano vedere così tanta gente seduta nella stessa stanza. Era forse così a Seattle, solo in scala più ampia?

Venne portato il cibo e mentre il gruppo mangiava nessuno parlò. Norman bevette vino di riso da un grosso ditale di porcellana e rovistò nella pila di alghe al vapore che aveva sul piatto, dando dei colpetti esitanti alla poltiglia con i suoi bastoncini. Dava occhiate all'ingresso della tenda, sperando di vedere un grosso piatto fumante con sopra della carne, o almeno del purè di patate, ma non fu introdotta nessun altra portata. Quando tutti ebbero finito il loro pasto un uomo che sedeva in mezzo al tavolo si alzò. Aveva una lunga spada a tracolla e una spada corta alla cintura del mantello nero, e il suo viso scuro era solcato da rughe profonde. — Fernando del Cardenio — disse l'uomo. — Io, Timothy Lee Jones, desidero annunciarti che sono stati ultimati i preparativi per il tuo Trapasso. Stanotte sarò il tuo assistente in questo glorioso compito, e ora sono pronto ad ascoltare qualsiasi richiesta tu mi voglia fare.

Jones rimase in piedi mentre Cardenio si puliva la bocca con un fazzoletto di seta.

— Grazie, Timothy. Sei sempre stato un buon amico e un uomo d'onore. Che i Predatori ti benedicano e ti conservino.

Jones si inchinò per ringraziare dell'encomio, facendo tintinnare la spada sulla schiena.

— Quanto alle mie richieste — continuò Cardenio, alzandosi per rivolgersi alla sala — chiedo solo che ci si prenda cura in modo adeguato del piccolo Angelo. Con il mio Trapasso non avrà più alcun parente di sangue, e dovrà contare sulla generosità di questo clan finché avrà raggiunto un'età più produttiva. Sono comunque già certo che in questa splendida comunità di Credenti lui troverà le cure necessarie fino al momento in cui i Predatori verranno a prendere anche lui.

Jones si chinò nuovamente e a quel punto anche gli altri si alzarono in piedi, in perfetta sincronia. Si strinsero attorno a Cardenio e gli dissero addio, abbracciandolo uno per uno. Norman si sentì stringere il cuore vedendo il piccolo Angelo abbarbicato alle ginocchia del nonno, stringendolo come temesse che un vento fortissimo potesse arrivare e portare via il vecchio. Pops e Zero raggiunsero Norman all'estremità opposta della tenda.

— Dobbiamo andarcene di corsa da qui — disse Pops sottovoce. — Non ho idea di cosa stia per succedere, ma credo non sarà piacevole.

Zero prese Norman per il gomito. — Che sta succedendo?

— Stanotte si ucciderà.

— Chi?

— Il nonno di Angelo.

— Cosa? Non può farlo!

— Shhh. Zitta.

— Ma…

Norman mise un braccio attorno alla ragazzina. — Stai calma, d'accordo? Ce ne andremo da qui. Non preoccuparti.

— Ma che ne sarà di Angelo?

— Hai sentito il discorso. Si prenderanno cura di lui.

— Chi, questi psicopatici? Ma va'!

Norman si sporse e parlò nell'orecchio alla ragazza. — Non possiamo salvare il mondo, tesoro. Ora, se vuoi uscire da qui tutta intera, dovrai tenere chiusa la bocca.

Zero spinse via Norman.
— Okay. Fa' lo stesso.
Una donna diede un bacio sulla guancia a Cardenio e uscì in fretta dalla tenda. Angelo, che era ancora incollato a suo nonno, al termine dei saluti dovette essere trascinato via a forza da due guardie. Cardenio tenne gli occhi a tenia mentre il nipote urlante veniva portato fuori dalla tenda. Fece un segno con la mano a Norman, Pops e Zero, il volto solenne illuminato dai candelabri guizzanti sopra le loro teste.
— Venite tutti avanti. Prepariamoci alla cerimonia.

Era sorta una luna piena, enorme e bianca. Norman pensò che le alture a est del campo avevano un aspetto soprannaturale al chiaro di luna. Era possibile che la piccola catena montuosa fosse in realtà il portale verso un mondo diverso, con le sue credenze, i suoi rituali, il suo sistema di valori? O forse erano entrati nel futuro, quello che nel prosieguo della Disperazione avrebbe spazzato via l'Ultimo dieci per cento, noncurante di ogni medicina o razionalità o persino dell'amore familiare?
Tutti si riunirono su un tratto di terreno piatto oltre le tende, seduti a gambe incrociate su stuoie e tappeti, davanti a loro due torce luminose. Norman, Pops e Zero vennero accompagnati da una vecchia silenziosa a una delle stuoie in prima fila. Al di là delle torce c era un altro tappetino di paglia, dov'era seduto Cardenio, il viso rivolto alla folla. Jones, l'autoproclamato assistente di Cardenio, entrò nel cerchio di luce delle torce tenendo piatta nel palmo delle mani una piccola spada. Cardenio si inchinò e prese la spada dal suo assistente. La sguainò e la sollevò, come volesse studiarne la corta lama, che sembrava brillare di luce blu al chiaro di luna. Jones si piazzò alla sinistra di Cardenio, leggermente più indietro; Norman si accorse che l'assistente era armato di una spada più lunga.
Cardenio si inchinò di nuovo. Si fece scivolare il kimono dalle spalle lasciandolo cadere all'altezza della vita. Ripiegò sotto le ginocchia le maniche del kimono e puntò la piccola spada contro il suo stomaco nudo. — Mi offro a voi, Predatori, Angeli della Sorgente. Vi prego, portate via il mio corpo da queste terre impure. Sono certo che ci incontreremo di nuovo in un luogo pieno di Luce, Acqua e Dio.
Cardenio si inchinò ancora, sempre verso la folla, e immerse la spada nel lato sinistro della pancia. Zero affondò il viso nella spalla di Norman mentre

Cardenio spingeva lentamente lo stiletto attraverso lo stomaco, il volto impassibile, fino al lato destro del corpo. Poi, fece ruotare la lama e inflisse alla spada un brusco movimento verso l'alto. Qualcuno gemette. Cardenio la estrasse dalla ferita sanguinante e si piegò leggermente in avanti, allungando il collo. Jones fece un passo verso di lui e calò repentinamente la sua spada: la testa di Cardenio si staccò quasi completamente, non rimaneva altro che il pezzo di pelle che gli copriva la gola. Il cranio ricadde sul petto squarciato restando sospeso, quasi stesse scrutando il cuore, prima che l'intero corpo crollasse in avanti nella sabbia.

Norman si diede un'occhiata intorno. La folla sorrideva, i volti estatici come avessero appena visto il Paradiso. Una chiazza rosso scuro si allargò attorno al cadavere mentre Jones puliva la lama della sua spada con un asciugamano e indietreggiava di un passo. — È compiuto — gridò il carnefice, volgendosi a nord con un inchino. — Venite a prenderlo, dolci Angeli, e ricongiungetelo alla Sorgente!

La folla si alzò in piedi e proruppe in un applauso. Nel loro acclamare le voci individuali confluirono in un solo incessante ronzio e Norman si sentì seccare la gola, come se non bevesse acqua fresca da settimane. Chiuse gli occhi e vide quelle familiari macchie di luce bianchissima che gli attraversavano lentamente la testa.

La festa post-suicidio fu allegra. Un gruppo musicale improvvisato si era riunito davanti alla folla mentre il corpo di Cardenio veniva coperto con un lenzuolo bianco. Due uomini strimpellavano chitarre acustiche, un altro suonava il violino, e una ragazza molto carina danzava, cantava e batteva su un tamburello, roteando con un kimono cremisi, gli occhi lampeggianti come quelli di un gatto alla luce delle torce. Tutti cantavano insieme al gruppo, muovendo le teste su e giù mentre i corpi ondeggiavano al ritmo di una strana melodia salmodiante:

PER TE e solo per Te, Grande Predatore
IO OFFRO questo umile dono del mio amore.
PER TE e la Sorgente che ci riporta a casa,
PERCHÉ TU ci liberi dal dolore di questa vita mortale,
E ALLEVI tutte le nostre pene con la Morte,
LA DOLCE e pura Morte.

Norman non vide sentinelle in servizio nei dintorni. — Okay — disse. — È ora di andarcene, tutti quanti.

— Certo — disse Pops. Sembrava intontito, come si stesse ancora svegliando da un incubo. Procedettero zigzagando tra la folla, cercando di non farsi notare. Bottiglie impolverate di vino rosso passavano di mano in mano, insieme a ciotole di frutta e piatti di carne bollente. Norman dovette rifiutare cibo e bevande diverse volte mentre i celebranti si facevano sempre più sfrenati, cantando insieme al gruppo e palpeggiandosi l'un l'altro nella sabbia. Come mai sesso e morte stavano così bene insieme? Norman si ricordava ancora di quando guardava in cucina insieme a Jordan le trasmissioni televisive sulla Disperazione: entrambi erano profondamente tristi e disgustati, poi dopo qualche minuto si ritrovavano a fare l'amore sul divano o nel loro letto al piano di sopra, gemendo con i corpi intrecciati. La morte non avrebbe dovuto indurre a fare sesso, eppure era così. Forse perché il sesso era una proclamazione dell'essere vivi, o c'era qualcosa di più? Forse fare del buon sesso era un modo per uccidere tutte le sensazioni negative, per assassinare i demoni invisibili che minacciavano di prosciugare la vitalità di una persona.

— E adesso cosa succede? — chiese Zero, la voce bassa e sconcertata.

— Ehm, credo si stia trasformando in un'orgia — disse Norman, guardandosi attorno per vedere se c erano guardie a cavallo. Ora le montagne non sembravano così lontane. Potevano correre.

— Un'orgia? — ripeté Zero, inciampando su una scarpa abbandonata da qualcuno. — Perché fanno un'orgia? Il signor Cardenio si è appena ammazzato.

— È proprio questo il perché.

— Oh — disse lei. — È disgustoso.

Arrivarono al margine dell'accampamento. Norman si sentì tirare il kimono da dietro. Si girò lentamente, preparandosi a combattere.

Era il bambino. Angelo.

— Signor Farmer, ho i suoi vestiti. Li ho salvati dalla purificazione.

— Grazie, Angelo.

Norman si chinò e prese la pila di abiti ripiegati. Angelo barcollò, ma i suoi occhi restarono fissi su quelli di Norman.

— Mio nonno è morto.

— Lo so, Angelo — disse Norman, mettendo una mano sulla spalla del

bambino. — È morto.

— Dov'è andato? Crede sia andato nella Sorgente?

— Di questo non so molto, Angelo — disse Norman. — Non so proprio dirti cosa sia davvero la Sorgente. Quello che so è che non devi cercare di imitarlo, d'accordo?

Non devi mai ucciderti in quel modo, qualunque cosa ti dicano. Lo capisci, Angelo?

— Sì, lo capisco.

— Bene.

In lontananza il gruppo che cantava smise di suonare, e adesso il rumore dei gemiti si sentiva molto chiaramente. Angelo sembrava non farci caso. Probabilmente il bambino aveva già assistito a un Trapasso in precedenza, ed era abituato a quel comportamento animalesco.

— Partite tutti, vero? Andate via.

Norman si accovacciò. — Sì. Mi dispiace.

— Anche la signorina Zero?

— Sì. Anche la signorina Zero.

Angelo tirò su col naso e se lo pulì. — Tengono sempre due guardie a perlustrare il campo nelle notti di Trapasso. Andrò a distrarle. Datemi cinque minuti prima di partire.

Norman gli prese la mano e la strinse. — Grazie, Angelo. Sei molto coraggioso.

Il bambino abbracciò tutti, sussurrò un addio e scappò via nell'oscurità. Norman distribuì i vestiti che il bambino aveva riportato. Si cambiarono in fretta, lasciando cadere i kimono come setose pelli di serpente. Norman si diresse verso le alture senza voltarsi indietro.

Malgrado la luna piena era difficile percorrere il sentiero e i suoi improvvisi precipizi. Dopo aver camminato abbastanza a lungo da essere ragionevolmente fuori portata delle guardie, Norman fece fermare il gruppo in un piccolo spiazzo. Si lasciarono scivolare a terra, accoccolandosi contro le rocce, e caddero in un sonno freddo e leggero. Si svegliarono in un'alba grigia e tenebrosa al suono dell'aria che veniva sbattuta. — Un elicottero — disse Norman a Zero. — Questo è il rumore di un elicottero.

Trovarono un albero storto e mezzo morto e vi si sedettero sotto, appiattendosi il più possibile. Zero si premette le mani sulle orecchie.

— Gli elicotteri fanno un rumore orribile. Sembra un pipistrello gigante che sbatte le ali.

— Oh, sono apparecchi straordinari — disse Pops, socchiudendo gli occhi verso il cielo grigio. — Volano meravigliosamente.

Il rimbombo si fece sempre più forte finché non fu esattamente sopra di loro. L'elicottero era più grande di quello che avevano visto in Florida e aveva un'aria vagamente militare. Quando l'apparecchio li ebbe oltrepassati e fu sparito oltre le montagne, diretto all'accampamento di Angelo, proseguirono.

Si spostarono lentamente, fermandosi diverse volte a riposarsi dopo che spuntò il sole e la giornata si fece più calda, e quando uscirono dalle alture era pomeriggio. Norman socchiuse gli occhi verso l'orizzonte. Il sole splendeva e il terreno salino tremolava sotto la calura. Riuscì comunque a distinguere in lontananza il loro camioncino, un puntino rosso che spiccava nella distesa pianeggiante. Si mossero decisi in quella direzione, che fosse un miraggio o meno.

4

L'Idaho era deserto. Caldo, sabbioso e deserto. Il camioncino procedeva regolarmente e l'interstatale 84 era in condizioni relativamente buone, per tutto il tragitto fino a Boise e oltre. Attraversarono la terra dell'artemisia senza incidenti di rilievo, rifornendosi quando ne ebbero bisogno e dormendo nel camioncino. Nessuno parlò di quello che era successo. La conversazione verteva sul cibo, sul tempo e su quanti chilometri avevano percorso ogni giorno. Seattle incombeva sempre di più nelle loro menti, la sua sagoma aghiforme entrava nei loro pensieri ogni mattina quando si svegliavano e ogni sera prima di addormentarsi. La prospettiva di letti comodi e pasti caldi. La cura.

Superarono il confine dell'Oregon e quel lungo periodo di buona fortuna iniziò a mettere Norman a disagio. Macchie d'oscurità aleggiavano negli angoli del suo spettro visivo. La sua pelle si fece appiccicosa senza preavviso poi divenne sempre più calda fino a quando si sentì febbricitante. La ferita sull'avambraccio era quasi del tutto guarita, i punti erano scomparsi da tempo, ma quand'era esposta al sole pulsava come se qualcuno gli avesse cucito una bomba sotto la pelle.

E quel continuo ronzio che sentiva in fondo alla testa.

Era più forte.

Arrivarono alle Blue Mountains. Norman guidava curvo sul volante, preoccupato che un altro cervo o un tronco caduto apparisse dietro una curva

mentre salivano. Zero e Pops guardavano la strada davanti a loro, ipnotizzati dagli alberi sterminati e dalla strada tortuosa.

— Quando arriviamo a Seattle, la prima cosa che farò sarà andare a vedere l'oceano — disse Zero all'improvviso, come rispondendo a una domanda. — So che l'acqua è fredda, ma mi piacerebbe fare un picnic sulla spiaggia. Ce le hanno le spiagge da quelle parti, vero?

— Non ci sono mai stato — disse Pops — ma direi che è molto probabile.

— Ti piace nuotare, Pops?

— Certo.

— E fare snorkel ing?

Pops sorrise.

— Certo. Una volta sono andato a fare snorkeling in Honduras, con mia moglie.

— Davvero?

— Oh sì. Diavolo, mi ricordo di essermi spinto fin oltre la barriera corallina. A quei tempi ero un ottimo nuotatore, sai, un autentico ragazzo della Florida fatto e finito. E poi l'acqua era incredibilmente limpida, non c'erano che minuscole sbavature sui contorni degli oggetti. Nuotai fino a raggiungere il limite della piattaforma costiera, uno strapiombo profondo almeno una dozzina di metri. Andai oltre, fu come scivolare sul tetto di un mondo completamente diverso.

"Ero piuttosto al largo quando arrivai a questo enorme pilastro blu, piantato in mezzo al nulla. Il pilastro aveva un aspetto così perfetto, così rifinito, che pensai fosse artificiale. Ma quando mi avvicinai vidi che non era altro che corallo. Mi fece venire i brividi, a dire il vero. Iniziai a pensare ad Atlantide, al fatto che si riteneva fosse stata una meravigliosa isola, una città con una tecnologia molto avanzata, grandi scienziati e via dicendo, e che fosse scomparsa in seguito a un misterioso disastro. Per quanto grande fosse stata l'isola, dicono che si inabissò in un giorno solo. Mi fece pensare che forse stavo nuotando sopra i resti di qualche città antica, i ruderi di un'intera cultura sepolta sotto tutta quella sabbia. La sensazione era così strana, così dannatamente inquietante, che tornai dritto verso la spiaggia."

Pops si leccò le labbra. — A quei tempi non pensavo davvero che Atlantide fosse qualcosa di reale. Non ritenevo possibile che una civiltà tanto avanzata avesse potuto esistere per poi sparire dalla faccia della terra in seguito a una sola grossa batosta. Adesso, non ne sono così sicuro.

Zero aprì la bocca, ma non disse nulla. Allungò la testa verso il finestrino aperto del passeggero. I suoi occhi bruni si spalancarono.

— Oh merda — disse. — Arrivano i pipistrelli.

Norman sentì drizzarsi i peli. Pigiò l'acceleratore a tavoletta e il camioncino balzò in avanti. Pops si schiarì la voce.

— Che succede, cara?

— Elicotteri — disse Zero, girandosi sul sedile. — Non li senti?

Nello specchietto retrovisore Norman vide una grande ombra scivolare verso di loro. Raggiunsero la cima di una collina, ma a una velocità non sufficiente.

— Mi dispiace ragazzi — disse Norman. — Credo che la nostra fortuna sia finita.

L'esplosione sollevò il camioncino dalla strada, tacendo stridere la sua struttura metallica mentre sbatteva contro il fianco roccioso della collina. Il parabrezza andò in frantumi e Norman fu sbalzato dal sedile, con la cintura di sicurezza che si spezzò in due come fosse di carta. Il suo corpo volò in aria e l'orizzonte gli ruotò attorno (terra cielo terra cielo terra cielo) finché colpì violentemente qualcosa e perse i sensi. Quando riprese conoscenza vide una macchia confusa di fuoco e metallo tutto intorno a lui e sopra la sua testa. Era caduto ai piedi di un vecchio albero nodoso. Sentì il bisogno improvviso di strisciare sotto le sue radici vigorose per nascondersi da quel whump whump whump dell'elicottero che atterrava nei dintorni, molto vicino. Norman non riusciva a pensare, non riusciva a ricordare com'era successo. Si sentiva le gambe come se gliele avessero amputate ma quando si mise a sedere vide che era soltanto un pezzo di rottame a immobilizzarlo. Pops era sdraiato in mezzo alla strada a pochi metri di distanza, e fissava il cielo.

— Pops! Aiutami a togliermi dalle gambe questo affare.

Pops non rispose. Fissava il cielo, come stesse sognando a occhi aperti le nuvole in forma di animali. Forse il vecchio stava pensando a problemi meccanici, alle modifiche che voleva ancora apportare al suo carrello da golf truccato giù in Florida, ritocchi che avrebbero permesso al carrello di raggiungere i cento, centodieci chilometri l'ora. Norman gridò di nuovo rivolto a Pops, chiedendosi come mai il suo amico aveva un'espressione così tranquilla sul viso dopo l'inferno che si era scatenato attorno a loro. Poi notò le macchie di sangue che formavano una pozza sul torace.

— Pops? Stai bene?

Il vecchio non rispose. Non respirava. Norman gridò verso l'elicottero, che era atterrato più in alto lungo la strada. Si aggrappò al rottame bruciacchiato che gli bloccava le gambe e strinse fino a farsi sanguinare le dita. Ebbe un pensiero omicida, immaginò di avvinghiare le mani sul collo di un Predatore senza volto e stringere fino a fare schizzare dalle orbite gli occhi di quel bastardo.

— Zero? Stai bene, tesoro?

Nessuna risposta, o almeno nulla che Norman riuscisse a sentire sopra il rumore dell'elicottero. Iniziava a sentire freddo. Stava insorgendo lo shock, oppure era la vita che scivolava via. Forse le sue gambe erano state troncate davvero e lui stava morendo dissanguato. Che strana sensazione…

— Non stai morendo, Norman.

Norman si alzò a sedere. Una figura alta con un mantello nero apparve sopra di lui, nascondendo il sole. L'ombra abbassò il cappuccio, rivelando un viso femminile, pallido e scarno. La donna Predatore sorrise senza mostrare i denti e puntò un dito ossuto verso il petto di Norman.

— Sento il tuo cuore battere, Assassino di Thompson. Lo sento battere nel tuo petto di Sbandato.

— Eri tu a casa mia — disse Norman, ricordando il viso della donna. — Sei venuta a finirmi, giusto? Be', allora fallo.

Lei abbassò la mano.

— No, Norman. Non meriti di essere ucciso. Trapasserai qui in modo naturale, attaccato a questo vecchio albero. Tra poco gli avvoltoi voleranno in cerchio sopra di te, aspettando pazientemente, e le zanzare ti copriranno la faccia. Sentirai sete e fame, e dopo molto tempo morirai qui, solo. Sarà una morte adatta a un perfido animale quale sei tu.

"Ma non preoccuparti. Torneremo a prenderti, e alla fine anche tu, come tutti gli altri, finirai a servire la Sorgente."

— Come quella setta nello Utah? Come Cardenio?

La donna scrollò le sue spalle strette. — Se vogliono accelerare la Raccolta, sono affari loro. La loro devozione è ammirevole, e anche la loro incondizionata risolutezza. Ti sorprende che in questi tempi gloriosi sia sorto un gruppo cosi fedele?

— No — disse Norman. — La gente dà fuori di matto in continuazione.

La donna sorrise di nuovo, sempre senza mostrare i denti.

— Chi lo dice che sono matti? Forse sono sanissimi. Forse sono i soli

esseri umani razionali rimasti. Perché combatti con tanta foga contro la morte? È inevitabile come il succedersi della notte al giorno. Forse sono i pochi Sbandati rimasti a essere i veri matti. Siete come falene intrappolate dietro a un vetro, sbattete invano le ali alla ricerca di una via di fuga che non troverete mai.

Norman chiuse gli occhi. Si stava indebolendo rapidamente, come se gli avessero staccato la spina.

— Noi non abbiamo assassinato tua moglie, Norman. Thompson non l'aveva assassinata. Eppure tu hai ucciso Thompson, gli hai sparato in testa.

— Si era introdotto abusivamente — disse Norman, la testa pesante. — In casa nostra.

La donna rispose qualcosa, ma Norman era già scivolato in un altro incubo.

L'ultima volta che Norman era stato in chiesa la Disperazione stava imperversando da tre mesi. Frequentava una chiesa non confessionale. Aveva pareti imbiancate e lucernari ed era costituita da un'unica navata disadorna.

In fondo era sistemato il podio e invece che sedere sulle panche la gente era accomodata su file di sgabelli pieghevoli dotati di cuscino. Appesi alla parete dietro al podio, due striscioni rappresentavano nuvole bianche e vaporose sospese in un cielo blu sfavillante e dei soli splendenti color limone, attraversate da luminosissimi raggi che esplodevano in tutte le direzioni. Su uno striscione era scritto "Pace" e sull'altro "Amore".

Pops andò alla funzione con Norman. Sedevano soli in fondo alla chiesa (Jordan aveva scelto di restare a casa e lavorare nel giardino, mentre Helen aveva già spiccato il suo salto disperato dalla torre del serbatoio). La congregazione stava entrando in chiesa alla spicciolata mentre il pastore ancora non si vedeva da nessuna parte.

— Tutti si muovono come fossero in un sogno — disse Norman, mentre osservava una donna avvolta in uno scialle rosso trascinarsi oltre la porta e farsi strada lentamente lungo la navata. Teneva gli occhi a terra, il pugno ben chiuso contro il tessuto dello scialle. La chiesa era piena solo a metà ma Norman si sorprese comunque nel veder tutta quella gente. In quei giorni Dio non era una figura molto popolare. O almeno non il Dio felice e radioso che credeva nella vita. Quel tipo di Dio stava passando di moda molto rapidamente.

— Eccolo qui — disse Pops, accennando all'uomo che li aveva appena oltrepassati lungo la navata. Il pastore Jake indossava una veste bianca e una grossa croce d'oro appesa al collo. Camminava in fretta, senza guardare i fedeli. Di solito quel giovane passava sorridendo, muovendosi lentamente, in modo che tutti si preparassero alla funzione, mano a mano che si avvicinava al podio e ponessero fine alle loro conversazioni.

Quando raggiunse il fondo della chiesa, il pastore si girò e si rivolse all'assemblea. Era un bell'uomo, con capelli biondi color sabbia e denti bianchi; quel giorno Norman pensò che i suoi occhi erano troppo grandi. Troppo vitrei.

— Sono lieto che siate riusciti a venire questa domenica — iniziò. — Come sapete, sono passati tre mesi dai suicidi di Tokyo.

Un brusio si levò dall'assemblea. Era facile dimenticarsi che un unico evento, in un unico giorno, sembrava aver scatenato l'intera Disperazione. Facile dimenticarsi che c'era stato un tempo in cui i tuoi amici, i tuoi familiari e i tuoi vicini non si ammazzavano sistematicamente.

— Sono passati tre mesi — continuò il pastore. — Tre mesi e molte, moltissime vite perse a causa di questo flagello che sta spazzando il mondo… questa Disperazione. E come molti di voi sanno, solo due settimane fa ho perso mia moglie.

Norman si sporse in avanti. In realtà lui questo non lo sapeva. Era da un po' che non andava in chiesa.

— La morte di mia moglie ha colpito molto duramente mia figlia, come potete tutti immaginare. — Il pastore Jake provò a sorridere di nuovo, ma le sue labbra si ripiegarono, quasi non riuscissero a sopportare il loro stesso peso. — Ho raccontato a mia figlia del Paradiso. Le ho spiegato dove è andata la mamma. Ma mia figlia ha solo cinque anni, e le manca la sua mamma.

I membri della congregazione annuirono. Sapevano tutti fin troppo bene di cosa stava parlando il pastore Jake.

— E cosa succede quando ci manca qualcuno? Che cosa cerchiamo di fare?

Qualcuno tossì, ma nessuno rispose.

— Andiamo a fargli visita. Andiamo a trovarlo.

II pastore Jake infilò una mano nelle pieghe della veste e tirò fuori una piccola pistola nera. Norman si alzò. Non che avesse intenzione di andare da

qualche parte, fu più che altro un gesto istintivo.

— Questa mattina ho trovato la mia bambina sul fondo della piscina. Si era riempita le tasche di pietre, si era legata dei pesi alle caviglie per affondare più velocemente, per non tornare più a galla. Credo abbia imparato questo sistema dalla madre, che utilizzò una corda e un blocco di cemento.

Il pastore sollevò la pistola davanti a lui. L'assemblea restò immobile, immersa in un profondo silenzio. Pops tirò la cintura di Norman.

— Siediti, figliolo. Lascia che quest'uomo dica la sua.

Norman obbedì.

— Amici miei — disse Jake, facendo vagare gli occhi vitrei sui presenti. — Miei cari, cari amici, è diventato per me del tutto evidente, e forse anche per voi, che il nostro Dio ci ha abbandonato. Ho pregato per avere una guida e non ho sentito nulla. Ho supplicato il Signore giorno e notte, e la sola risposta che ho ricevuto è stata un'interminabile processione di morte. Posso solo supporre, credendo, come credo, che Dio sia giusto, che ora viviamo in un mondo senza Dio.

La gente mormorò. Il pastore sventolò la pistola per ottenere silenzio.

— Dobbiamo tutti prendere le nostre decisioni, ma per quanto mi riguarda ho scelto di non vivere in un mondo senza Dio. Un mondo senza Dio è un posto pieno di sciacalli, avvoltoi e Predatori. In un mondo senza Dio non vale la pena di vivere.

Il pastore Jake si portò la pistola alla testa, la premette sulla tempia destra e tirò il grilletto. Lo sparo rimbombò nella chiesa, con un rumore assordante. Il suo corpo si accasciò al suolo, rimanendo nascosto in parte dal podio. Si riuscivano a vedere i piedi, però, e Norman trasalì nel vederli contorcersi. La congregazione restò comunque ai propri posti, come se tutto questo facesse parte del sermone e il pastore Jake dovesse rialzarsi e continuare la funzione.

Non lo fece.

Qualcuno iniziò a piangere, fu come un segnale; i vestiti frusciarono mentre la gente iniziava a muoversi e a parlare. La donna con lo scialle rosso si alzò dalla sua sedia, avanzò lentamente verso il podio ed esaminò il corpo del pastore. — È morto — disse a voce alta. Coprì l'uomo con lo scialle e raccolse la pistola. Non si girò, come aveva fatto Jake, per rivolgersi alla congregazione, non si disturbò neppure a pronunciare un'ultima parola, prima di spararsi alla testa anche lei.

— Maledizione — disse Pops. — Maledizione, maledizione, maledizione,

maledizione…

Gli altri iniziarono ad alzarsi e raccogliere la loro roba.

Parlavano tra loro a bassa voce e si trascinarono verso il podio. Formarono una fila.

— Sta succedendo davvero? — chiese Norman a Pops.

— Succede davvero?

— Oh, accidenti! Spero di no!

Primo della fila era un uomo con una camicia viola a maniche lunghe. Si tolse la camicia e coprì il corpo della donna. Tolse la pistola dalla sua piccola mano a forma d'artiglio e se la portò alla tempia mentre si rialzava.

— Addio — disse, e si sparò. La donna alta e bionda dietro di lui coprì accuratamente l'uomo con il suo maglione e si sparò a sua volta. Così fece la persona dietro di lei, e poi quella dopo, e quella dopo ancora.

Alla fine la pistola esaurì i proiettili e una dozzina di fedeli, avviliti per essere ancora vivi, si trascinarono fuori dalla porta nel pomeriggio domenicale, cercando un altro sistema per morire. Norman e Pops rimasero soli nella chiesa. Gli striscioni, Pace e Amore, erano coperti di sangue coagulato.

Restarono seduti ancora un po', rimuginando.

5

Norman si svegliò con un'orda di zanzare che gli copriva la faccia. Scacciò le sanguisughe e guardò in direzione dello spiazzo erboso dov'era disteso Pops. Era vuoto. Avevano preso il corpo del vecchio. E Zero. Dov'era Zero? Aveva bisogno di alzarsi. Non ci riusciva.

Uno degli assi del camioncino, con un pezzo di telaio ancora attaccato, lo teneva inchiodato a quell'albero nodoso. Norman fece scivolare le mani sotto il rottame e provò a fare forza. L'arnese si spostò appena, quanto bastava a sollevarsi leggermente sulle gambe; non fu in grado però di reggerne il peso e ricadde di schianto contro l'intreccio di radici dell'albero, un'acuta fitta di dolore gli attraversò le ossa. Norman imprecò. Il sole era calato dietro le Blue Mountains mentre era svenuto. Da quelle parti la notte scendeva rapida. Rapida e fredda, e a quel punto uscivano allo scoperto le creature notturne.

— Okay — disse Norman ad alta voce. — Che diavolo direbbe Pops di tutto questo?

Pops, Pops, Pops.

Il genio della meccanica.

Il risolutore di problemi.

Il morto.

— Pensa a quali attrezzi puoi utilizzare — disse Norman. — Gli attrezzi sono una buona cosa.

A una prima occhiata, la situazione attrezzi era scarsa. Nelle tasche non

aveva nulla, nemmeno le chiavi del camioncino, e l'esplosione non aveva spedito niente di utile nelle sue vicinanze (come un cric per auto). L'unico oggetto a portata di mano era il blocco di metallo che lo inchiodava all'albero, tranciato in alcune parti dallo scoppio. Se si sporgeva abbastanza poteva squarciarsi la gola, ma quella somigliava di più a una soluzione permanente di un problema temporaneo. Inoltre, aveva le radici dell'albero. Poteva rosicchiarle se iniziava a venirgli fame. Anzi poteva mangiarle proprio e sperare che la fibra gli desse forza… così un giorno, quando avesse divorato l'intero albero, sarebbe stato abbastanza forte da sollevare i rottami dalle sue gambe e scagliarli via come fossero di piume.

— Non succederà — disse Norman. Fece scorrere le dita su urla fascetta di metallo affilata, un pezzo spezzato del corpo del camioncino. Buddha si era seduto ai piedi di un albero finché non aveva raggiunto l'illuminazione, non era così? Il fico sacro di Bodhi o era un pino? Forse un'illuminazione involontaria era il destino di Norman. Magari sarebbe rimasto seduto lì fino a quando non avesse risolto la Disperazione, e quindi di fatto tutti i problemi del mondo. Diavolo… sarebbe stato facile.

— Ah, ah!

Norman piegò la fascetta di metallo in un senso, poi in un altro. Continuò a piegare finché il pezzetto si ruppe. A forma di punta di freccia, quel frammento di metallo era affilato su ogni lato e poteva afferrarlo solo tenendolo tra i polpastrelli. Lo poteva usare per scacciare i cani selvatici. Pulirsi le unghie. O tagliare e sbucciare le radici che aveva intorno, rendere i suoi ultimi pasti più facili da mandare giù. — Bella storia — disse Norman, senza più fare caso se le parole fossero pronunciate ad alta voce o nella sua testa. Aveva perso sangue. Subito un forte shock. E adesso per mangiare stava mietendo radici dopo che i suoi ultimi amici rimasti gli erano stati portati via e quell'albero poteva morire con lui, maledizione. Poteva morire eccome.

Norman fischiettò mentre tagliava le radici che aveva a portata di mano. Quando ebbe finito il cielo era buio e i pipistrelli fischiavano sopra la sua testa, partendo per la caccia notturna. Ammassò le radici colanti di linfa sopra il rottame e prese a sbucciarle, anche se ormai era troppo buio per distinguerle o per vedere il frammento di metallo. Contò le radici toccandole. Quarantadue. Un discreto numero. Un bel mucchio. Un…

— In effetti, potrebbe funzionare.

Norman spazzò via le radici dal rottame e le ammucchiò attorno alla cintola. Infilò tutte quelle che riuscì nello spazio che le sue gambe avevano creato tra il rottame e il terreno sottostante. Tirò un profondo respiro e sollevò il rottame di qualche centimetro, usò la mano destra per aggiungere qualche altra radice in cima al mucchio. La mano sinistra cedette quasi subito sotto il peso e il rottame gli ricadde in grembo, lungo la spina dorsale un'altra fitta di dolore lancinante. Eppure, non sembrava che adesso ci fosse un po' più di spazio? Il rottame non era forse qualche centimetro più alto di prima adesso che poggiava sul mucchio di radici?

Pensò di sì.

Ci volle quasi tutta la notte. Mano a mano che il freddo aumentava si sentiva più debole e gli ci voleva più tempo per raccogliere le forze tra uno sforzo e l'altro. Ma alla fine funzionò. La pila di radici resistette e alla fine creò uno spazio sufficiente perché Norman riuscisse a estrarre le gambe da sotto il rottame. Una volta libero, si girò sullo stomaco e strisciò via dal posto dove avrebbe dovuto morire. Si tastò le gambe per controllare se c'erano fratture, ma erano solo ammaccate e ferite. Si mise a scalciare fino a quando il sangue tornò a circolargli negli arti. Provò invano a sollevarsi da terra ma quello che ottenne fu di rotolare sulla schiena e di scrutare attraverso gli alberi le stelle che sbiadivano.

— Be', ne sono uscito, giusto?

Le stelle non risposero. Sapeva che a loro non importava, che a quell'intera montagna non importava se lui viveva o moriva o vagava urlando sulle colline, nudo come un verme con una torcia in mano. La natura si preoccupa di te come un conducente si preoccupa di un insetto che va a sbattere sulla mascherina cromata del suo camioncino. E questo è tutto.

Norman gemette e si alzò da terra. Si mise in piedi, vacillò, quindi le sue gambe formicolanti cedettero di nuovo sotto il suo peso. Cadde contro l'albero e vi si strinse con le braccia per evitare di crollare. La corteccia odorava di muschio e terriccio. Il naso gli prudeva mentre una formica nera gli camminava sopra, diretta verso qualcosa di più importante. Le gambe gli bruciavano da impazzire, ma lui si tenne abbracciato all'albero finché il bruciore diminuì. Scrollò le gambe, mollò la presa e fece con cautela qualche piccolo passo. Questa volta le gambe ressero.

— Adesso iniziamo a ragionare.

Scese barcollando dalla collina e uscì dal fossato, scansando i rottami alla luce lattiginosa dell'aurora. Il motore del camioncino giaceva sul bordo della strada, con dell'acqua marrone che ancora colava dal blocco. Un ampio cratere bucava la strada al di là del relitto. Vacillò sul bordo della voragine, piegandosi all'indietro sui talloni e agitando le braccia per tenersi in equilibrio. La cavità aveva un'ampiezza di circa tre metri. Il missile, o qualsiasi cosa fosse stata, doveva aver bucato l'estremità posteriore del camioncino. Chiamò Zero ad alta voce anche se si rendeva conto che il luogo era deserto. Cercò per terra qualche traccia di vestito o di capelli, ma non trovò nulla. C'era da sperare che fosse morta sul colpo, il corpo vaporizzato dall'esplosione. Meglio quello che essere fatta prigioniera dai Predatori, viva o morta.

Norman costeggiò il cratere e proseguì lungo la strada. Il sole stava spuntando dietro le colline, scaldando leggermente l'aria. Ignorò il dolore che sentiva nel corpo e raggiunse un ruscello. Camminò in salita per tutto il giorno, ascoltando gli uccelli gorgheggiare tra loro e contando le vecchie pietre miliari che oltrepassava. All'imbrunire giunse a una piccola stazione di servizio sbarrata con assi sul lato della strada. Riuscì a entrare passando da una finestra. C'era puzza di urina ed escrementi animali, ma quello che lo colpì erano gli scaffali quasi del tutto vuoti appesi alle pareti. Tutto il cibo, in scatola o meno, era già stato preso. Cercò nel magazzino e trovò una scatoletta impolverata appoggiata su quella che doveva essere stata la scrivania del gestore. Proprio di fianco alla lattina c'era un apriscatole da quattro soldi, come se qualcun altro si fosse preparato da mangiare ma poi si fosse tutto d'un tratto fermato. Norman raccolse la scatoletta e spazzò via la polvere. Un cagnolino bianco e peloso gli sorrideva, con la lingua a penzoloni. Norman posò la scatoletta e la aprì. Un puzzo di sugo rancido e carne di terz'ordine riempì il magazzino. Affondò le dita nella lattina senza esitare.

Stazioni di servizio e tavole calde abbandonate punteggiavano l'interstatale a sufficienza per fornire a Norman cibo e riparo mentre si lasciava alle spalle l'Oregon ed entrava nello stato di Washington. Prese con sé un piumino con cappuccio, qualche oggetto d'argenteria, asciugamani, un accendino, una bussola, un coltello da caccia e uno zaino di cuoio. Durante il viaggio incrociò dozzine di veicoli che non sarebbero mai partiti ma non se ne curò

affatto. L'attacco dei Predatori gli aveva tolto il gusto del trasporto su motore.

Dopo qualche tempo Norman si sentì come se stesse viaggiando da una vita, in mezzo a vento, pioggia e caldo di ogni genere. Camminò talmente tanto, senza mai fermarsi, che a un certo punto non si sentì più le vesciche e i piedi diventarono callosi e pieni di croste. Il muoversi era la sola cosa che faceva e gli sembrava quasi che fosse la strada a scorrergli sotto i piedi. Il suo mondo divenne piccolo, solo alberi e tratti di autostrada senza alberi, ma finché continuava a muoversi gli veniva facile evitare di pensare a qualsiasi cosa. Di certo non aveva bisogno di pensare alla litania di morti, alla ragazzina dispersa che aveva avuto la responsabilità di proteggere. Aveva solo bisogno di camminare, e finché continuava a muoversi quello era abbastanza.

In quello che riteneva potesse essere il sesto giorno di cammino Norman si rifugiò sotto una tettoia per il picnic per evitare un improvviso acquazzone. La tettoia faceva parte di un altra area di servizio abbandonata dell'interstatale. Era facile immaginarsi camper e furgoncini parcheggiati, le famiglie che saltavano fuori dalle auto a sgranchirsi le gambe e correre dritto ai gabinetti. Adesso tutte quelle famiglie non c'erano più. Spazzate via dalla Disperazione, i loro membri scomparsi, uno per uno dalla faccia della tetra.

La pioggia non smise fino a notte. Si mise a dormire, allungato su un tavolo da picnic umido e coperto di tutto ciò che possedeva.

Norman si faceva il bagno ogni due giorni. Ogni volta che incontrava uno specchio d'acqua si toglieva i vestiti e si tuffava dentro. Si immergeva più a fondo che poteva tenendo gli occhi aperti, sperando di vedere il corallo blu di Atlantide tra l'oscurità delle pietre e dei gusci di lumaca. Durante le sue nuotate gli sembrava sempre più impossibile arrivale a Seattle entro i prossimi vent'anni, ma quella prospettiva ormai non lo preoccupava più. Era oltre i meschini limiti di tempo e spazio. Non poteva essere in ritardo e non poteva essere in anticipo.

Nel diciassettesimo giorno del suo cammino attraverso lo stato di Washington Norman entrò in un tratto di foresta particolarmente fitta. Diversi alberi di abete azzurri erano crollati, coprendo l'autostrada. Dovette scalarne i tronchi per oltrepassarla. Gli uccelli, che avevano trillato per tutta la mattina, si ammutolirono improvvisamente quando fu di nuovo sulla strada. La foresta alla sua destra iniziò a tremare e i rami a spezzarsi, mentre qualcosa di grosso

si faceva largo nella boscaglia. Prima che Norman potesse rendersi conto della situazione, un enorme orso bruno emerse dagli alberi, saltando su dal fossato e piazzandosi in mezzo alla strada. Il pelo era ispido, aveva una spessa protuberanza dietro la testa e un corpo di tutto rispetto fatto di muscoli e grasso. L'orso si piazzò di fronte a Norman.

Norman rimase immobile mentre l'orso annusava l'aria guardingo. Pedino il naso rotondo era enorme. — Ehilà — disse Norman. — Come va? — L'orso ringhiò, ma non fece alcun movimento in avanti. Al contrario, indietreggiò e si sedette, come volesse guardare meglio Norman. Anche seduto, era alto quanto lui.

— Mai visto un uomo prima d'ora?

L'orso fece un rumore col naso. Norman sorrise. Avrebbe voluto che Pops fosse lì ad assistere. Un grizzly grosso come una montagna, seduto nel bel mezzo dell'interstatale. E non mostrava alcuna paura dell'uomo. Probabilmente non aveva mai sentito un colpo di fucile, né era mai finito in una trappola.

— Signore, sono felice che ci siamo incontrati su questa strada — disse Norman, intrecciando le mani e abbassandole all'altezza della vita. — Vedete, la mia gente non è più in grado di affrontare la vita. Lo sforzo è diventato eccessivo. Vogliono dormire per sempre, o andare in Paradiso, o tornare sulla terra reincarnati in bruchi grassocci e nutrirsi di foglie. Poco importa. Il fatto è che vogliono cose che secondo loro questo mondo non è in grado di offrire, e dal momento che sono così impegnati a estinguersi non possono più governare questo pianeta. Perciò il compito spetta a voi, o Nobile Signore.

Norman disgiunse le mani e si inginocchiò fino a posare la fronte sulla strada. — Voi adesso possedete la Corona Invisibile. Siete il Re degli Stati Uniti, il Re del Nord America, e soprattutto il Re della Terra. Congratulazioni, vostra Maestà, e possa il vostro regno durare mille miliardi di anni.

L'orso sbadigliò, espirando un'aria calda e carnosa. Norman tenne la fronte premuta sulla strada e il collo allungato. L'orso ringhiò. Lo avrebbe morso sul collo, o lo avrebbe attaccato con le zampe? Pensò a Jordan mentre l'orso si dondolava sul posto e si rimetteva sulle gambe. Ondeggiò più vicino, le zampe anteriori raspavano a pochi centimetri di distanza. Guardando di traverso, riusciva a vedere la punta di ogni singolo artiglio, aguzzo e ingiallito.

L'orso annusò Norman sopra la testa. Il nuovo sovrano della Terra puzzava di un misto di terriccio, aghi di pino e cane bagnato. Un brivido gli percorse la schiena quando l'orso ringhiò un'altra volta. Norman si accorse che anche le sue unghie erano lunghe, ridicolmente lunghe; poi vide una coccinella strisciare fuori da una crepa nella strada e dirigersi verso il suo mignolo destro.

Sentì l'orso tirare su col naso e tornare verso il bosco. Riusciva a percepire il rumore secco dei suoi lunghi artigli che battevano sulla strada mentre camminava, un suono che gli ricordò quello del labrador nero che una volta la sua famiglia possedeva.

Era stato un buon cane.

E una buona vita.

Altro camminare. Altra calura, altre zanzare e altre razzie in polverosi negozi di alimentari. Ogni giorno uguale a quello precedente e a quello successivo, con l'unica differenza di un panorama in graduale trasformazione: in lontananza, all'estremo ovest, apparve il monte Rainier, una montagna imponente incappucciata di neve, e la strada prese ad appiattirsi. A un certo punto Norman arrivò su un lungo tratto di interstatale privo di alberi, era una giornata calda e umida. Il cielo era limpido, ed era facile immaginarsi un elicottero piombare dall'alto e fare fuoco. Norman fece una sosta e socchiuse gli occhi verso l'orizzonte.

— Posto ideale per un'imboscata.

Si asciugò la fronte con il dorso della mano. I grilli ronzavano a tutto spiano. Quel rumore era diventato così familiare che ormai non lo notava più. Come un suono che segua lo stesso ritmo del battito cardiaco.

— Qualche Predatore nei paraggi? — gridò Norman, le mani a coppa attorno alla bocca. — Un'altra bella imboscata in programma, magari?

Aspettò, ma niente elicotteri. Le erbacce nei fossi e i fiori nel campo ondeggiavano al vento ma niente elicotteri, nessuna morte dall'alto. Norman proseguì lungo l'autostrada. La giornata era così luminosa che neppure gli occhiali da sole che aveva trovato riuscivano a proteggerlo dal bagliore. Rivolse il viso verso il sole mentre camminava, gli occhi chiusi per assorbire la luce attraverso le palpebre. Fischiettò un vecchio motivo, una canzone che piaceva a suo padre, e quando riaprì gli occhi un uomo stava attraversando la strada davanti a lui, tagliando da est a ovest. Sui quarantanni, l'uomo

indossava un completo grigio sbrindellato e portava una borsa di pelle marrone.

— Salve — disse Norman ad alta voce. L'uomo d'affari mantenne lo sguardo fisso davanti a sé, mostrando il viso solo di profilo. Dopo avere attraversato la strada, scese nell'erba alta e sparì.

— Ehi! Aspetti un attimo!

Altre due persone, stavolta donne, uscirono dal campo alla sua destra. Entrambe bionde e con la mascella affilata, forse due sorelle. Indossavano prendisole gialli e cappelli di paglia. Neppure loro risposero alle grida di Norman mentre attraversavano la strada, né guardarono dalla sua parte.

— Ah — disse Norman, asciugandosi la mano sui pantaloni. — Allora è questo che succede quando si impazzisce. Me l'ero sempre chiesto.

Quattro bambini, due maschi e due femmine, emersero dalle erbacce. Questa volta Norman corse fino a raggiungerli e gridò nelle loro piccole orecchie. Non sussultarono al suo approccio, né fecero altro all'infuori di guardare dritto davanti a loro mentre camminavano, gli occhi fissi su qualcosa a ovest.

— Bella giornata, vero?

Norman pensò di trascinare via per un braccio uno dei bambini e pretendere qualche risposta, ma non lo fece. Sembravano irraggiungibili. Come fantasmi. — D'accordo allora — disse Norman, indietreggiando. I bambini fantasma attraversarono la strada e scesero tra le erbacce, sparendo come gli altri. Norman si pizzicò la guancia nel veder comparire altra gente. Dozzine di persone. Uomini, donne, ragazzi. Vestiti nei modi più diversi. Cappellini. Abiti completi. Calzoncini kaki e impermeabili gialli. In una strana, silenziosa sfilata di moda attraversavano la strada, passando vicino a Norman prima di sparire nel campo opposto. Norman smise di chiamarli, sapendo che non avrebbe sentito nient'altro se non il pulsare del sangue che gli rimbombava nelle orecchie. Non volevano parlare con lui. Forse non potevano. Avevano un loro viaggio da fare. Un altro tipo di conversazione.

Norman restò lì per ore a guardare le centinaia di persone che gli passavano davanti. Non voleva lasciarsi questa gente alle spalle, rimanere inosservato mentre proseguiva verso nord. Finalmente l'ultima persona, un vecchio curvo su un bastone, attraversò la strada e pose termine alla sfilata. — Fine — disse Norman, e riprese a camminare. Riuscì a percorrere poco più di un chilometro, poi crollò a faccia in giù sull'asfalto bollente.

La testa gli pulsava.
Aveva bisogno d'acqua.
Ombra.
Invece restò lì a pensare ai lemming. L'idea che fossero suicidi era un equivoco molto diffuso. I lemming non si uccidevano di proposito. In periodi di grave sovrappopolazione non facevano che scegliere una direzione a caso e andare verso un nuovo ambiente. Non si lanciavano scientemente dai dirupi o si buttavano in mare. Se un lemming rimaneva ucciso durante il processo migratorio, era perché si ritrovava in un territorio estraneo e di solito veniva calpestato a morte da membri della sua stessa specie. E se anche la Disperazione funzionava così? Se l'umanità al completo doveva migrare da qualche altra parte, e i suoi membri erano semplicemente caduti da un sentiero che non erano riusciti a comprendere fin dall'inizio?
Norman si tirò la giacca sopra la testa. Prese dallo zaino una bottiglia d'acqua, se ne versò un po' in testa e il resto la bevette. Forse la migrazione della gente fantasma era stata un'allucinazione causata dalla disidratazione. Un colpo di sole. Si sarebbe ripreso. Aveva solo bisogno di riposo, tutto qui. Posò la testa sullo zaino di cuoio e si raggomitolò su un fianco. Malgrado il cemento rovente della strada e la sua posizione molto esposta, Norman si addormentò subito. Sognò di essere a letto con sua moglie, i capelli di lei odoravano d'olio e cuoio caldo; quando le baciava il collo, lo sentiva duro e metallico, come una fibbia d'ottone. Poi, all'improvviso si trovò in piedi in mezzo a una grande folla che lo stava guardando, aspettando di vedere che cosa avrebbe fatto. Allora alzò un braccio e tirò fuori un coniglio dal cappello.

Dopo l'esperienza del colpo di sole si mise a viaggiare prevalentemente di notte, preferendo dormire quando il sole abbagliante guardava torvo lo stato di Washington come un burbero professore di matematica. I muscoli delle gambe si erano ispessiti, lo stomaco si era ristretto e la schiena non era mai stata così forte dai tempi del college. Incontrò solo una manciata di altre persone lungo l'interstatale; e quando lo vedevano scappavano nella foresta e non c'era verso di convincerli a uscire. Dopo tutto quel tempo senza mai ottenere risposte, Norman smise di richiamare le sagome vagamente umane che ogni tanto lo scrutavano dal bosco, ispezionandolo mentre passava.
Superata la metà dell'estate si imbatté in una casa di mattoni ben

conservata poco oltre l'interstatale. L'edifico si trovava alla fine di una strada di ghiaia ed era illuminato da una luna quasi piena. Norman passò in rassegna le finestre in cerca di una luce ma non ne vide nessuna. Avvicinandosi salutò ad alta voce e fece più rumore possibile. Il prato era disseminato di vaschette di porcellana per uccelli, angeli di granito, e gnomi inquietanti con le teste a punta. Salì i gradini dell'ingresso e bussò alla porta. I colpi sul legno risuonarono sgradevolmente rumorosi nel mezzo di una notte così tranquilla, ma dentro la casa non si mosse nulla. Provò a muovere la maniglia: la porta si aprì. Norman annusò l'aria per sentire se c'era puzza di corpi in decomposizione, ma percepì solo odore di polvere e una traccia di qualcosa simile alla vaniglia, forse una candela.

Non trovò cadaveri da nessuna parte all'interno della casa. Il salotto era in ordine. La sala da pranzo era in ordine. La cucina era in ordine. Rovistò nei mobiletti della cucina finché trovò una bottiglia di whisky. Si versò da bere e sedette al tavolo della cucina. Era bello trovarsi di nuovo in una casa, avere un tetto sopra la testa e una sedia comoda su cui riposarsi. Finì il bicchiere, e con lo stomaco caldo si diresse al secondo piano. Trovò una stanza con il letto ancora fatto; nell'aria un odore di pigne e fiori essiccati, una sorta di miscela fatta in casa. Scivolò nel letto come una brava Riccioli d'Oro. Era quasi l'alba, la fine della giornata nel suo nuovo orario notturno. Sentiva le ossa e i muscoli pesanti, stanchi di sospingerlo giorno dopo giorno sulla dura superficie della deteriorata rete stradale americana. Sbadigliò e si girò su un fianco.

Che genere di persone aveva vissuto in quella casa? Erano stati lì prima della Disperazione, oppure avevano occupato la casa di passaggio, in fuga da un altro posto dove il passato era troppo duro da sopportare? Avevano in qualche modo lucrato qualche momento di felicità negli ultimi cinque anni? Provato piccoli attimi di umorismo e allegria che gli aveva permesso di dimenticare il peggio, anche solo per un minuto? Lo conoscevano? E lo avrebbero riconosciuto se lo avessero incontrato per strada, gli avrebbero sorriso e magari detto: "Ehi, lei ha un'aria familiare. Una volta non è stato a casa nostra!"?

La sera dopo Norman si rimise per strada e in men che non si dica un'altra settimana fu alle sue spalle. Smise di contare le pietre miliari. Di fare calcoli. Non voleva sapere quanti chilometri aveva percorso. Non contavano, non contava nulla all'infuori del tempo. Pensava a Jordan, Pops, Zero, e passava

ore cercando di ricordarli nei minimi dettagli, il grasso sotto le unghie di Pops e il modo in cui Zero si masticava una ciocca di capelli quando stava pensando a qualcosa. Si chiese per la millesima volta se la ragazzina era ancora viva, e se lo era, che cosa avevano in mente di farle i Predatori. Un'altra vittima sacrificale, come Cardenio? Magari una loro protetta? No. Era morta. La ragazzina doveva essere morta.

Norman iniziò a dormire quando capitava, a intervalli non più regolari, perdendo ogni senso di divisione tra un giorno e quello successivo. Che ci fosse luce o oscurità non gli importava più, e la strada divenne un'unica linea indistinta. Si fermava solo quand'era esausto e dormiva ovunque si trovasse in quel momento. Mangiava cibo di fortuna e beveva acqua solo per mantenere il corpo in movimento, senza sentire il gusto di quello che consumava. Fu morso da sciami infiniti di zanzare ma ormai la sua pelle era così ruvida, così piena di vecchi morsi e vecchie croste, che non se ne accorgeva.

Raggiunse la periferia abbandonata di Seattle all'inizio dell'autunno. Non mangiava da tre giorni. Malgrado una pioggia sottile, dal centro della città si alzavano larghe spirali di fumo. Si ricordò del vagabondo che aveva incontrato in Florida. Del modo in cui aveva parlato del dottor Briggs e del fatto che lo scienziato stesse cercando una cura. Dei suoi occhi luccicanti.

QUARTA PARTE
Zona Costiera

1

La città era bruciata.

Il fuoco aveva attraversato Seattle come un ciclone proveniente dall'Oltretomba e l'aveva sventrata, lasciando un inferno annerito e non ancora raffreddato di travi spezzate, marciapiedi coperti di fuliggine, edifici senza tetto e parzialmente crollati. Norman camminava per i viali bruciacchiati della città sforzandosi di non ridere. Temeva che se avesse iniziato non sarebbe più stato in grado di fermarsi e avrebbe passato il resto della sua vita a ridacchiare tra le rovine fumanti del centro di Seattle, morendo di fame e in balia degli animali.

Girò attorno a un'auto dilaniata dal fuoco, tenendosene a debita distanza nel caso esplodesse. La puzza di sostanze chimiche incendiate aleggiava sulla città in varie sacche, ognuna diversa ma comunque più tossica della precedente. Norman si legò un fazzoletto sul viso; scendeva un leggero velo di pioggia. La via successiva aveva un aspetto anche peggiore, con mucchi ancora più consistenti di auto e camion in fiamme; la puzza di gomme bruciate e acido di batteria gli faceva lacrimare gli occhi. Si chiese quanto fosse andato vicino ad assistere all'ultimo grande incendio di Seattle, il diluvio di fuoco che aveva messo definitivamente in ginocchio la città costiera. Erano stati due giorni, forse tre?

Norman arrivò a un cavalcavia coperto di graffiti sbiaditi quando il cielo coperto iniziò a scurirsi. Sfiorò con le mani le parole dipinte.

Lei se ne andata, e fra poco lo sarò anch'io. Non pregate per noi e non piangete. Versate solo una piccola lacrima, che le nostre anime possano conservare.

Questo non è suicidarsi.
Questo non è suicidarsi.
Questo è rendersi!

Liberi.

Adesso capiamo, Kurt.
Adesso capiamo.

Sento il mormorio degli angeli
e sarò con loro…

Presto…

Canterò
non sarò morto
sarò
più vivo
che mai.

Norman si lasciò cadere nel sottopassaggio e si addormentò, contento almeno di trovarsi al riparo dalla pioggia.

Durante la notte aveva piovuto con violenza e molti dei fuochi si erano spenti. Norman emerse dal sottopassaggio, si lavò la faccia in una pozza d'acqua e si diresse verso il luogo di Seattle che aveva sempre voluto visitare: lo Space Needle.

Il Needle si trovava circa un chilometro e mezzo al di là della zona centrale di Seattle, in direzione nord-ovest. La sua base lunga e sottile e la cima aureolata sembravano rimaste indenni dagli incendi; d'altra parte era un monumento ormai datato, progettato per resistere a uragani e violenti terremoti. Più Norman si avvicinava alla torre e più gli appariva alta, e quando raggiunse il tappeto erboso che ne circondava la base, guardando in cima provò un lieve senso di vertigine. Colline tondeggianti ne circondavano le fondamenta, alcune alte anche una dozzina di metri. Norman ne risalì una e si sdraiò, appoggiandosi sui gomiti e ascoltando il vento stridere tra le sue arcate. Guardò le colline attorno a lui, chiaramente artificiali, e capì di essere

sdraiato su una di un gruppo tombe. Tombe che risalivano, immaginò, all'inizio della Disperazione.

Scivolò giù dal pendio e si diresse all'entrata dello Space Needle. Le porte erano state distrutte e l'ingresso era coperto di graffiti, altri messaggi sbiaditi. Le luci erano spente e quando schiacciò i vari pulsanti degli ascensori non successe nulla. Imboccò una rampa di scale buia e priva di qualsiasi luce d'emergenza. Norman frugò nel suo zaino e recuperò una torcia elettrica. Proiettava una debole luce giallognola, ma sufficiente a illuminare i gradini mentre saliva le scale.

Dopo circa sessanta piani raggiunse una porta che conduceva al ponte d'osservazione. Diede un'occhiata al plastico nell'atrio che indicava i punti d'interesse e uscì. Quasi tutta la recinzione di sicurezza era stata strappata via, lasciando la vista libera e sgombra. A sud del Needle c'era l'area incenerita e devastata del centro di Seattle, una foresta di grattacieli fumanti annidati sulle spiagge di Elliot Bay. La baia stessa brillava al riflesso del sole e alcune navi da carico arrugginite dondolavano sulla superficie dell'acqua, come aspettassero di proseguire un viaggio interrotto. Oltre la città, la macchia bluastra del monte Rainier in lontananza.

Norman sbadigliò. Il suo stomaco vuoto era così acido che non aveva neppure voglia di mangiare. Si alzò il vento e lo Space Needle cigolò, ondeggiando. Norman cadde in avanti contro il parapetto di cemento, quel tanto che bastava da capire perché la rete metallica di sicurezza era stata una buona idea. Riuscì a leggere un graffito che altrimenti non avrebbe notato. Diceva solo "Fronte del porto" e a differenza degli altri graffiti che aveva visto per tutta la città, la vernice di questo messaggio era fresca, un brillante verde bosco che spiccava sulla barriera di cemento. E se la vernice era fresca, era fresco anche il messaggio.

— Maledizione — disse Norman, sfregandosi il palmo delle mani sui jeans. — Immagino che questo significhi ancora camminare. — Voltò le spalle al panorama e si diresse alla fetida scalinata del Needle. Almeno era più facile scendere che salire.

Altri rottami fumanti, macchine esplose e pezzi di marciapiede deformati. Il centro di Seattle era un dedalo ancora più infernale rispetto alle zone più esterne della città; Norman riuscì a passare indenne in mezzo ai detriti solo perché la fame e la spossatezza lo facevano muovere lentissimo, come un

vecchio che raccogliesse ciarpame nella più grossa discarica del mondo. Nel pomeriggio, mentre camminava, gli occhi sui piedi nel suo graduale avvicinarsi a Elliot Bay, il cielo si rannuvolò, piovve, poi si schiarì di nuovo. Si imbatté nel messaggio "Fronte del porto" altre due volte, entrambe spruzzato di fresco con vernice verde bosco, la prima volta sul fondo di uno scuolabus rovesciato e la seconda sulla facciata di un tempio ebraico bruciato.

Il sole iniziava a tramontare mentre Norman si aggirava tra quel che restava dei cantieri di Seattle. Si fermò appoggiandosi a un palo della luce e prese in esame le sue deprimenti opzioni su dove dormire quella notte. Un piccione bluastro atterrò ai suoi piedi. Lui lo allontanò con un calcio, ma l'uccello si limitò a sbattere le ali e si fermò di nuovo a mezzo metro di distanza, tubando in quel modo fastidioso che piace tanto ai piccioni. Norman s'immusonì… quel volatile era talmente grasso. Come faceva ad avere un'aria così vivace ed esuberante? Adesso si lisciava le penne col becco. A dire il vero se le mordicchiava.

— Ehi — disse Norman. — Ehi, tu.

Norman si inginocchiò e iniziò a guardare tra la roba bruciacchiata che aveva intorno ai piedi. Trovò una pietra talmente bollente che gli scaldò il palmo della mano. Un uccello grasso come quello avrebbe avuto un gusto migliore per cena rispetto al niente che lo aspettava. Norman gli scagliò contro la pietra più forte che poté. Mancò il piccione di qualche metro e colpì un distributore automatico rovesciato, facendo staccare rumorosamente il rivestimento di plastica accartocciata dell'apparecchio. L'uccello tubò ancora e continuò la sua pulizia. Lui gli si avvicinò a passi pesanti, agitando le mani. Il piccione aspettò che l'ombra di Norman gli fosse sopra prima di svolazzare indietro di qualche metro e tubare ancora un po'. Norman si avventò di nuovo sul volatile, con lo stesso risultato. Cercò per terra un'altra pietra, mentre il piccione beccava il terreno attorno a lui, indifferente agli sforzi dell'uomo. Dov'erano quelle buone vecchie pietre da tirare? Con tutti quei dannati detriti, si sarebbe dovuto trovare qualcosa di adatto.

Il piccione estrasse dal suolo un paffuto verme rosa e lo sventolò in aria orgogliosamente. Norman dimenticò la sua ricerca e caricò l'uccello, sbraitando oscenità mentre correva. Il piccione fece sbattere le ali e volò via, rimbalzando tra aria e terra, diretto all'edificio più vicino, un magazzino privo di una parete, oltre che del tetto. Norman inseguì l'uccello nel magazzino, le mani piegate ad artigli. La luce del sole al tramonto filtrava da sopra l'edificio

aperto, illuminando un enorme cumulo di sabbia ammucchiata nel centro del locale, dove centinaia di altri piccioni si erano radunati a becchettarla. Alcuni erano molto colorati, la testa grigioverde e il petto bianco, ma la gran parte era di un marrone spento o di un grigio opaco, indolente. Il piccione che stava inseguendo, quello bluastro con il verme succoso, raggiunse i suoi fratelli e venne immediatamente nascosto dalla ressa. Norman continuò a correre comunque, deciso a tuffarsi nel mucchio, afferrare qualche collo e portarsi a casa la cena. Corse a più non posso, ma quando stava per balzare scivolò su una pozzanghera di merda d'uccello e perse l'equilibrio. Girò sui talloni e cadde all'indietro nella sabbia.

Alcuni piccioni saltellarono via, ma gli altri continuarono a raspare con le loro orribili zampette, scavando nella sabbia. Norman fece un verso gracchiarne che lentamente si trasformò in una risata. Alzò gli occhi al cielo dove avrebbe dovuto esserci un tetto e rise alle nuvole grigie, che promettevano altra pioggia. Fece un angelo di sabbia, poi si accorse che non era sabbia.

Era mangime per uccelli.

Come mai c'era un mucchio gigantesco di mangime per uccelli proprio lì, in quel magazzino deserto? E sembrava anche fresco. Una cosa del genere doveva attirare gli uccelli, centinaia di uccelli, e centinaia di uccelli dovevano attirare l'attenzione di qualcuno. Norman si alzò sui gomiti ed esaminò il magazzino. Era vuoto, a parte qualche ammasso di metallo contorto in modo irriconoscibile. Diede un'occhiata più in alto e i suoi occhi si posarono su uno striscione appeso all'ingresso, scritto anch'esso in verde bosco:

Grazie per essere venuti,
saremo subito da voi.

Sotto lo striscione c'era l'occhio rosso di una piccola telecamera di sorveglianza. Norman salutò con la mano e ricadde all'indietro sul mangime. Qualcosa di teso che sentiva nella schiena, un laccio emostatico che lo stringeva nel profondo, si allentò mentre lui continuava a ridere.

2

Norman non dovette aspettare troppo. Due persone, un uomo e una donna, emersero da un angolo buio del magazzino qualche minuto dopo che aveva salutato la telecamera. Nessuno dei due sembrava armato. L'uomo aveva capelli argentati, spalle larghe e un viso gentile, rotondo. La donna era alta e scura di carnagione, con una cicatrice da bruciatura che gli correva dalla guancia alla gola. Norman si alzò e si spazzò via il mangime dai vestiti.

— Buonasera — disse l'uomo. Norman rispose con un cenno del capo.

— Buonasera.

La donna lo esaminò, guardando con attenzione la sua l'accia sporca e i vestiti coperti di fuliggine.

— È sopravvissuto agli incendi, signore?

— Non esattamente — disse Norman. — Sono arrivato in città solo ieri. Vengo dalla Florida.

— Florida — disse l'uomo. — Posso chiederle come si chiama?

— Norman.

L'uomo lanciò un'occhiata alla sua partner. Gli occhi di lei restarono fissi su Norman.

— È un lungo viaggio — disse lei. — Perché a Seattle?

— Sono venuto per vedere il mago.

— Il mago?

— Il dottor Briggs — disse Norman. — Sono venuto per vedere il dottor

Briggs.

La coppia si scambiò un'altra occhiata. Lo stomaco di Norman gorgogliò, facendo un rumore come di bolle d'ossigeno che si alzano in un refrigeratore ad acqua.

— Fortunatamente, il dottor Briggs è sopravvissuto agli incendi — disse l'uomo. — Se vuole venire con noi, potremmo organizzare un incontro.

— Certo. Ve ne sarei grato.

Lo condussero attraverso il magazzino e lo fecero salire su un montacarichi. Dopo che la donna digitò un codice su una tastiera numerica, il montacarichi iniziò una lenta, traballante discesa. Arrivarono a una serie di corridoi dipinti con colori brillanti, con macchie di giallo, verde e blu; il rumore dei loro piedi echeggiava sul linoleum. Qualche bambino aveva attaccato alle pareti alcuni ritagli, creando un mosaico colorato di conigli sorridenti, cagnolini, dinosauri, fiori, nuvole e orsacchiotti. Svoltarono in un atrio che odorava di caffè e pane tostato. Qua e là dei cartelli dicevano cose come "Siate vigili" e "Per favore, non fatelo! Se avete bisogno di aiuto, chiamate il 726". Dall'alto arrivava musica classica a basso volume, proveniente da casse acustiche che Norman non riusciva a vedere.

— Bella sistemazione — disse, gettando uno sguardo all'ennesimo lungo corridoio. — Cos'era questo posto in origine?

— Il dottor Briggs lavorava come scienziato in questo complesso sotterraneo prima della Disperazione — disse l'uomo. — Era un laboratorio segreto del governo, che ospitava trecento ricercatori con i loro assistenti. Quando iniziò la Disperazione, il dottor Briggs si rinchiuse nel laboratorio con una scorta di cibo e continuò a concentrarsi sul suo lavoro. Passato un anno Briggs tornò in superficie, trovò altri sopravvissuti e li organizzò. Non solo creò un quartier generale su a livello del suolo, ma ricostituì le scorte di questo impianto sotterraneo, in caso di emergenza.

Norman si fermò.

— Sta lavorando a una cura, giusto? Un antidoto alla Disperazione?

— Un mito puro e semplice — disse l'uomo. — Il lavoro del dottor Briggs non ha nulla a che fare con la Disperazione.

— Ma i vagabondi…

— Sono fuorviati. I miti si diffondono, specialmente i miti che la gente vuole sentire.

— Quindi non esiste una cura?

— No.

Le mani di Norman si chiusero a pugno. Alzò il braccio per dare un colpo alla parete, alla dannata ingiustizia di tutto questo, ma la donna lo fermò. Gli afferrò il braccio, glielo torse dietro la schiena e fece cadere Norman in ginocchio. Il dolore gli fece venire le lacrime agli occhi.

— Per favore, Norman — gli sussurrò in un orecchio.

— Non possiamo permettere alcuna espressione di violenza in questo impianto. L'equilibrio emotivo dev'essere mantenuto.

— Scusi — boccheggiò. — Non succederà più.

Lei gli lasciò il braccio. L'uomo aiutò Norman ad alzarsi e continuarono a camminare in un mondo senza una cura. Il braccio gli faceva male, ma non era rotto. Almeno il dolore lo distraeva dallo stomaco, che sembrava stesse iniziando ad autodigerirsi. I suoi accompagnatori si fermarono davanti a una porta aperta e si voltarono verso di lui. — La sua stanza — disse la donna. — Tra poco arriverà del cibo. Informeremo il dottor Briggs del suo arrivo, forse riuscirà a incontrarsi con lei domattina.

— Grazie — disse Norman. — È stato uno spasso.

Gli accompagnatori annuirono e tornarono indietro lungo il corridoio. Norman chiuse la porta. In mezzo alla stanza c'era un gigantesco letto polveroso. Nell'angolo opposto una poltrona giallo mostarda, vicino a una lampada a stelo. Tavolini male assortiti e troppo verniciati. Una scrivania di legno da quattro soldi. Norman si lasciò cadere all'indietro sul letto enorme e si sfilò gli scarponcini scalciandoli. I suoi piedi erano così gonfi da essere quasi irriconoscibili. Come avrebbe fatto a infilarli di nuovo nelle scarpe?

Qualcuno bussò alla porta.

— È aperto.

Entrò una donna con un vassoio di cibo. Era minuta, con corti capelli rossi, occhi verdi e cicatrici bianche dentellate sui polsi. Norman immaginò che avesse circa trentanni.

— Norman, giusto?

— In persona.

— Sono Maria. Benvenuto nella nostra piccola casa lontano da casa. Non è un granché, ma se non altro è ben fortificata.

Norman si tirò a sedere sul bordo del letto. Maria gli porse il vassoio e sedette di fianco a lui. Profumava di sapone. Si chiese quanto dovesse puzzare lui. Fumo, cenere e anche peggio gli si erano attaccati ai vestiti e alla

pelle. Seattle ardeva sopra di loro, e lui stava per mangiare una ciotola di zuppa d'avena.

— Fa' pure — disse Maria, battendogli una mano sul ginocchio. — Non preoccuparti di me. Ho mangiato prima.

Norman si sforzò di ingoiare il cibo lentamente, per non rischiare di vomitare la zuppa. Era così denutrito che riusciva a sentire il vuoto dentro le ossa e per tutta la lunghezza della sua lingua rinsecchita. Una cucchiaiata e fu già sul punto di rimettere tutto quanto.

— Poverino — disse Maria. — Sei tutto pelle e ossa. Sembri un prigioniero di guerra.

— È ottimo. Non ricordo un pasto migliore, davvero.

— Grazie. La zuppa l'ho fatta con le mie mani. Non ti so dire quanto sia bello vedere una faccia nuova da queste parti. Una ragazza si stufa di vedere sempre la stessa gente.

Norman si diede da fare con il pane e la zuppa finché non li finì entrambi. Lo stomaco gli faceva male, ma era un dolore benefico. Restituì il vassoio a Maria.

— Allora… cos'è successo?

Maria si passò una mano tra i capelli. — Là sopra, vuoi dire? Sono arrivati, Seattle è bruciata e ventimila persone sono morte.

Norman si piegò, poggiando i gomiti sulle ginocchia.

— Sono arrivati chi?

— I Predatori. Hanno disseminato la città di bombe incendiarie, in modo decisamente strategico, e le hanno fatte esplodere tutte in una volta. Il dottor Briggs dice che uno stormo di cacciabombardieri dell'esercito non avrebbe potuto fare un lavoro migliore.

Lo stomaco di Norman vacillò. Si sforzò ancora di non rimettere. Malgrado il freddo il suo viso era imperlato di sudore.

— Ma i Predatori non attaccano le persone… portano via i morti e basta…

Maria si spostò sul letto. Gli posò delicatamente una mano sulla schiena. — Pensavamo così anche noi. Evidentemente le cose sono cambiate. Forse si sono stancati di aspettare che il resto di noi morisse e hanno deciso di finire il lavoro da soli. Per conto mio, credo che Seattle stesse iniziando ad andare così bene che la cosa li rendeva nervosi.

Un'altra fitta di dolore. Norman si strinse lo stomaco e iniziò a massaggiarlo. La donna dai capelli rossi aspettò silenziosamente mentre lui

cercava di concentrarsi sul respiro. Il dolore si fece più acuto, poi diminuì. Allentò la presa sullo stomaco e si raddrizzò.

— Grazie per la zuppa, Maria… ora sono molto stanco.

Maria saltò su dal letto.

— Ma certo. Aspetta, lascia che ti ripieghi le coperte. Hai abbastanza cuscini? Posso fartene avere degli altri. E le coperte?

Norman respinse l'offerta con un gesto della mano.

— Ieri notte ho dormito in un sottopassaggio. Questo letto mi sembrerà il paradiso.

— Okay, allora, lascia che ti tolga questi abiti disgustosi — disse Maria, sfilandogli la camicia da sopra la testa prima che Norman potesse fare obiezioni. — Alza le braccia, bene, così, e cosa facciamo di quei sudici blue jeans?

— Mhm — disse Norman, che stava ancora liberandosi della camicia mentre Maria gli sbottonava i pantaloni e glieli sfilava di dosso.

— Non è il caso di fare il timido, Norman. Non è niente che non abbia già visto.

— Okay.

Norman sussultò quando la donna gli tolse la biancheria intima. Scivolò nel letto, nascondendo la nudità nelle coperte. Maria congiunse le mani.

— Hai bisogno di qualcos'altro? Un bicchiere d'acqua, magari?

— Uh, no, grazie. Sto bene così. Davvero.

Maria si cacciò i vestiti sporchi sotto un braccio portando con l'altro il vassoio di plastica. — Chiama se hai bisogno di qualcosa durante la notte.

— Lo farò.

Maria aprì la porta e fece un passo nel corridoio. Si allungò indietro e spense le luci.

— Buonanotte, Norman. Sono felice che tu sia qui.

— Grazie.

La donna dai capelli rossi chiuse la porta e la stanza si fece buia. Norman lasciò cadere la testa su un cuscino. Un cuscino di piume vero. Si sentiva il corpo impietrito. Immobile. Era pronto a dormire per i successivi mille anni.

Niente cura.

3

Norman si svegliò in un sotterraneo buio come la pece. Il mondo era fatto solo di coperte aggrovigliate e cuscini stropicciati, fradici di sudore, anche quando raggiunse il bordo del letto e guardò oltre. Grugnì e si alzò, affondando le dita dei piedi nello spesso tappeto. Si fece strada al buio e trovò un piccolo bagno annesso alla stanza. Aveva una doccia. Una doccia vera. Quand'era stata l'ultima volta che si era lavato decentemente? Quanti mesi erano passati? Norman aprì il rubinetto, aspettandosi il peggio, ma il soffione entrò in funzione con un getto d'acqua calda. Entrò nella cabina e si chiuse la porta alle spalle. Il vapore riempì il box e lui tuffò la testa sotto l'acqua.

— Sili — disse. — Fantastico.

Si piegò sotto il getto d'acqua calda mentre i suoi muscoli si rilassavano. I suoi pensieri vagarono dalla Florida al Kansas, per poi soffermarsi sulle ventimila persone che fino a poco tempo prima vivevano a Seattle.

Dopo tutto quello che era successo, ventimila persone non erano altro che un numero, un'entità indistinta e senza volto, proprio come quegli uomini di cui quotidianamente tempo prima davano notizia i giornalisti in televisione o sul web: nient'altro che un numero, cresciuto così rapidamente da essere diventato quasi inconcepibile alla mente umana. Ci voleva un grande sforzo per riuscire a scomporre quest'entità, per riuscire a intravedere un abitante di Seattle, poi un altro, poi un altro ancora. Il trucco era nei dettagli. Se assegni

a ciascun numero un particolare, piccole manie e tratti della personalità, allora lentamente arrivi a una persona riconoscibile, in came e ossa. Norman si immaginò una persona sovrappeso, solitaria e irascibile. Poi si immaginò uno alto, ossa grosse, con un caustico senso dell'umorismo. Una bambina dalla carnagione giallastra e gli occhi stanchi, nata dopo che l'umanità aveva già rinunciato al futuro. Si raffigurò nella mente un'altra dozzina di persone, di tutte le forme, colori e misure. Tutti avevano un modo di affrontare la Disperazione, dei meccanismi di difesa che gli avevano permesso di vivere abbastanza a lungo fino da essere ammazzati dai Predatori.

L'acqua scorreva sul suo viso.

Il sangue si riscaldava.

Dopo aver fatto la doccia indossò una maglietta pulita e un paio di blue jeans nuovi che qualcuno (forse Maria?) gli aveva lasciato sulla scrivania. Uscì dalla stanza e si mise a chiedere a gran voce se qualcuno potesse aiutarlo. Nessuno rispose, perciò si incamminò da solo lungo il corridoio scuro, deciso a trovare il dottor Briggs per conto suo. Superata la zona domestica i suoi passi risuonarono tra il pavimento a piastrelle e il soffitto di cemento con un eco indecifrabile, cavernoso. Dopo cinque anni di anarchia, era stranamente rassicurante trovarsi in mezzo a tutti quegli investimenti governativi, la prova che un tempo erano esistiti milioni di contribuenti che avevano sostenuto progetti segreti dei quali nessuno aveva un'idea precisa.

Arrivò a un incrocio a forma di T in fondo al corridoio. Scelse la diramazione più illuminata e la seguì finché giunse a una porta con di lato una targhetta che riportava il nome del dottor Briggs. Era il tipico pannello di legno marrone, con la scritta in lettere bianche. Si chiese se il governo aveva dato la targhetta al dottor Briggs al suo primo giorno di lavoro o se se l'era guadagnata dopo anni di ricerca e intrighi ministeriali. La porta si spalancò non appena Norman bussò. Salutò ad alta voce, non ottenne risposta, ed entrò.

Il laboratorio non era così grande o da scienziati pazzi come si era aspettato. Il soffitto era alto meno di quattro metri, le pareti dipinte di beige e quasi tutta l'attrezzatura era sistemata in file ordinate su scaffali di metallo. Il pavimento era rivestito di moquette, una fibra blu felpata che cresceva sotto i piedi come erba. Sull'estremità opposta della stanza diversi tavoli erano ingombri di svariati utensili e apparecchiature, quasi tutti sconosciuti.

Norman si addentrò nel laboratorio e trovò lo scienziato sull'altro lato della stanza, coricato su una sedia reclinabile di pelle e avvolto in un plaid. Gli occhi del dottor Briggs erano chiusi. Era un piccolo asiatico apparentemente sui cinquant'anni. Aveva capelli bianchi tagliati corti e mani lisce dalle ossa delicate. Posato in grembo teneva un bastone di legno color ciliegia scura. Era laccato, con una testa d'anatra intagliata per manico. Dunque eccolo qui l'uomo, il mito, la leggenda. A farsi un pisolino.

Scosse delicatamente la spalla dello scienziato. — Dottor Briggs?

— Mhm?

— Sono Norman, signore. Dalla Florida.

Gli occhi dello scienziato si aprirono ed esaminarono la stanza, studiando l'intero laboratorio prima di soffermarsi su Norman. — Chiedo scusa, Norman. Stavo facendo una dormitina. In quest'ultima settimana sono davvero esausto.

— Lo posso capire.

Lo scienziato si tirò più avanti sulla sedia, ma non fece cenno di alzarsi. — Sì, Norman, sono certo che tu sia assolutamente d'accordo. Siediti, per favore.

Norman sedette sulla poltrona troppo imbottita di fianco alla sedia reclinabile dello scienziato. Il dottor Briggs si tolse gli occhiali e li pulì sulla camicia. — Hai fatto molta strada per venire a conoscermi. Con tutte le dicerie che sono state messe in giro, sarai piuttosto deluso di quello che hai trovato qui.

— Lo può ben dire.

— A dire il vero, anche noi abbiamo sentito delle voci sul tuo conto, Norman. Sul tuo scontro faccia a faccia con i Predatori.

— Voci?

Il dottor Briggs finì di lucidarsi gli occhiali e se li rimise sul naso. — Un messaggero in motocicletta è arrivato diverse settimane fa da Kansas City. Come te, voleva conferme circa le voci su una cura. Ci ha lasciato per tornare a casa solo pochi giorni prima dei bombardamenti incendiari.

— Uno degli uomini del Sindaco.

— Sì. Posso chiederti se la sua storia era vera? Di recente hai sparato a un Predatore?

Norman si fregò le mani. Ricordò la sensazione di pesantezza del fucile. La pressione del suo indice sul grilletto, il tonfo del rinculo sulla spalla.

— L'ho fatto — disse Norman. — Volevano portarsi via il corpo di mia moglie.

Norman si aspettava ulteriori domande dopo questa risposta, ma il dottor Briggs non disse nulla, si limitò ad annuire con il capo e a rigirarsi il bastone tra le mani, avvitando la punta nella moquette. Uno degli apparecchi del laboratorio emise un paio di hip prima di zittirsi di nuovo, mentre il sistema di ventilazione si mise in moto sopra le loro teste.

— Hai notato i cartelli attaccati nei corridoi, Norman?

— Quelli con scritto "Siate vigili" e "Per favore, non fatelo"?

— Sì. A quel numero risponde un equipe di persone al nostro interno, ben preparate, che offrono sostegno contro la Disperazione. Nel giro di cinque minuti, chiunque componga quel numero è portato immediatamente al nostro centro di cura per il trattamento. A volte il trattamento prevede semplicemente biscotti, latte, e un sollecito ascoltatore. Altre volte implica qualcosa di più.

Norman si chiese se nei paraggi ci fosse un altro plaid, qualcosa per ripararsi dalla gelida aria filtrata che soffiava dal soffitto. Non riusciva a immaginarsi di vivere sottoterra in quel modo. Niente finestre, solo aria riciclata.

— Abbiamo anche un network di assistenza permanente. Ogni persona che vive nel complesso ha a disposizione ventiquattrore al giorno due tutor. Non appena qualcuno prova il minimo istinto suicida, i tutor vanno a trovarlo e condividono con lui le sue sensazioni. Come puoi immaginare, questo crea un forte legame e aiuta a rinforzare anche la più cupa delle anime che vive tra noi.

"Eppure, per quanto queste misure riscuotano un discreto successo, continuiamo a perdere gente. Almeno una persona alla settimana se la svigna, e dopo gli incendi quella cifra è salita a una ogni otto ore. Di questo passo, entro la fine di quest'anno solare il complesso sarà sicuramente privo di vita umana."

Il dottor Briggs si schiarì la voce,

— Norman, ricordi di aver visto delle navi ancorate a Elliot Bay?

— Sì. I mercantili.

— Una di quelle navi è ancora in funzione. Appartiene ai Predatori. E approdata un giorno dopo l'inizio dei bombardamenti e da allora non ha fatto che caricare cadaveri. O almeno, quei cadaveri che non sono del tutto

bruciati.

Il dottor Briggs fece una pausa per lasciare che le sue parole penetrassero a fondo. Norman si piegò sulla poltrona e si passò le mani tra i capelli. — Mentre venivamo qui, in Oregon, hanno ucciso il mio amico — disse Norman — e credo che abbiano rapito la ragazzina che viaggiava con noi. Si chiama Zero.

— Mi dispiace.

— Crede ci sia qualche possibilità che si trovi su quella nave?

Il dottor Briggs aggrottò la fronte.

— È possibile. A quanto pare Seattle è il loro centro di raccolta per l'intero Pacifico nord-occidentale. Che la ragazza sia viva o meno è tutta un'altra faccenda, naturalmente. Quattro giorni fa, i Predatori hanno di fatto dichiarato guerra ai vivi. E non sembrano essere tipi da fare prigionieri.

— No — disse Norman. — Per niente.

Il dottor Briggs si spostò sulla sedia. — Ma non tutto è fosco, Norman. Quando ho sentito di qualcuno che ha ucciso un Predatore entrato in casa sua, nella testa mi si è accesa una lampadina. Ho pensato tra me e me: "Ecco, qui c'è qualcuno che vuole resistere e ci aiuterà a reagire". Davvero, l'ho fatto. Quante storie si sentono di gente che combatte quando i Predatori vengono a portare via i corpi dei loro cari?

Norman alzò le spalle.

— Non molte, immagino.

Il dottor Briggs sorrise. — Tu sei unico, Norman. Un anomalia. Tu non solo resisti alla Disperazione, non solo le sopravvivi, ma addirittura ti impegni in una resistenza attiva. Ci sono altri che hanno seppellito i suicidi, questo è vero, e tutti li hanno pianti. Ma per quanto ne so, Norman, tu sei il primo ad avere combattuto per difenderne il corpo.

La ventilazione si bloccò. Norman incrociò le braccia.

— Dove vuole arrivare, dottor Briggs?

Il dottor Briggs fece forza sul bastone e si sollevò dalla sedia. Norman seguì lo scienziato al tavolo da lavoro più vicino. Dentro una scatola di cartone per uova, c'erano quelle che sembravano quattro piccole granate.

— È su questo che ho lavorato negli ultimi cinque anni, Norman. Granate modificate.

— Modificate? — chiese Norman, piegandosi sopra la scatola. — Modificate come?

— Sono altamente compresse: ciascuna di esse ha una forza d'urto mille volte superiore a quella di una granata convenzionale. In effetti, una sola di queste ha la potenza sufficiente a distruggere questo intero complesso. Le chiamo granate a densità.

— Diavolo.

— Diavolo, puoi dirlo.

Il dottor Briggs prese una delle granate e ne saggiò il peso con la mano. La porse a Norman. — Non avrò una cura medica per la Disperazione, Norman, ma posso offrirti la migliore alternativa possibile. Loro hanno dichiarato guerra ai vivi, e se è la guerra che vogliono, noi gliela porteremo in casa. Quella che hai in mano è l'occasione per distruggere i Predatori. L'occasione, forse, di mettere fine alla Disperazione stessa.

Norman strinse nella mano la granata e vide Jordan rannicchiata nel letto, il corpo pallido e immobile nel buio della camera. La pelle fredda, gommosa al tatto.

— Okay — disse. — Qual è il suo piano?

4

Norman riposò per tre giorni e, mentre ripassava il piano insieme al dottor Briggs, gli furono offerti pasti caldi, ricostituenti e vitamine. Quando non era occupato a mangiare o ad allenarsi dormiva e il terzo giorno si sentì tornare in forze. Il dottor Briggs gli suggerì di restare nel complesso un'altra settimana, per rimettersi completamente, ma ormai Norman sognava solo di combattere e si rendeva conto che il tempo rimasto era poco, meno ancora di quanto si potesse immaginare.

La sera prima della partenza di Norman nella mensa del complesso si tenne una festa d'addio in suo onore. La sala era gremita da almeno duecento persone, che gli stringevano la mano e lo ringraziavano, si sentiva come se stesse partecipando alla sua veglia funebre. — Questo era di mio padre — disse un ragazzo, premendo nella mano di Norman un orologio da tasca. — Portalo con te, come portafortuna. — Norman lo nascose nella mano e se lo mise in tasca. — Voglio che tu prenda questo — disse una donna, sorridendo nel mettere al collo di Norman una collanina con una croce d'argento. — Non importa se sei cristiano o no. Gli angeli proteggono tutti, dolcezza. Tutti quanti. — Un uomo grasso dalla barba unta abbracciò Norman vigorosamente e lo sollevò da terra. Norman sentì la spalla inumidirsi mentre l'uomo vi piangeva sopra. — Siamo in debito con te, amico. Siamo in debito alla grande.

Il dottor Briggs restò al suo fianco durante i saluti. Indicava le persone con

la punta del bastone, presentandogli uno dopo l'altro gli abitanti del complesso in fila per ringraziarlo. I bambini sfrecciavano in mezzo alla coda e si fermavano a guardare. Finalmente, la folla si assottigliò.

— Che ne pensi? — chiese il dottor Briggs, piegandosi in avanti sul suo bastone. — Non sono uno splendido gruppo?

Norman annuì. — Sono fantastici.

— Hanno perso tutto. Non c'è praticamente nessuno qui che abbia ancora al suo fianco un membro della sua famiglia. Anzi, molti hanno perso anche i nuovi amici che si erano fatti dall'inizio della Disperazione. Quelli che vedi qui sono i frammenti della popolazione un tempo numerosissima di Seattle… eppure non sembrano del tutto abbattuti, vero?

Norman esaminò un'altra volta la mensa. Una tavolata vicino a loro rideva guardando una vecchia che agitava le braccia scompostamente per prendere in giro un signore seduto di fianco a lei. Il vecchio arrossì mentre il resto della compagnia applaudiva.

— No — ammise Norman. — Sembra che dentro gli sia rimasto ancora qualcosa.

Finita la cena, Norman uscì dalla mensa per tornare in camera sua. Maria, la donna dai capelli rossi che l'aveva accudito nella sua prima notte all'interno del complesso, lo stava aspettando fuori dalla porta. Quando lo vide avvicinarsi, sorrise e appoggiò il suo esile corpo all'ingresso. Portava un abito corto blu scuro, sandali neri e sei braccialetti d'argento su ciascun polso. I monili avrebbero dovuto sviare lo sguardo dalle cicatrici frastagliate sottostanti, ma in realtà non facevano che accentuarle.

— Ciao, Norman.

— Buonasera, Maria. Stai facendo la guardia alla mia camera?

Lei sorrise e tamburellò con le mani sulla porta. — Sai com'è… tenevo d'occhio i cattivi. Mi assicuravo che nessuno sabotasse qualcosa durante la tua cena d'addio.

— Sabotaggi?

— Sai com'è… rubarti le scarpe, per esempio. Insomma, cosa faresti senza le tue scarpe? Non potresti andare da nessuna parte.

Norman sorrise e si grattò la testa.

— Grazie, lo apprezzo molto. Vuoi entrare?

Maria fece un passo indietro. — Se per te non è un problema. Sei tu quello

che parte domani, Norman. Sei tu che comandi.

— Mi piacerebbe un po' di compagnia.

Norman fece scorrere la sua chiave a scheda e aprì la porta. Entrarono nella stanza, sulla scrivania c'erano un mazzo di rose artificiali, una bottiglia aperta di vino rosso e due bicchieri. — Ehi! — disse Maria. — Il saluto all'eroe in partenza.

Norman rise.

— Lo hai fatto tu?

— No. I miei piani non arrivavano a tanto. Mi ritengo già contenta che tu mi abbia chiesto di entrare. Dev'essere stato il dottor Briggs.

— Il dottor Briggs?

— Be', gli ho detto che forse sarei passata a parlarti questa sera. Accidenti, quell'uomo è davvero scaltro. Ti dispiace se uso il tuo bagno?

— Fai pure.

Norman versò il vino mentre Maria entrò in bagno. Si accorse di un biglietto scritto a mano sotto la bottiglia:

> Ah, riempi il Calice: Quel che serve a ripetere
> Che il Tempo ci scivola sotto i Piedi:
> Domani non è ancora nato e Ieri è morto,
> Perché preoccuparsi di loro se vuoi che l'Oggi sia dolce!

Norman piegò il biglietto e se lo mise in tasca. Maria tornò dal bagno. Sedettero sul bordo del letto.

— Che c'è, Norman? Hai un'aria strana.

Norman porse a Maria il calice e alzò il suo. — Alla vita — disse Norman. — A quella buona e a quella cattiva.

— Alla vita.

Fecero tintinnare i bicchieri e bevettero. Norman trangugiò metà del suo vino in una sola sorsata e ne diede subito un'altra. Il viso gli si scaldò.

— Sono felice che tu sia qui, Maria.

— Anch'io.

— Sai, mia moglie è morta la primavera scorsa.

Maria posò il suo bicchiere e si sporse in avanti. Lo baciò sulla guancia, poi sulla bocca. Norman sorrise.

— Cos'ho fatto per meritarlo?

— Sei un bravo ragazzo. Ecco cosa.

Norman la baciò a sua volta. Le sue labbra erano calde. Succose. Fece per baciarla di nuovo, ma lei scostò il capo.

— Cosa c'è che non va?

— Dolcezza, prima che andiamo avanti, ho bisogno di dirti una cosa. Vedi, una volta ero un Predatore.

Norman scivolò giù dal letto e si alzò in piedi.

— Che cosa?

Maria si passò una mano tra i capelli rossi, facendo tintinnare i braccialetti.
— Si, ci crederesti? Io che me ne vado in giro con uno di quei mantelli neri? Quegli affari erano caldi, pesanti e orrendi. I tre peccati capitali della moda.

Maria rise. Norman lanciò uno sguardo alla porta.

— Norman, non fare quella faccia. Questa non è una trappola, se è questo che stai pensando. Il dottor Briggs sa tutto di me. Ho solo pensato che volevo essere onesta con te prima che qualcosa… insomma, succedesse. Puoi tornare a sederti, per favore?

Norman controllò di nuovo la porta, non ancora del tutto convinto che una frotta di mantelli neri non stesse per fare irruzione e ucciderlo a calci.

— Eri un Predatore? Al tempo passato?

— Sì.

— Cos e successo? Perché non lo sei più?

Maria prese un sorso di vino e batté una mano sul letto.

— Per favore, Norman.

Norman riempì di nuovo il bicchiere e tornò a sedersi. Maria tirò un sospiro.

— Quando iniziò la Disperazione, facevo la cassiera in un negozio di alimentari ad Astoria. Credo non fosse ancora passato un mese dai suicidi di Tokio. Non era un granché come lavoro, e nemmeno la mia vita era un granché. Così, come moltissima altra gente, decisi di suicidarmi.

Maria posò il bicchiere. Si sfilò i braccialetti dai polsi, uno per uno, e li lasciò cadere per terra in un mucchietto tintinnante. Passò le dita sulla cicatrice rosata, a reticolo, sul suo polso sinistro.

— Utilizzai un rasoio che avevo ereditato dal nonno. Aveva il manico di perla e per l'occasione affilai la lama. Riempii la vasca di acqua calda, piansi un po' e poi mi tagliai i polsi, cercando di fare tutto per bene. In effetti non faceva poi così male, ma era inquietante vedere il mio sangue riempire la vasca bianca in quel modo. Sono svenuta quasi subito.

"Quando mi svegliai i miei polsi erano avvolti nella garza. Ero a letto. Il mio letto. Mio marito era seduto vicino a una finestra. Si capiva che non aveva dormito e stavo per dire qualcosa… qualcosa come 'Mi dispiace, amore', quando mi accorsi del ronzio che avevo nella testa."

Norman sbarrò gli occhi mentre Maria sfiorava con le dita le sue cicatrici. — Un ronzio? Sentivi qualcosa che ronzava?

Maria annuì.

— Era terribile, ma in un certo senso anche bello. Quasi come un sogno, o una visione, e non se ne andava. Ronzava e ronzava. Come un coro di angeli. E anche quando i miei polsi guarirono, il ronzio non se ne andò. Capii che ero stata chiamata. Chiamata da qualcosa di molto più grande del dolore e della sofferenza che vedevo attorno a me, giorno dopo giorno, suicidio dopo suicidio. Il giorno dopo mi svegliai prima di mio marito e abbandonai il nostro appartamento. Presi solo uno zaino pieno di cibo e acqua. Mi incamminai nella direzione in cui il ronzio sembrava più forte. Camminai per giorni, e poi li vidi. Dozzine di persone vestite con dei mantelli neri, accampate in mezzo a una foresta. Avevano furgoncini, camion, elicotteri. Erano chini su alcune mappe. Facevano piani. Quando mi videro, sorrisero. Sapevano già di me.

— La Sorgente li aveva informati — disse Norman. Adesso si guardava i polsi anche lui, pur non avendo alcuna cicatrice visibile.

— Esatto — disse Maria, alzando lo sguardo. — Era stata la Sorgente. La Sorgente era tutto. Mi aveva chiamato per eseguire i suoi ordini, e i suoi ordini erano di raccogliere tutti i morti del mondo e portarglieli. Capivo che raccogliere cadaveri era una strana cosa da fare, ma quando senti quel ronzio, intendo quando davvero lo senti, allora tutto acquista un significato. Tutto ha un significato chiarissimo, e a ogni cadavere che raccogli ti senti meglio. H senti più giusto. Se anche miliardi di persone sparse per il globo stavano soffrendo, quella sofferenza era necessaria. La sofferenza era solo una tappa di un percorso verso un bene più grande, più alto, verso la Sorgente.

Norman si massaggiò le tempie.

— Perciò sei andata con loro. Li hai aiutati.

— L'ho fatto, ed era fantastico. Era come drogarsi. Con droghe ottime, davvero ottime, che non finivano mai. Ogni volta che raccoglievamo un altro corpo i nostri cuori si innalzavano e…

— Era come luce, acqua e Dio messi insieme.

Maria afferrò la mano di Norman. — Come fai a saperlo?
— Ho sentito altri Predatori parlarne.
— Oh — disse Maria, lasciandogli la mano.
— Come ne sei uscita?
— Cosa?
— Cos'è che ti ha fatto smettere di… predare?
Maria smise di sorridere.
— Un fatto sciocco, insignificante. Un giorno mentre camminavo, forse un po' distratta, inciampai e battei la testa su una roccia. Quando mi svegliai il ronzio era sparito, e con lui gli altri Predatori. Mi abbandonarono nei paraggi di una piccola cittadina. Devono aver saputo, non appena la cosa successe, che non sarei più stata come loro. La Sorgente doveva averli informati.
— Il ronzio era sparito così, di colpo?
Maria annuì e abbassò lo sguardo sui suoi polsi. — Sì, così di colpo. Ma a volte riesco ancora a sentirlo, sai. In piena notte, quando mi sveglio e resto sdraiata, immobile. Allora lo posso quasi cogliere, ma è smorzato. Più lontano.
— Hai mai visto la Sorgente di persona?
Maria scosse il capo. — No, ero ancora una novellina. Solo i Predatori veterani l'hanno vista. Io aiutavo solo a portare i corpi nei punti di rimozione. Non ho mai visto dove li portavano.
— Questo è un bene, probabilmente.
— Immagino di sì — disse Maria. — Mi chiedo come sarebbe stato incontrare la Sorgente. Vedere se è davvero così splendida come tutti sostengono. Ricordo ancora quant'era dolce quel ronzio, come ci si sentiva nell'essere riempiti di acqua, luce e Dio. Lo vedrai, Norman. Se andrai abbastanza a fondo, lo vedrai.

La storia di Maria era interessante, ma inevitabilmente rovinò l'atmosfera. Dopo essersi augurati la buonanotte, Maria uscì dalla stanza. Norman si mise sotto le coperte ma continuò a rigirarsi, agitato, nel suo enorme letto. Il vino lo faceva sudare e i pensieri non gli davano pace. Alla fine si stufò di provare a dormire e si rivestì. Uscì dalla stanza e si incamminò lungo i tortuosi corridoi, cercando di ricordare la strada verso la mensa.
La cucina in formato industriale era deserta e illuminata da deboli luci d'emergenza blu. Norman frugò tra gli involucri scrupolosamente etichettati

del congelatore finché trovò una confezione di bacon. Aprì qualche armadietto, prese una padella e si mise a friggere una mezza dozzina di strisce di bacon su uno dei fornelli elettrici.

— Spuntino di mezzanotte?

Il dottor Briggs entrò in cucina strascicando i piedi, addosso un accappatoio di spugna grigio troppo grande per la sua taglia minuta. Lo scienziato sorrise e sedette al bancone della cucina di fianco ai fornelli. — Ehi, doc — disse Norman, tornando a occuparsi del bacon. — Non riesce a dormire neanche lei?

— No — disse il dottor Briggs. — Ma io dormo molto di rado, anche quando sono libero dal lavoro o dalla gestione della comunità.

Norman trovò una forchetta e fece il bacon a pezzetti. Ogni striscia aveva uno spesso strato di grasso.

— Maria era un Predatore — disse Norman — perché non me l'ha detto?

Il dottor Briggs si spostò sulla sedia. — Il passato di Maria è affar suo. Era giusto che te lo dicesse lei con i suoi tempi, quando lo avrebbe ritenuto opportuno. Il fatto di conoscere il suo passato la rende differente?

Norman fissò il bacon sfrigolante e immaginò mantelli scuri a perdita d'occhio su prati verdi. Quegli occhi vuoti. Se non avesse battuto la testa su una roccia, Maria avrebbe potuto essere uno dei Predatori fuori da casa sua. Quelli che cercavano di portargli via Jordan.

— Norman, ci sono cose che ancora non capisci.

Adesso il dottor Briggs era in piedi di fianco a Norman; appoggiato al bastone, fissava il bacon mentre sfrigolava. Il grasso friggeva, sputando a mezz'aria minuscole particelle bianche. Norman abbassò il calore di una tacca.

— Chi pensi che siano i Predatori, Norman?

— Una manica di pazzi che adorano la morte. Fanatici di necrofilia.

— Non esattamente — disse il dottor Briggs. — I Predatori non sono una setta religiosa. Le persone che dici di avere incontrato nello Utah sono in effetti una setta. Hanno praticato quel rituale in uso tra i samurai nell'antico Giappone, che si chiama seppuku. Ma i Predatori no. Una setta richiede la presenza di individui che seguano una stessa dottrina e adorino una divinità comunemente percepita. I Predatori, invece, non adorano la Sorgente: la Sorgente scorre dentro di loro.

Norman rivoltò le strisce di bacon.

— Come sarebbe?
— Tanto per cominciare, ciascuno di loro condivide un'esperienza comune che ritengo abbia aperto i loro corpi e la loro anima alla Sorgente.
— E quale?
— Il tentato suicidio — disse il dottor Briggs, battendo la punta del bastone sul pavimento. — I Predatori sono mancati suicidi, Norman.
Norman prese dall'armadio due piatti e due bicchieri che riempì d'acqua fredda. Il profumo carnoso e salato del bacon aleggiava per la cucina, coprendo l'odore solitamente antisettico del complesso. Il dottor Briggs prese il suo bicchiere d'acqua e tornò a sedersi al bancone.
— Sono convinto che tutti i Predatori abbiano tentato di uccidersi e che, come Maria, per un qualche motivo non siano riusciti — continuò il dottor Briggs. — Maria stessa lo ha verificato. E probabile che nella mente dei Predatori la violenza di questa azione fisica abbia innescato una qualche reazione fisiologica. Chi lo sa? Forse questo ronzio di cui parlano non è che la modifica di qualche neurone nel nostro cervello. I Predatori si sono sintonizzati su una nuova frequenza molto potente che noi non siamo ancora in grado di sentire pienamente.
Il bacon era cotto. Norman infilzò le strisce e le divise. Spense il fornello e sedette vicino a Briggs.
— Allora cos'è successo a Maria? Lei dice di avere battuto la testa su una roccia e di avere perso il segnale dei Predatori. È davvero possibile?
Il dottor Briggs addentò un pezzo di bacon e lo masticò. — Lo ammetto, la sua spiegazione a prima vista appare strana, ma forse quella botta violenta l'ha davvero svegliata. Le ha schiarito il cervello, per così dire. Ma non so se la spiegazione sia tutta qui. Credo che forse una parte di lei si sia fin dal principio ribellata all'idea di passare la vita raccogliere i morti e abbia combattuto la Sorgente. Forse l'aver battuto la testa è stata una giustificazione subconscia per coprire il ronzio, per ignorare la sua chiamata. La gente è spesso molto più forte di quanto creda. Dopotutto, sono cinque anni che ce questa orribile Disperazione e noi siamo ancora qui, giusto? Stiamo parlando in questa cucina… mangiando dell'ottimo bacon.
— Se i Predatori sono suicidi mancati, perché non cercano di uccidersi ancora per finire il lavoro?
— Suppongo che la Sorgente non li voglia morti, non ancora — disse il dottor Briggs, masticando. — La Sorgente vuole che eseguano le sue volontà.

Come marionette.
Norman si leccò le dita. — Dunque, cosa crede che sia la Sorgente?
— Qualcosa di molto, molto sbagliato nel mondo.
Norman sbuffò.
— È la sua risposta scientifica?
— Amico mio, non credo che la scienza abbia qualcosa a che fare con la Disperazione. Niente di niente.
Finirono di mangiare in silenzio. Norman pensò ai mancati suicidi. Le cicatrici sui polsi di Maria. I Predatori facevano razzia di quanti erano riusciti laddove loro stessi avevano fallito. Non era davvero triste? Non era strano?
— Crede che Dio abbia qualcosa a che fare con tutto questo? — chiese Norman. — Voglio dire, crede che Dio c entri qualcosa con la Disperazione?
Il dottor Briggs si carezzò il mento rotondo.
— Spero che Dio non c'entri nulla. Spero che Dio stia dormendo da qualche parte, sognando un mondo dove gli uomini compiano cose diverse. Perché se Dio è sveglio, ci guarda e intenzionalmente permette la Disperazione, allora dev'essere certamente un matto da legare, una bestia feroce da eliminare subito e senza esitare.
Norman si pulì le mani con un tovagliolo di carta.
— Amen, fratello.

Qualche ora dopo, Norman bussò alla porta di Maria. Lei aprì, già vestita per la giornata, in pantaloni kaki e camicetta verde.
— Ciao. Ho pensato di passare a salutarti.
Maria sbuffò sulla frangetta rossa.
— Davvero? Non sei preoccupato che ti rubi l'anima o cose del genere?
— No — disse Norman. — Non più di tanto.
Maria rise, anche se Norman non lo aveva detto per scherzo. Chinò la testa e lo esaminò. — Non hai dormito affatto, vero?
— No, in effetti.
Maria si chiuse la porta alle spalle e uscì nel corridoio.
— Nemmeno io. Posso accompagnarti?
— Certo.
Si incamminarono lungo il corridoio. Lui allungò un braccio e le prese la mano. La strinse, e lei rispose alla stretta. Erano appena le cinque del mattino e il complesso era ancora immerso nel sonno. Camminarono soli lungo i

corridoi in penombra, come giovani innamorati a passeggio nel parco in una notte d'estate.

— Sai, a volte sembra che qui siamo tutti fermi in una specie di purgatorio — disse Maria. — Tutti gli altri se ne sono andati. Sono morti, andati in Paradiso, reincarnati in scoiattoli, tornati minuscole particelle d'energia, qualsiasi cosa. Cos'è rimasto per i vivi? Che cosa facciamo adesso? Ce ne andremo in giro per i prossimi cinquantanni, consumandoci gli occhi dal piangere finché non saremo morti anche noi? A me non sembra un gran divertimento. Forse è peggio che essere morti.

— Be' — disse Norman — possiamo sempre tenerci per mano.

Pochi minuti dopo Norman era in piedi in una fredda stanza bianca, con addosso solo le calze e un paio di slip blu scuro. Il dottor Briggs e Maria gli giravano intorno, esaminando le quattro piccole granate che gli avevano attaccato con un nastro all'interno delle cosce.

— Sono abbastanza nascoste? I Predatori non devono sospettare nulla.

— Se avessi altro tempo, potrei creare una bomba più piccola.

Norman si massaggiò le braccia. — Posso rimettermi i vestiti adesso? Fa freddo qui dentro.

— Ancora un minuto, Norman — disse il dottor Briggs.

— Maria, controlla le granate ancora una volta. Sono ben assicurate? Non vogliamo certo che ne cada una mentre spostano il suo corpo.

Maria diede uno strattone a ciascuna granata.

— Di qui non casca niente.

Il dottor Briggs batté la punta del bastone sul pavimento. — Bene. Okay Norman, ti puoi vestire.

— Grazie.

Norman infilò un paio di pantaloni da lavoro di una taglia più grande e una cintura di cuoio. Poi si mise una canottiera termica, una felpa di pile e un giubbotto invernale. Indossò spesse calze di lana e scarponi da escursione. Infilò nelle tasche guanti e berretto e chiuse le cerniere.

— Stai benissimo — disse Maria, mettendogli un braccio attorno alla vita. — Sembri un agente segreto.

Il dottor Briggs estrasse dalla tasca della giacca un sacchetto di plastica. — Vitamine nutritive, Norman. Prendile ogni otto ore. Ti terranno in piedi per una settimana senza cibo, e quel che è ancora meglio riusciranno a

convincere il tuo stomaco di non essere affamato.

Norman prese il sacchetto di plastica e lo ficcò nella tasca del giubbotto.

— Perfette pillole dietetiche, giusto?

Il dottor Briggs si accigliò. — Be', un uso prolungato comporta qualche effetto collaterale poco simpatico. Si inizia a perdere i capelli, si urina sangue e via dicendo…

Norman rise mentre qualcosa di simile al vomito gli saliva dalla gola. — In questo momento la perdita dei capelli è l'ultima delle mie preoccupazioni, direi. Che diavolo, non mi dispiacerebbe vivere abbastanza da arrivare a perdere i capelli!

Il dottor Briggs uscì. Norman si sdraiò sulla branda di tela nell'angolo della stanza, fissandosi le punte degli scarponi mentre Maria gli faceva scivolare un cuscino sotto la testa. Fino a quel momento non aveva mai prestato molta attenzione alle sue dita dei piedi, a come ogni dito si piegasse perfettamente dentro a una scarpa. Adesso si mise a muoverle, assaporando la calda e ruvida sensazione della lana. Maria gli mise sopra una coperta e si inginocchiò di fianco a lui. 1 suoi capelli profumavano di sapone mentre gli baciava delicatamente una guancia.

— Sei un bravo ragazzo, Norman.

— Grazie. Hai un buon profumo.

Maria sorrise e lo baciò di nuovo sulla guancia. Il dottor Briggs tornò nella stanza portando una tazza bianca.

— Norman, la nostra squadra è al completo, pronta per trasportarti. — Il dottor Briggs porse la tazza a Norman. — Devi berlo tutto perché faccia pienamente effetto. Ricorda, la droga è piuttosto forte. Potresti restare incosciente per quarantottore o di più. I tuoi sintomi vitali saranno praticamente inesistenti e il tuo corpo scivolerà in uno stato simile al coma. Respirerai una sola volta ogni due minuti.

Norman scinto l'interno della tazza. Il liquido era scuro, simile al caffè o al tè nero. La domanda era quale sapore avesse la morte virtuale.

— Riassumendo: una volta incosciente, la nostra squadra trasporterà il tuo corpo nel centro di Seattle. I Predatori ti troveranno in mezzo alle macerie, crederanno che sei rimasto ucciso dalle inalazioni tossiche.

Norman si mise la tazza sotto il naso. Non sentì nessun odore.

— La nave dovrebbe portarti alla loro base. Una volta là, dovrai penetrare nel nucleo del quartier generale, qualunque cosa sia, e quindi…

— Farlo saltare in aria.

Il dottor Briggs batté la punta del bastone sul pavimento. — Esatto.

— Bene — disse Norman, bevendo dalla tazza in una sola sorsata, per non pensarci. La pozione sapeva di liquirizia andata a male. Norman la trangugiò e porse la tazza a Maria.

Il dottor Briggs si chinò su di lui.

— Come ti senti?

— Bene. È sicuro che questa roba funzioni? Non credo che…

La lingua di Norman s'ispessì. Il movimento polmonare rallentò gradualmente, fino a fermarsi. Le dita dei piedi formicolarono. Torpore. Maria lo cinse con le braccia. Era calda. — Buona fortuna, Norman — disse una voce da qualche parte, lontanissimo.

5

Buio dappertutto. Il sudiciume gli penetrava nella bocca, nel naso e nelle orecchie. Non si poteva muovere. Era come restare bloccati nel traffico dell'ora di punta (quando ancora esisteva l'ora di punta, quando ancora esisteva il traffico). Come le sabbie mobili. Come una mano salda sopra il petto, che gli schiacciava i polmoni mentre tentava di respirare attraverso il sudiciume.

Dov'era sparito tutto l'ossigeno? Era morto?

Se la morte era quella, potevano tenersela.

Qualcosa si mosse. Un anguilla strisciante.

No.

Era la sua mano. La sua mano si stava muovendo. Poteva sentirla, là in fondo al suo braccio. Se si sforzava riusciva a sentire muoversi anche l'altra mano, e poi entrambe le braccia. Si dimenò, lottando contro il sudiciume. Il segreto era muoversi. Se solo riusciva a continuare a muoversi, da qualche parte sarebbe arrivato.

Dove?

Forse non importava. Qualsiasi posto era meglio di lì. Qualsiasi posto era meglio del sudiciume. In quell'oscurità gelida, fangosa.

Le mani cercarono il suo viso, ma lo mancarono di parecchio; a un secondo tentativo, toccarono l'incavo degli occhi, del naso, della bocca. Era quello il suo viso? Era davvero così che appariva il suo viso? Sembrava

troppo grande, come una maschera di Halloween. Halloween, quello era proprio il periodo dell'anno in cui il buio era pauroso e divertente allo stesso tempo. Emozionante. Nel buio avevi paura per quello che poteva nascondersi nell'armadio o dietro la luce della veranda. Il buio della notte era divertente e la gente ridacchiava nelle tenebre, lanciando caramelle e uova e carta igienica.

Ma questo buio non somigliava affatto a quel buio.

Questo buio era molto peggio, e puzzava di cenere. Non c'era niente di simile. Non c'era niente di emozionante. Questo buio era come essere morti.

Ma, non era una luce quella là in lontananza?

Si sfregò gli occhi. Il bagliore restava lontanissimo, ma indiscutibile. Era di un bianco bluastro. Bello. Qualcosa verso cui valeva la pena di andare, quindi…

Le sue gambe tremarono, facendo forza sul sedimento che aveva attorno ai piedi. Il sudiciume gli stringeva le caviglie e i polpacci. Lo avvolgeva come un polipo, e lui si mise a scalciare finché non cedette leggermente, quindi scalciò ancora un po'. La luce si fece più vicina, illuminando come una torcia il sudiciume e proiettando ombre sul fondo dell'oceano. Nuvole di alghe aggrovigliate si ritirarono davanti alla luce. I granchi si sparpagliavano in tutte le direzioni quando la luce passava sopra di loro, e soltanto i pesci senza occhi che vivevano sul fondo continuavano a nuotare, ignari di tutto.

I suoi piedi, di cui si era dimenticato, si liberarono rumorosamente del sudiciume. Era libero e adesso la luce bianco-bluastra era vicina, brillava sul fondo dell'oceano tutto attorno a lui, riscaldando la melma sotto i suoi piedi come fosse sabbia. Riuscì a scorgere lo scafo scheletrico di un galeone spagnolo, semisepolto nella sabbia. Le pastinache volteggiavano sopra la sua testa come avvoltoi, con le pinne a forma di frittella che sbattevano silenziose. Una balena arrancava in lontananza, la bocca a spazzola spalancata intenta a tracannare il suo pranzo.

Ma queste erano tutte distrazioni di contorno, in confronto alla luce. Non c'era bisogno di sottrarsi. Si poteva guardarla direttamente. Ti carezzava, ti avvolgeva nelle sue braccia.

Angelo?

Fantasma?

Voleva chiedere, ma non voleva farla scappare via. Voleva tenerla lì con lui per sempre. Avrebbero fluttuato insieme attraverso l'oceano, il mondo,

l'universo intero. Niente li avrebbe separati. Non sarebbero morti, non si sarebbero spenti. Si sarebbero dilatati, crescendo fino a illuminare gli angoli più bui, le crepe più minuscole dell'universo.

Ma questo non sarebbe successo. Invece, il suolo iniziò a tremare. Scosse. Un terremoto. I granchi sgattaiolarono via sul fondo dell'oceano, scappando in nessuna direzione particolare. Il galeone spagnolo affondato rollò su un fianco, mentre un pezzo dell'albero si spezzava fluttuando lontano come un gigantesco stuzzicadenti sbrindellato. Persino la luce, splendida, tremò, assumendo un tono più scuro.

Cercò di circondare la luce con le braccia. Voleva confortarla. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per lei, qualsiasi cosa gli avesse chiesto. Se la luce avesse avuto sete le avrebbe portato dell'acqua e una coperta se avesse avuto freddo.

Insieme avrebbero potuto diventare sempre più forti, sempre più intensi.

Luminosi.

Il suolo continuò a tremare. La balena se n'era andata da un pezzo, il galeone si stava spezzando in due, e la luce tremava come un cavallo impaurito che si preparasse a fuggire. Fluttuò al di là della sua presa. Cercò di fare un passo avanti, ma i suoi piedi tornarono ad affondare nel fango. Si agitò nell'acqua, ma non riuscì più a liberarsi. La luce si allontanò poco a poco, portando il suo calore con sé.

L'oscurità tornò a infiltrarsi attorno a lui, fredda e affamata.

Desiderò esplodere.

Scalciò e scalciò e ben presto si ritrovò a nuotare, volando verso l'alto a una velocità impressionante mentre la superficie dell'oceano si avvicinava. Sputò bollicine rischiando il tutto per tutto. Eruppe dalla superficie dell'acqua, ansimando. L'aria sopra di lui era fredda, e il cielo di un grigio gelido che lo fece trasalire.

Questo non somigliava affatto alla luce che aveva conosciuto.

Neppure gli si avvicinava.

6

Norman aprì gli occhi. Il mondo gli apparve come una macchia confusa e scura, che lentamente si schiariva. Sentiva il suo corpo oscillare avanti e indietro, come fosse sdraiato in un'immensa culla. Aveva la gola secca e la lingua attaccata al palato. Aveva bevuto? No, quelli non erano i normali postumi di una sbronza. Non si trattava neppure lontanamente di effetti legati all'alcol. Per qualche motivo gli era stata iniettata della colla nei muscoli, nelle articolazioni e nel midollo osseo. La colla si era seccata e adesso non riusciva a tirarsi su.

Si sforzò di muovere le dita dei piedi. Non accadde nulla. Si fermò, cercò di attirare calore all'interno del corpo, un qualche tipo di energia che facesse muovere le cose. Si immaginò le dita dei piedi come una piccola fila ordinata all'interno delle scarpe. Sapevano come muoversi. Volevano muoversi (oppure stava ancora sognando? Aveva problemi a respirare, ad aprire i polmoni e buttare giù aria. Qualcosa gli si era seduto sul torace, spingendogli fuori l'ossigeno). Norman sentì un piccolo impercettibile movimento nella scarpa… le sue dita.

Fece un'altra pausa, immaginando che tutto il suo corpo era percorso di scariche elettriche.

Cellule che si mettevano in moto.

Sangue che scorreva nelle membra intorpidite.

Vita.

Norman gemette. Bene. Questo era un bene. Adesso riusciva a muovere la lingua, le spalle. Riuscì a identificare una chiusura lampo proprio sopra al viso. Attorno alla chiusura la luce filtrava attraverso una specie di tessuto trasparente. Un sacco. Cristo. Era in un sacco per cadaveri. L'aria era viziata perché si trovava in un sacco per cadaveri, su un ripiano. Dura respirare dentro un sacco per cadaveri, giusto? Norman rallentò i suoi pensieri e lasciò che l'aria arrivasse fino a lui, che filtrasse lentamente nei suoi polmoni. La chiusura lampo si apriva solo dall'esterno. Doveva uscire dal sacco in un altro modo.

Norman restò immobile, cercando di raccogliere le energie. Pensò al Predatore donna, quella che in Oregon lo aveva lasciato incastrato sotto un albero, convinta che sarebbe morto lì, lentamente. Lasciò che la rabbia gli penetrasse nel sangue e formasse una pozza nel cuore e poi la trasformò in energia, in una colossale scrollata di spalle. Rotolò giù dal ripiano e cadde sul pavimento. La cerniera del sacco si aprì con uno strappo; lampi colorati gli passarono davanti agli occhi, forse stava per svenire o, addirittura, morire. Al contrario, Norman rimase cosciente e sentì il sangue scorrergli dolorosamente lungo il corpo. Restò sdraiato sul pavimento a lungo, finché fu in grado di alzare le braccia, un calore intenso prese il posto del torpore. Si alzò a sedere e diede un'occhiata intorno.

Si trovava in una stanza immensa, illuminata a fluorescenza, circondato da lunghissime file di ripiani metallici. Sopra vi erano sistemati i sacchi per cadaveri, a circa due metri di distanza l'uno dall'altro. In ogni sacco si riconosceva una sagoma bitorzoluta. I ripiani si estendevano fino a dove Norman riusciva a vedere. L'unico spazio vuoto era nella seconda fila dello scaffale proprio di fianco al posto in cui aveva senz'altro passato gran parte del suo coma.

— Accidenti — brontolò Norman, ricordandosi finalmente dov'era e perché. Chinò la testa all'indietro e chiuse gli occhi. Voleva di nuovo dormire, ma non lì. Mosse un altro po' le dita dei piedi. Alzò la gamba destra e la lasciò ricadere sul pavimento metallico. Le punture di spillo che ne risultarono erano sempre meglio di niente, quindi fece la stessa cosa con la gamba sinistra. Voleva riprendere a camminare il prima possibile, nel caso l'esercito di cadaveri attorno a lui avesse iniziato a premere per uscire.

Norman si controllò le tasche. Aveva ancora il sacchetto di pillole nutritive e le granate erano ancora attaccate alle cosce. Si tirò in piedi e si appoggiò a

un ripiano metallico. Gemette e tentò di piegare le ginocchia. Era come se in una notte fosse diventato un vecchio. Mollò la presa sul ripiano e fece un passo indietro. La nave rollò sotto di lui, ma lui non cadde.

C'era qualcos'altro che avrebbe dovuto ricordare.

Oh. Il video scrambler. Un piccolo tubo cilindrico, della stessa forma e misura di un lucidalabbra, era infilato nella sua tasca posteriore. Lo tirò fuori e gli tolse il cappuccio. Lo scrambler era uno degli svariati e interessanti marchingegni creati dal dottor Briggs nella sua permanenza al complesso. La sua funzione era di interfacciarsi, attraverso un segnale via etere, al sistema di video sorveglianza della nave. Tutte le telecamere che si trovavano in prossimità del dispositivo avrebbero smesso di registrare quello che stava succedendo e di inviare le immagini alla centrale di controllo. L'apparecchio, inserendosi nel sistema di sicurezza, avrebbe poi ripescato nei file temporanei le immagini di qualche minuto prima e le avrebbe trasmesse alle postazioni di controllo, finché Norman non si fosse allontanato. In questo modo ogni traccia del suo passaggio sarebbe stata cancellata. Se i Predatori avessero controllato la nave non avrebbero trovato nulla fuori posto. Norman poteva girare per i ponti liberamente, invisibile come un fantasma.

Schiacciò il bottone di accensione dello scrambler e gli rimise il cappuccio. Il dispositivo emise un sibilo basso, mentre si scaldava, poi tre hip in sequenza. Norman rimise lo scrambler in tasca e iniziò a percorrere il lungo stanzone in cui erano collocati i sacchi per cadaveri, diretto all'uscita sul ponte. Cercò di non guardarli, focalizzando la sua attenzione sulle sue membra formicolanti. Se davvero era lì, Zero non poteva essere morta e impacchettata insieme a tutti quei corpi. Era viva, là sopra. Norman arrivò a una scala. Ogni gradino gli provocava fitte di dolore, dai polpacci fino in cima alla spina dorsale. Era come imparare a camminare di nuovo. Si tenne stretto alla ringhiera mentre si trascinava su per tre rampe di scale, maledicendo la nave che rollava sotto di lui, minacciando di scaraventarlo giù come un cane che si scacci di dosso una mosca. Ma Lazzaro si era sentito così male dopo quei tre giorni passati nella tomba?

Quando raggiunse il ponte più alto, Norman si sedette ed esaminò i dintorni. La nave sembrava essere uno di quei modelli in voga trenta-trentacinque anni prima. Il suo scafo rivettato era di acciaio inossidabile, i due fumaioli gemelli emettevano colonne bianche e uniformi di vapore acqueo. Non vide equipaggio né passeggeri. La nave sembrava dirigersi verso

nord-nord-ovest. In lontananza, si intravedeva una macchia violacea. L'Alaska.

Norman si alzò e si diresse al salone d'osservazione nella zona anteriore della nave. La postazione aveva pareti semitrasparenti e si poteva vedere meglio la linea costiera. Mentre faceva il giro, Norman notò una porta chiusa, comandata da una tastiera digitale. Interessante. Da una taschina interna del giubbotto estrasse una piccola scheda di plastica, un altro arnese creato grazie ai dollari dei contribuenti americani. Secondo il dottor Briggs, la scheda forniva una sorta di segnale elettronico che convinceva le tastiere dell'avvenuta digitazione del codice corretto. Posò il passepartout sopra la tastiera della porta. Non accadde nulla. Norman spinse la scheda più vicino, sfregandola sui bottoni in silicone della tastiera. E se le batterie della scheda si erano scaricate? Ma le aveva, le batterie?

— Avanti, avanti!

La serratura scattò. Girò la maniglia e aprì la porta tirandola. Ne fuoriuscì un tanfo di carne marcia misto a piscio e merda. Norman tirò un profondo respiro e varcò la soglia. La stanza era debolmente illuminata da una tremolante luce fluorescente. Le finestre erano state dipinte di nero e coperte da sbarre di ferro. Otto letti a castello erano allineati lungo le pareti della stanza. Sembravano occupati da qualcuno che stesse ancora dormendo, anche se nessuno si mosse o fece qualche rumore quando Norman entrò.

Si avvicinò al primo letto a castello e tirò indietro la coperta. La sagoma si rivelò quella di un uomo più o meno della sua età. Il viso era gonfio e verdastro, molle come una zucca marcia. Le mani erano ripiegate sopra il petto, come se morendo si fosse preparato a una sepoltura in una bara vera e propria.

— Sei morto da un po', vero amico?

Qualcosa si mosse in un'altra parte della stanza. — Ehi? — chiamò Norman ad alta voce. — Ce qualcuno qui?

Norman abbandonò il morto ed esaminò rapidamente i mucchietti immobili sugli altri letti. Su un letto in basso, in fondo alla stanza, si imbatté in un paio di occhi scuri che lo scrutavano da sopra una coperta sbrindellata. Norman si inginocchiò di fianco al letto e sospirò.

— Oh, tesoro.

La sagoma ricambiò il suo sguardo, immobile. Norman le toccò il ginocchio attraverso la coperta.

— Zero.

La sagoma che lo fissava abbassò la coperta e lui fu in grado di vedere meglio il suo viso. Per la prima volta da molto tempo Norman ritenne l'esistenza di Dio possibile. Tutti quei chilometri ed ecco lì Zero, ancora viva.

— Grazie — disse Norman. — Grazie.

Era diventata molto più magra. Le guance erano rosse e scavate, come quelle dei tisici di una volta. Norman si rannicchiò per guardare la cavità profonda della sua gola, il modo in cui scrutava attraverso di lui come fosse trasparente. Norman le scosse delicatamente il ginocchio. — Sono io, tesoro. Norman.

Zero sbatté le palpebre e lo mise a fuoco. Norman tese le braccia. — È tutto okay. Sono solo io, Norman della Florida.

La ragazza si allungò verso di lui. Norman la tirò fuori dal letto e se la strinse al petto. Si alzò, tenendola tra le braccia mentre si incamminava verso la porta. Cinque minuti prima, Norman non avrebbe creduto di avere la forza necessaria per sollevare un ramoscello, ma la ragazza… Zero era troppo leggera.

La porta scorrevole che dava sul ponte esterno si aprì. Un vento pulito e misericordioso portò via quasi tutto il puzzo della stanza nascosta. Norman uscì cautamente sul ponte. Si tolse l'ampio giubbotto e lo avvolse sulla ragazza, che aveva chiuso gli occhi e stava tremando. Avrebbe voluto gridare una serie di oscenità, ma le parole gli si bloccarono in gola e si ritrovò invece a fissare un gabbiano atterrato sulla ringhiera del ponte dall'altra parte del traghetto. Il gabbiano lo osservò per un minuto, come se Norman rappresentasse un nuovo e interessante enigma. Poi l'uccello sbatté le ali e decollò, tornando a librarsi sul mare grigio.

Norman trovò una piccola cabina riscaldata che un tempo era stata una cucina, probabilmente utilizzata come spaccio. Norman svegliò Zero solo per darle una delle pillole nutritive del dottor Briggs e le allestì un letto di fortuna nell'angolo della stanza, coprendola di nuovo con il suo giubbotto e facendole un cuscino con i guanti. La ragazza dormì raggomitolata. Probabilmente non dormiva normalmente da settimane, forse mesi. Quanto tempo era passato dall'aggressione? Quasi tutta l'estate? Accidenti. Era più tosta di tutti quanti loro. Al suo confronto il Sindaco sembrava una mammoletta.

Norman sedette di fianco alla ragazza e si stirò. Il corpo gli doleva, i

muscoli erano esausti dopo giorni di immobilità. Si massaggiò i polpacci e le cosce. Fletterle al momento era impossibile, ma riuscì ad alzarsi di nuovo e fare qualche lieve piegamento sulle ginocchia prima di sdraiarsi di nuovo, con il corpo tremante per lo sforzo. La nave rollava sotto di lui e Norman cadde in un sonno profondo e senza sogni. Quando si svegliò, si sentì un po' più forte e decisamente più dolorante. Zero era ancora di fianco a lui, sempre raggomitolata. Sollevò il giubbotto per guardarla in faccia. I suoi occhi si muovevano a scatti sotto le palpebre. Norman pronunciò il suo nome e lei rispose con un mugolio. Lasciò ricadere il giubbotto e uscì dal cucinotto.

Era scesa la notte. La nave solcava l'acqua, tutto intorno era buio. Disponendo del radar, il computer di navigazione non aveva bisogno di luci, suppose Norman. Cercò nelle tasche della sua felpa di pile e trovò la piccola torcia, grande come un plettro di chitarra, anch'essa parte del suo equipaggiamento da spia. L'accese e un ampio alone luminoso si allungò sul ponte della nave, molto più intenso di quanto Norman si fosse aspettato. Proseguì fino a quando trovò una scala che portava a una piccola stanza sopraelevata. I pioli di metallo erano umidi e scivolosi, ma riuscì comunque a issarsi fino al portello d'ingresso. Usò di nuovo il passepartout, qualcosa scattò, il portello si aprì di lato e lui entrò nel centro di comando della nave.

Sedette alla console del computer. Il dottor Briggs lo aveva preparato, facendolo esercitare su un programma di simulazione. Norman scoprì che l'addestramento era stato affidabile, e anzi, che il programma di navigazione della nave era più semplice da manipolare rispetto al simulatore. Nel giro di dieci minuti aveva compreso la rotta e inserito qualche sorpresa di sua iniziativa. Valutò se usare la radio per mandare un messaggio al dottor Briggs, ma decise che era troppo rischioso, non sapendo con quanto scrupolo i Predatori controllassero le frequenze.

Finito il lavoro, Norman tornò al cucinotto per dare un'occhiata a Zero. La ragazza era ancora avvolta nel giubbotto e russava lievemente. Frugò nella cabina e trovò in un cassetto una pila di salviette e grembiuli puliti. Armeggiò con il tessuto sulla testa di Zero fino a formare un guscio di cotone attorno alla ragazza. Sedette anche lui e allungò finalmente le gambe. Le granate erano ancora attaccate; era stufo di sentire la loro massa, per quanto minima fosse. Tolse i pantaloni e la biancheria termica, stringendo i denti mentre strappava il nastro adesivo. Quando ebbe rimosso le granate, si rivestì e le controllò una per una, assicurandosi che le varie linguette fossero ancora

disposte nel modo corretto.

Norman sussultò nel sentire qualcosa che lo tirava per la manica. Zero si era svegliata. I suoi occhi marroni erano meno vitrei di prima, ma era ancora molto lontana dalla Zero che aveva conosciuto nel Kansas.

— Ehilà, ciao. Ti senti un po' meglio?

Zero lo tirò di nuovo per la manica. Norman allontanò le granate e si. sdraiò di fianco a lei. Lei gli mise la testa sul petto e lui la circondò con un braccio. — Dev'essere stato terribile, rinchiusa in quel modo dentro quella stanza. Mi sorprende che tu sia sopravvissuta, ragazzina. Sei molto coraggiosa, lo sai?

Zero non rispose. Norman iniziava a vedere uno schema in quel comportamento. Si trattava di shock? Non era mai stato un granché in psicologia, all'università aveva passato l'esame a malapena. Se avesse saputo che nel giro di pochi anni quella disciplina sarebbe stata al centro di tanti avvenimenti e tante persone, forse l'avrebbe studiata un po' meglio. Avrebbe imparato qualcosa di più su depressione, suicidio, taedium vitae. Tutto l'armamentario.

— Dopo l'Oregon credo di essere andato un po' via di testa — disse Norman. — Pops era morto e tu eri stata portata via. Ho fatto il resto del tragitto fino a Seattle a piedi, se riesci a crederci. Ci sono volute settimane. E sai una cosa? Ho visto un orso. È saltato fuori proprio in mezzo all'autostrada e si è seduto davanti a me. Che ne dici, eh? Un buon vecchio grizzly, seduto lì come volesse giocare a morra cinese. L'ho nominato Re della Terra e poi lui se ne andato caracollando senza nemmeno agitare una zampa verso di me. Vorrei che l'avessi visto.

Zero si era addormentata di nuovo. Sentiva il suo respiro sulla guancia, il suo piccolo petto sollevarsi e abbassarsi. Ancora viva. Lei era ancora viva. I motori della nave ronzavano sotto di loro come una ninnananna e Norman guardò il soffitto. Quando fu certo che Zero fosse profondamente addormentata, scivolò fuori da sotto la sua testa e si diresse alla porta. Adesso fuori faceva più freddo e fu lieto che il dottor Briggs lo avesse fatto vestire a strati, Si piazzò vicino al parapetto della nave e guardò l'oceano agitato. Quest'acqua blu scura era molto differente dall'acqua sulla costa della Florida. Il bianco sulla cime delle onde sembrava più brina che schiuma, e le onde erano più paurose che attraenti. Quanto ci voleva perché una persona entrasse in ipotermia non appena toccava queste acque del nord? Dieci, venti secondi?

Un'onda enorme si alzò, formò una cresta e si abbatté contro il ponte inferiore del traghetto. Il ponte di carico.

Forse Pops era stivato laggiù insieme agli altri, su un ripiano di metallo, con l'espressione placida di quando era intento a guardare le nuvole ancora fissa sul viso. Doveva provare a cercarlo? Cercare ogni fila, ogni sacco per cadaveri? A che scopo? Tirare fuori un altro morto da quella tomba galleggiante, dover sopportare un altro funerale con Zero ancora scioccata e distrutta? Pops non avrebbe voluto che Norman se ne prendesse la briga. Avrebbe detto a Norman di concentrarsi sul futuro, di preoccuparsi della ragazza e di pianificare la loro prossima mossa.

Perciò tornò nel cucinotto della nave, prese una pillola del dottor Briggs e si sdraiò di nuovo. La nave rollava sotto di lui. Era facile immaginarsi le onde alte che si frangevano sullo scafo mentre solcava tutta quell'acqua gelida.

Quando si svegliò la mattina dopo, Zero era seduta a gambe incrociate di fianco a lui e stava esaminando una delle bombe, rigirandosela in mano come stesse cercando delle macchie marroni su una mela.

— Quelle sono pericolose, tesoro. Non è il caso di armeggiarci.

Zero alzò le spalle e posò la granata sul pavimento, di fianco alle altre. Si alzò e uscì dalla stanza. — Buongiorno, comunque — disse Norman, brontolando mentre si scrollava le coperte di dosso con un calcio. 11 suo stomaco gorgogliava, perciò prese un'altra pillola nutritiva (chissà perché, non era la stessa cosa che farsi un uovo al bacon) e bevette dal lavandino del cucinotto. Nascose le quattro granate in un cassetto di argenteria e uscì.

Il vento era sceso. L'oceano era calmo. Zero era appoggiata alla ringhiera del ponte e, guardandola, Norman ricordò le lunghe notti passate a dormire nel camioncino, mentre i cani randagi ululavano in lontananza e tutti loro sognavano Seattle. Quei ricordi sembravano appartenere a cinquantanni prima, non all'inizio di quella stessa estate. Come avevano potuto nutrire tante speranze?

Come avevano potuto ignorare la mano pesante della Disperazione quand'era così evidente intorno a loro?

Norman la raggiunse alla ringhiera. Una nuova macchia, più scura, era apparsa all'orizzonte, una chiazza di terra nel mare altrimenti deserto. Un'isola. La loro isola. La ragazza si rivolse a Norman, gli occhi rossi e le labbra grigie.

— Ce l'hai fatta ad arrivare a Seattle?

— Sì.

— Ce l'avevano? Avevano una cura?

— No. Non l'avevano.

Zero si sporse in avanti e scrutò il mare, i gomiti appoggiati sulla fredda ringhiera metallica del traghetto.

— Be', tra poco saremo lì, comunque.

QUINTA PARTE
Terra di confine

1

All'apice brutale della Disperazione, Norman aveva imparato che un sopravvissuto al suicidio non è qualcuno che ha tentato di suicidarsi e non ci è riuscito. Puoi decidere di suicidarti o di continuare a vivere, per quanto mutilato tu possa essere. Un sopravvissuto al suicidio è chiunque sia stato colpito dal suicidio di un'altra persona. Gli amici e i familiari di un suicida. I bambini abbandonati. Gli innamorati lasciati soli.

Aveva imparato anche che il suicidio era qualcosa che permaneva ben oltre la morte di una persona. Permaneva oltre il senno di poi, oltre il senso di colpa, persino oltre il dolore. Una volta che qualcuno che amavi si era suicidato era come se nei tuoi pensieri fosse stato tracciato un nuovo sentiero da seguire, più scuro. Quel sentiero era ben visibile anche nella boscaglia più fitta, nella palude più intricata, e se te ne allontanavi ti rimaneva comunque nella coda dell'occhio, correndo sempre parallelo a qualsiasi direzione tu prendessi. Se non stavano attenti, i sopravvissuti al suicidio potevano velocemente ritrovarsi alla fine di quel sentiero appena tracciato, con un piede nella vita e uno nella morte.

Norman la chiamava Zona di Confine.

I motori rallentarono, invertirono il senso di marcia e poi rallentarono di nuovo mentre la nave si infilava in una delle numerose banchine dell'isola. La carena vibrò nello strisciare contro le pareti di pneumatici del molo e la sirena da nebbia fischiò rumorosamente, annunciando il loro arrivo. Zero si coprì le

orecchie con le mani e storse la bocca. Erano nell'area posteriore della stiva, sprofondati nel labirinto di sacchi per cadaveri.

Il frastuono della sirena cessò. La nave dondolava sull'acqua. Zero abbassò le mani e diede un'occhiata ai ripiani di stoccaggio tutto intorno. — Non ho mai visto tanta gente prima d'ora, ed è già morta. Non è patetico?

Norman rabbrividì e si soffiò sui guanti, concentrandosi sul calore.

— Credi che questi morti ani vino da tutto il mondo, Norman?

— Non lo so. Forse vengono tutti da Seattle.

Zero si accigliò.

— Che intendi dire?

Norman si soffiò di nuovo sulle mani. — Zero, io ce l'ho fatta ad arrivare a Seattle, ma i Predatori l'avevano già ridotta in cenere. I soli cittadini sopravvissuti vivevano sottoterra, in un vecchio complesso governativo. In realtà è per questo che mi trovo su questa nave. Mi ci hanno messo di nascosto. Quando toccheremo terra, distruggerò il quartier generale dei Predatori. Questa è ufficialmente diventata una guerra.

— Lo distruggerai con quattro granate?

— Non sono granate normali, tesoro. Si chiamano granate a densità, e il dottor Briggs le ha costruite specificamente per questo viaggio. Uno di questi confetti può radere al suolo un'intera città.

— Oh. — Zero piegò le ginocchia, accucciandosi a pochi centimetri da terra con le braccia incrociate sul petto. — Pops è morto, vero?

— Sì. È morto.

Zero dondolò lentamente avanti e indietro sui talloni. — L'ho visto morire, sai. L'ho visto volare via quando l'elicottero ci ha colpiti. Le sue braccia sbattevano ma non succedeva niente, come fosse un uccellino appena nato che non sa volare.

Norman chinò la testa.

— Forse è su questa nave, Norman. Lo hai pensato? Forse in questo momento Pops è qui sdraiato su uno di questi ripiani. E mio padre? Potrebbe essere su questa nave anche lui. Ce un sacco di gente molta a bordo, giusto? Forse li posso trovare…

Zero si alzò. Norman l'afferrò per il colletto del giubbotto.

— Non pensarci neanche.

— Lasciami andare!

— Saliranno a bordo da un momento all'altro. Smettila.

Il pavimento metallico del ponte vibrò mentre qualcosa di grosso saliva a bordo rimbombando.

— Hai sentito, Zero? Sono qui.

— Non m'importa!

Zero si tolse il giubbotto di Norman e scappò lungo il corridoio. Norman lo prese e le andò dietro. Trovò la ragazza tre file più in là, china su uno dei ripiani in fondo mentre tentava di aprire un sacco per cadaveri. I suoi lunghi capelli scuri le ricadevano sul viso e le sue mani tremavano mentre armeggiava con la cerniera lampo.

— Hai bisogno d'aiuto?

— Stai lontano da me, scemo!

— Okay.

Norman si fermò dov'era e scrutò il corridoio al di là di Zero. Sarebbero arrivati tra poco.

— Si è inceppata la lampo?

Zero gonfiò le guance, aggrottando la fronte mentre armeggiava sul sacco per cadaveri. Un lembo di tessuto si era incastrato tra i denti della cerniera e non aveva l'aria di sbloccarsi molto in fretta.

— Stai lontano da me, Norman. Se papà è quaggiù, lo troverò.

Zero rinunciò ai suoi tentativi e si chinò su un altro sacco. Questa volta il sacco si aprì facilmente, rilasciando un odore intenso malgrado l'atmosfera glaciale. Norman guardò sopra la spalla di Zero e vide una donna di mezza età, lievemente gonfia e di un color melanzana. Zero scosse la testa e richiuse il sacco.

— Non è papà.

Zero si alzò e partì verso il ripiano successivo. Norman fece un balzo e atterrò la ragazza. Lei gli graffiò il viso, ma lui riuscì ad afferrarle i polsi prima che potesse fare davvero male.

— Mi metterò a urlare.

— No, non lo farai. A meno che tu non voglia che i Predatori ti rinchiudano di nuovo.

La ragazza seguì lo sguardo di lui verso il fondo del corridoio, dove volteggiavano alcune figure scure intente a tirare giù dai ripiani un sacco dopo l'altro.

Norman lasciò andare la ragazza. Lei capì che adesso erano in pericolo, non c'era più tempo per i colpi di testa. Anzi, Norman sentiva delle voci

molto vicino, nel corridoio oltre il loro. La rete si stava chiudendo…

Un allarme risuonò sopra le loro teste, squillando molto più forte del necessario. Norman scrutò attraverso lo scaffale e vide diversi mantelli neri scattare verso la tromba delle scale del traghetto. — Andiamo, Zero. È il momento.

Corsero verso l'uscita della stiva. Lo stridulo allarme si fermò di colpo quando arrivarono alla fine dei ripiani. Tre carrelli elevatori, con il motore in folle e i sedili vuoti, erano parcheggiati nei pressi della rampa d'uscita della nave. Norman e Zero si fermarono e si guardarono attorno per evitare sorprese.

— Immagino che persino i Predatori abbiano bisogno d'aiuto — disse Norman, accennando ai carrelli. — Ce da sollevare un bel peso. Duro per la schiena.

I motori si rimisero in moto brontolando e la nave fece un improvviso balzo in avanti, tirando le cime della banchina. Zero cadde a carponi. Norman sollevò la ragazza e corsero in avanti. L'imbarcazione vibrava con violenza crescente, facendo ribollire l'acqua tutto intorno. Il metallo strideva sul metallo. Le cime sferzarono l'aria mentre la rampa di carico veniva strappata dal molo. Norman lanciò Zero oltre il vuoto e saltò dietro di lei. Atterrò con violenza e restò ansimante sulla banchina mentre la nave si allontanava, la sirena da nebbia che urlava mentre tornava a dirigersi verso il mare aperto. Contò nove figure scure sul ponte più alto del traghetto, immobili a guardare l'isola che si allontanava.

— Stai bene?

— Credo di sì.

Si aiutarono a vicenda ad alzarsi ed esaminarono la linea costiera dell'isola. I pontili d'alluminio si allungavano a perdita d'occhio in entrambe le direzioni, alcuni con delle navi attraccate e altri no. Alla fine di ogni molo iniziava una linea argentata di binari ferroviari. I binari correvano fino a dentro i monti grigio cenere che nascondevano la parte interna dell'isola. Macchie di mantelli neri e di carrelli elevatori si muovevano all'orizzonte. Trasportavano corpi, senza dubbio. Li buttavano nei carri merci, accatastandoli in pile alte tre-quattro metri, prima di far partire i treni.

Zero si voltò verso l'oceano. La nave era diventata piccola e scura sullo sfondo grigio.

— Dove credi che li stia portando, Norman?

— Ho impostato nel computer di bordo come destinazione il Polo Nord — disse Norman. — Poi ho distrutto la tastiera.

— Bene — disse Zero, togliendosi la polvere dalla fronte. Norman restituì alla ragazza il suo giubbotto invernale, e mentre lei se lo infilava notò che le arrivava fino alle ginocchia, facendola sembrare ancora più giovane di quanto fosse. Norman lanciò un'ultima occhiata al traghetto. I Predatori continuavano a guardarli da sotto il sipario dei loro cappucci. Erano arrabbiati? Rassegnati alla sconfitta? Erano in grado di provare un qualunque sentimento?

— Okay — disse Norman. — Muoviamoci.

Percorsero lentamente la banchina, che nel trambusto creato dalla nave si era contorta e minacciava di affondare nelle acque gelide sottostanti. In fondo c'erano sei carri vuoti e due locomotive, una su ciascuna estremità. Norman sbirciò all'interno dei carri merci mentre ci passavano davanti, assicurandosi che non ci fosse nascosto niente. Potevano tentare di rubare il treno e portarlo dovunque fossero diretti i binari, ma a Norman quell'idea non piaceva un granché. Prima o poi gli altri Predatori avrebbero capito quello che era successo e a quel punto non avrebbero dovuto fare altro che localizzare il treno rubato e mandare un elicottero a distruggerlo.

Come sempre, la cosa migliore era andare a piedi.

Norman arrancò nella sabbia, dirigendosi verso una serie di binari collocati più a ovest rispetto a quelli dove si trovavano ora. Camminarono seguendo la linea della ferrovia e in poco tempo arrivarono alle montagne. Attorno a loro si innalzavano le pareti di un canyon artificiale, i cui ripidi versanti erano così lisci da sembrare vetro opacizzato. Sopra di loro si vedeva uno spiraglio di cielo blu, mentre attraverso il canyon soffiava un vento gelido e incessante.

Norman camminava sulla ghiaia accanto alla ferrovia, ma Zero procedeva direttamente sulle rotaie. Procedeva a testa bassa, gli occhi fissi sulle traversine sotto di lei. Quanto alle rotaie, erano nere per l'uso, quasi carbonizzate. Non c'era nulla di verde che spuntasse lungo le rotaie o in mezzo alle traversine di legno. Nessun segno di flora o fauna di alcun genere.

Zero si fermò. — Scommetto che questa ferrovia arriva al loro covo. La centrale dei mantelli neri. E scommetto che il loro covo somiglia parecchio all'Inferno. Con il fuoco e lo zolfo e i morti che arrostiscono sugli spiedi. Probabilmente hanno un grande Occhio Fiammeggiante che controlla tutto,

come nel Signore degli Anelli. Avranno mitragliatori e giubbotti antiproiettile e occhialoni a infrarossi. E poi carri armati e altri elicotteri. Ci sarà anche la TV.

Norman si grattò il mento.

— Forse, ma noi abbiamo il vantaggio del fattore sorpresa, non va mai sottovalutato. Mai sentito parlare del Cavallo di Troia?

Continuarono a camminare. Norman era stanco, e sapeva che Zero lo era ancora di più, ma dovevano mettere una certa distanza tra loro e il luogo del loro mini-ammutinamento. Pensò al traghetto che attraversava l'oceano rombando, andando verso l'autodistruzione prima che i Predatori riuscissero a spegnerlo.

La luce del sole fece capolino nel canyon. Si fermarono a riposare contro una roccia e bevettero da una bottiglia d'acqua che avevano sgraffignato dal cucinotto. Presero entrambi una pillola nutritiva e chiusero gli occhi, assorbendo la debole luce nordica. Ombre rosse si proiettarono sulle palpebre di Norman. Sentì che avrebbe potuto dormire per secoli. Si sarebbe svegliato ancora lì in fondo a quella ferrovia con la barba grigia più lunga del mondo e la Disperazione sarebbe stata storia antica, solo un altro curioso e psicotico puntino nel cammino dell'umanità.

— Quando mi svegliai ero nel retro di un furgoncino — disse Zero. — All'inizio non riuscivo a ricordare cos'era successo. Sapevo solo che le orecchie mi fischiavano e avevo le braccia e il viso tutti scorticati. Provai a fare qualche domanda ai Predatori che erano seduti davanti, ma non mi parlavano. Mi avevano legato come un salame, neanche fossi un animale selvatico. Dopo un po' mi ricordai che cosa era successo e mi misi a piangere. Neanche mi degnarono di uno sguardo, allora presi a insultarli per Pops, per come avevano ammazzato lui e forse te. Quando il furgoncino si fermò, mi fecero entrare nel traghetto e poi su, fino al ponte più alto, nella stanza dove mi hai trovato. Lì c'era già un gruppo di persone, si sentiva puzza di sudore e di piscio. Avevano alzato il riscaldamento al massimo tanto che nemmeno le donne indossavano la camicia, solo il reggiseno. I Predatori ci dissero che adesso la nave era piena, sarebbe partita a breve per tornare da dove veniva. Portarono un po' di cibo e acqua e un flacone di pillole per ciascuno.

Zero aprì gli occhi e guardò il cielo.

— La prima notte due persone presero le pillole senza dirlo a nessuno. Una di loro era una ragazza della mia età, del Montana. Dopo quella prima

mattina, quando trovammo i primi suicidi, iniziarono a cedere anche gli altri. Lo vedevo succedere guardandoli negli occhi. Gli parlai di te, Norman, di come ti fossi ribellato ai Predatori e ne avessi ucciso uno, ma nessuno mi credette. Pensavano tutti che fossi pazza.

"La notte mi venne paura di dormire. Sapevo che al mio risveglio avrei trovato qualche altro morto. I primi suicidi iniziavano a puzzare, e il puzzo peggiorava le cose per tutti. Tentammo di abbattere la porta, ma era troppo solida. La gente piangeva e pregava, ma non serviva a niente. Alla fine rimasi l'unica viva.

"Infilai i corpi nei letti e li coprii con le coperte, ma il loro puzzo restava nauseabondo. Però mi ci abituai, e iniziai a mangiare la carne secca e le noccioline in scatola che ci avevano lasciato. Quando cercavo di dormire, continuavo a sentire qualcosa che si muoveva, pensavo di aver sentito uno dei morti scendere dal letto. Ero certa che una notte mi sarei svegliata trovandoli tutti in piedi sopra di me, con le facce viola che cadevano a pezzi."

Zero rabbrividì, e Norman notò che il sole era sceso dietro le pareti del canyon.

— Ma non ho preso le loro pillole. Sapevo che saresti venuto a prendermi, Norman. Sapevo che non ti saresti fermato a meno che non fossi morto. Perciò continuai a bere acqua e a mangiare, finché sei arrivato. Come un cavaliere dalla scintillante armatura.

Zero si chinò e baciò Norman sulla guancia.

— Grazie.

Norman sospirò e si alzò in piedi. Le gambe gli dolevano come avesse appena corso una fottuta maratona. Non voleva più camminare. Era stanco di essere sempre in movimento. Di viaggiare. Voleva tornare a casa. Voleva essere di nuovo in Florida, a dondolarsi su un'amaca con una bibita in mano.

— Zero, è stato per pura fortuna che ti ho trovato. Speravo che tu fossi a bordo, ma in realtà è stato casuale, sono salito su quella nave solo per distruggere la base dei Predatori.

Zero gli prese la mano e gli diede un buffetto.

— Lo so che non ti piace il fatto di essere un eroe, Norman, ma ti ci dovrai abituare.

Più avanti andavano e più Norman sentiva che dentro ai suoi nuovi scarponi i piedi gli si riempivano di vesciche, nuove vesciche che si

formavano sopra le vecchie. Il vento cresceva e diminuiva d'intensità, ma non smetteva mai di ululare costantemente e di fare da sottofondo a ogni pensiero, ogni frase, ogni manciata di ghiaia che scricchiolava sotto i piedi. Era un pomeriggio buio, a Norman venne in mente una parola, "crepuscolo", anche se non riusciva più a ricordare dove avesse sentito quel termine né cosa significasse esattamente. Ormai aveva dei problemi a ricordare un mucchio di cose, per esempio che sensazione si provava ad avere caldo o che gusto avesse il cibo vero. Le pillole del dottor Briggs potevano anche ingannare il suo stomaco, ma a lui mancava la sensazione di gustare qualcosa, di affondarci dentro i denti.

Crepuscolo.

Crepuscolo crepuscolo crepuscolo.

Un momento. Che cos'era il crepuscolo? Non l'aveva letto sul giornale? Non era un tipo di depressione? Come camminare per sempre, verso il nulla? Il crepuscolo era come una spessa coperta di nebbia che ti avvolgeva l'anima? Forse aveva bisogno di altre vitamine. Forse aveva bisogno di smettere di pensare al crepuscolo. Crepuscolo crepuscolo crepus…

— Lo senti?

Norman si fermò. Zero lo guardava con la testa piegata di lato.

— No — disse Norman. — Cosa?

Whump whump whump whump whump.

Norman alzò lo sguardo verso lo spicchio di cielo sopra di loro. Era abbastanza ampio perché un elicottero li vedesse percorrere i binari, ma forse…

— Zero, mettiamoci là.

Corsero verso la parete del canyon alla loro sinistra e si appiattirono contro di essa. Mano a mano che saliva, la parete artificiale piegava verso l'interno, come un'onda dell'oceano. Li avrebbe coperti. Probabilmente.

Il rumore aumentò d'intensità. Norman fissava la parete opposta al di là delle rotaie. Davvero qualcuno era riuscito a trattarla in modo tale da renderla così liscia? Non riusciva a vedere una sola fessura nella roccia, come se un verme gigante l'avesse scavata nel suo tragitto verso il mare.

— I pipistrelli, Norman. Sono di nuovo i pipistrelli.

— Appiattisciti, tesoro. Fai finta di essere invisibile.

Il cielo si oscurò e il frastuono dell'elicottero riempì il canyon, ondate sferraglianti che rimbalzavano da una parete all'altra come se un intero

squadrone stesse volteggiando sopra di loro, in attesa di lanciare la sua serie di missili. Norman strinse le mani e immaginò di prendere a pugni una sagoma senza volto con un mantello e un cappuccio scuri. Avrebbe cominciato con un paio di jab sinistri, magari alle costole, e poi avrebbe scagliato un diretto destro. Una volta. Due volte. Poi un altro jab, preparando la sagoma col mantello a un unico, gigantesco, devastante uppercut. Sarebbero rimasti sorpresi dalla sua furia, dalla sua rabbia. Sarebbero indietreggiati barcollando, gli occhi stravolti, confusi, e poi si sarebbero accasciati sulla ferrovia.

La luce del sole tornò e il rumore dell'elicottero si allontanò. Aspettarono qualche minuto prima di continuare a percorrere i binari. Norman continuava a guardarsi sopra la testa, ma i binari alle loro spalle restarono privi di treni e di qualsiasi altra cosa. Al calare della notte arrivarono all'ingresso di un tunnel.

— Non voglio entrare in quel tunnel stanotte — disse Zero, sedendosi.

— Neanch'io. Stanotte accampiamoci qui.

— Ceniamo?

— Certo.

Norman cercò nelle tasche ed estrasse il sacchetto di pillole e la bottiglia d'acqua. Mandarono giù le pillole con la loro scarseggiante riserva d'acqua. Zero sospirò.

— Niente di meglio del cibo fatto in casa, no?

Norman annuì. Era muffa quell'odore che sentiva arrivare da dentro il tunnel?

— Sai, non mi piace questo odore.

Zero si mordicchiò le unghie.

— Gente morta, dici?

— No. — Norman aggrottò la fronte. — Sembrano più fiori. Fiori avvizziti in una stanza piccola e senz'aria.

— Okay, quindi è probabile che non sia gente morta — disse Zero. — E se fossero pipistrelli? Non ci sono sempre dei pipistrelli nei tunnel? Appesi al soffitto?

— E anche i troll. Dovremo batterci con i troll.

Zero rise e diede una pacca al ginocchio di Norman. Lui finse di essersi fatto male e si lasciò cadere per terra. Era una bella sensazione stare sdraiati.

— Fa davvero freddo qui — disse Zero, sedendosi di fianco a Norman e

stringendosi nel giubbotto. — Ma non è come il freddo del Kansas. Qui sembra che le mie ossa si siano trasformate in ghiaccioli e che non si scioglieranno mai più.

— Dev'essere il vento. Sembra che cerchi di dire qualcosa, non ti sembra? Come stesse provando a formulare parole.

Zero agitò le braccia.

— Noooor-maaaan. Noooor-maaan.

— Già — disse Norman. — Si direbbe proprio di sì.

2

L'isola sulla quale Norman si ritrovò a cercare di dormire era gravida di morte. Lo percepiva. Lo annusava. Sentiva le sue stesse ossa sbattere a ogni movimento che faceva, la sua pelle prudere come si stesse decomponendo anche lei. Per tutta la notte non poté fare a meno di immaginarsi ogni genere di creatura che strisciava, serpeggiava o correva verso di loro dalle profondità del tunnel, ma il suo incubo a occhi aperti più ricorrente erano gli zombi. L'idea degli zombi aveva guadagnato credibilità durante la Disperazione, e se c'era un posto dove si potevano trovare davvero a vagare per la Terra, trascinandosi lenti e inesorabili alla ricerca di sangue caldo da mangiare, era proprio su quell'isola. Proprio lì, dentro quel tunnel, a quell'ora della notte. Nel momento in cui fosse stato sul punto di addormentarsi avrebbe sentito qualcosa lamentarsi lì nei pressi, in tono rauco e monotono. Eppure quando era sveglio non c'era nulla, nessun membro dei non-morti che si strascicasse lì vicino, con il sangue a colargli dalle guance come salsa piccante mentre scopriva i denti doloranti.

Norman scrutò nell'oscurità meno fitta all'esterno del tunnel. Il suo udito, che dal tramonto si era affinato a livelli di sensibilità incredibili, colse il rumore delle pale di un rotore che frustavano l'aria. L'elicottero si fece più vicino e Norman aspettò con gli occhi assonnati. Non gli andava di svegliare Zero. Aveva bisogno di dormire, di scrollarsi di dosso la loro fuga dal traghetto per il rotto della cuffia e la lunga camminata al freddo della scorsa

giornata. Qualunque cosa li attendeva dentro il tunnel e più in là sarebbe stata un'ordalia peggiore di tutto quello che avevano visto e passato sinora, forse l'ultima delle loro vite, ed entrambi avevano bisogno di tutto il riposo possibile. Che fossero i Predatori a logorarsi nella caccia. Che fossero loro a preoccuparsi.

Una luce si diffuse nel canyon all'esterno del tunnel. Norman socchiuse gli occhi e si portò un braccio sugli occhi. Il riflettore dell'elicottero produceva un fascio di luce molto ristretto, capace di immergersi tra le pareti del canyon e scorrere su e giù per i binari. Potevano davvero vedere qualcosa da una tale distanza? O forse quella luce era solo un'esca, qualcosa per distrarre Norman mentre altri gli arrivavano di soppiatto alle spalle?

Il riflettore setacciò qualche altra zona di oscurità, non trovò niente, e se ne andò di nuovo. Norman tornò a sdraiarsi, Restò nel dormiveglia per il resto della notte, senza mai sentirsi completamente a suo agio e senza mai sfuggire al freddo della notte o alle vivide immagini di persone un tempo conosciute che vagavano verso di lui, allungando le braccia pallide e putrefatte alla ricerca di un ultimo abbraccio.

— Ieri notte ho sognato gli elicotteri — disse Zero mentre si incamminavano lungo il tunnel, alla luce della piccola torcia a LED luminosi. — Volavano bassissimi, proprio fuori dal nostro tunnel. Avevano questi fasci di luce potente che correvano lungo i binari della ferrovia. Credo ci stessero cercando.

— È successo davvero.

— Cosa?

— Eri molto stanca, perciò ti ho lasciata dormire. Non ci avrebbero trovato, quindi perché preoccuparsi?

Il viso di Zero si corrugò. Avevano preso la loro razione mattutina di pillole, ma lei aveva ancora un aspetto di merda. Norman immaginò che il suo fosse simile, probabilmente anche peggiore. Si era trovato in uno stato di coma farmacologico due giorni prima, dopotutto. Il che non aveva di certo aiutato.

— Perché pensi ci stiano cercando con tanto accanimento, Norman?

Norman si fece schioccare le nocche. Il rumore fu più forte di quanto si aspettasse, rimbombò lungo le pareti del tunnel con un effetto stereo.

— Per la stessa ragione per la quale io cerco loro, penso. Vendetta. A detta

di tutti io sono la prima persona ad avere mai ucciso un Predatore. Se ci pensi, gli ultimi cinque anni sono stati piuttosto facili per loro. Erano tutti depressi, e la gente depressa non ha molta voglia di lottare. Ma adesso ho stabilito un precedente, un esempio. Nessuno è veramente obbligato a sopportare il saccheggio dei propri morti. Si può anche spararagli addosso. È possibile che adesso anche altri inizino a reagire e loro debbano darsi da fare molto di più.

— Quindi vogliono ucciderti per stabilire un precedente.

— Già. Anche se ormai penso che il danno sia fatto.

Zero gli diede una pacca sulla spalla.

— Ottimo lavoro.

Norman sorrise. — Grazie. Penso di si.

Il tunnel si restringeva mano a mano che avanzavano. Norman poteva quasi sentire sopra di loro la pressione che la montagna esercitava, minacciando di far crollare la loro piccola sacca di spazio aperto e seppellirli sotto tonnellate di roccia. Vide qualcosa sgattaiolare al margine del fascio di luce della torcia.

— Ugh — disse Zero, stringendosi a Norman. Un ratto obeso con una coda spessa e filacciosa li annusò.

— Wow. Questo sì che è un ratto. Si deve mangiar bene da queste parti.

— Credo proprio di sì.

Iniziarono a camminare un po' più velocemente di prima. Non videro altri ratti, ma Norman credeva di sentirli sgattaiolare oltre il raggio di luce della torcia. Forse pensavano che gli umani significassero cibo? Non erano forse saprofagi, i ratti? Fino a dove li avrebbero seguiti…

Il terreno sotto i loro piedi iniziò a vibrare.

— Un terremoto?

— No — disse Norman, chinandosi a terra e mettendo l'orecchio sulla rotaia. — Un treno.

Norman si alzò ritraendosi e portò Zero lontano dai binari, verso le umide pareti del tunnel.

— E cosa facciamo con i ratti?

— Se ne vedi uno, prendilo a calci. Se ne vedi un altro, lo prenderò a calci io.

Il treno in arrivo si avvicinò rumorosamente. Osservarono attentamente la zona attorno a loro, scalciando lontano qualsiasi pietra potesse costituire un

nascondiglio per ratti. Norman spense la torcia quando apparve la luce incorporea del treno, di un arancione fiammeggiante. Il treno era un vecchio modello, con le ruote di ferro; le scintille che gli saltavano sotto come sciami di lucciole. Si appiattirono contro la parete. La mascella di Norman ronzava per il rumore quando passò la locomotiva. Cerano dozzine di vagoni merci, alcuni erano semiaperti. Alla luce guizzante delle scintille Norman vide una sagoma cadere giù e atterrare a pochi metri di distanza. Più che stringergli la mano, Zero gliela schiacciò in una morsa di sorprendente potenza, affondandogli le unghie nella pelle. Fortunatamente non cadde nient'altro mentre la processione di vagoni li oltrepassava scomparendo all'estremità settentrionale del tunnel e lasciandosi dietro una scia di silenzio assordante.

Zero gli tirò un gomito.

— Che cos'era quello, Norman? Cos e che è caduto?

Un suono umido e schioccante arrivò da molto vicino.

Norman strinse i denti e riaccese la torcia. Un corpo di donna. Era vestita con un castigato completino di gonna e maglione di lana, con una collana di perle ancora stampata sulla pelle gonfia attorno al collo. Un piccolo esercito di ratti si era già avventato sulla donna e stava masticando i suoi polpacci grassottelle con i denti aguzzi le strappavano la pelle in strisce color porpora, come se la sua carne si fosse trasformata in scampoli fradici di carta da parati.

Zero urlò. Norman tirò via la ragazza dal cadavere e si incamminò per il tunnel. — Va tutto bene, tesoro, va tutto bene. — Norman cercava di mantenere un tono di voce calmo ed equilibrato. Si rese conto che il crepuscolo era ancora tutto intorno. Solo non lo potevi più vedere, il che forse era anche peggio.

Zero fu presa da conati di vomito, ma non uscì niente. In realtà non c'era cibo nello stomaco della ragazza, ed entrambi erano ormai ai limiti della disidratazione. Gli era rimasto meno di un terzo della bottiglia d'acqua, ed era prevedibile che lungo la strada non ci fossero limpidi ruscelli di montagna cui abbeverarsi. Se non era del tutto asciutto, ogni grammo dell'isola era probabilmente contaminato.

Norman si trascinò dietro Zero. — È stata una cosa del tutto naturale — si ritrovò a dire. — Del tutto naturale. Il ciclo della vita. Il ciclo della morte. La natura in azione. Gli animali si nutrono di qualcosa per vivere, persino le piante si nutrono di qualcosa per vivere. Quei ratti erano affamati. Perché non lasciar mangiare anche loro? A quella donna non importa cos'è successo al

suo corpo, Zero. Quella donna non è più con noi. È in Paradiso, se ce ne uno, e se non c'è, di certo non è lì a perdere tempo vicino al suo vecchio corpo. Se ne andata. Andata da un pezzo.

Zero aveva smesso di avere conati, ma continuava a stringere la mano di Norman come stesse cercando di stritolarla.

— Una volta anch'io odiavo che la gente morisse — disse Norman, guardando la ragazza. — Ma iniziò a capitare così spesso che mi ci abituai. I Greci dicevano che ogni uomo che nasce è in debito di una morte, e avevano ragione. I miei amici sono morti. I miei genitori sono morti. Mia moglie è morta.

Zero guardò Norman.

— Ma allora avevi una moglie?

Norman si accigliò. — Sì, Jordan.

— La amavi, vero?

— Sì. Moltissimo.

— Allora perché hai deciso di continuare a vivere dopo la sua morte?

Una luce apparve davanti a loro. Norman si mise le mani in tasca.

— Ho pensato di morire, e a essere onesti ci penso ancora. Credo che all'epoca fossi troppo arrabbiato, troppo fuori di me per uccidermi. Volevo combattere contro qualcosa, volevo iniziare una guerra. Ma adesso l'ho fatto, e non è che mi senta molto meglio. Non ce niente che mi abbia riportato Jordan, e niente che lo farà. Adesso la mia vita sarà per sempre diversa, ma almeno sarà ancora una vita. Sono ancora qui a parlare con la mia amica Zero. Sono passati solo pochi mesi, ma già adesso non voglio rinunciare ai miei ricordi successivi alla morte di Jordan.

Il tunnel stava finendo. La luce grigia era un foro, un foro perfettamente rotondo. La mano di Zero allentò la sua presa.

Al di là del tunnel, la ferrovia proseguiva su un lungo ponte spazzato dal vento per poi sparire dentro un altro tunnel. Su entrambi i lati del ponte, identiche luna ali altra, si allungavano le pendici del monte come raggi che convergessero verso uno stesso mozzo. Guardando a destra, il terreno era una vasta distesa di grigio. Ma Norman si rese conto che non era fatto di roccia, era una pista asfaltata. Dozzine di aeroplani la punteggiavano, rollando in attesa del decollo, mentre altri atterravano.

— Aeroplani — disse Zero. — Quelli sono aeroplani, vero?

Norman socchiuse gli occhi.

— La flotta dei Predatori, immagino. Non ti preoccupare. Non possono vederci.

— Ne sei certo?

— No.

— D'accordo, allora — disse Zero. — Evitiamo di gingillarci, farci notare e via dicendo.

Iniziarono ad attraversare il ponte. Norman stava molto attento mentre passava da una traversina di legno all'altra, cercando di non pensare al vuoto sotto di loro. In realtà lo spazio tra una barra e l'altra non era abbastanza largo da cascarci dentro, ma era facile rimanere incastrati con il piede, inciampare e cadere in avanti. Magari le rotaie li avrebbero trattenuti, o forse sarebbe arrivata una folata di vento a spazzarli via. Una caduta di almeno sessanta metri.

Norman si fermò e lanciò un'occhiata a Zero. Sembrava meno nervosa di quanto fosse lui, saltellava leggera da una traversina all'altra come una ballerina. Quando si accorse che lui la guardava, sorrise e salutò col braccio.

— È divertente. Adoro i ponti.

— Be', sono contento che tu ti diverta tanto. Accidenti, magari potremmo far finta che in realtà l'isola sia solo uno strano parco divertimenti. Un incrocio tra una casa di fantasmi e una corsa sull'ottovolante.

Zero lo raggiunse. — Okay. Che ne dici di chiamarla Isola della Morte? Un bel nome per un parco divertimenti, non credi?

Ci fu una raffica di vento che fece barcollare Norman. Imprecò e proseguì. Almeno il ponte non oscillava sotto i loro piedi. Sembrava solido. Doveva esserlo per forza, visto che sopportava il peso di un flusso costante di treni merci. Ma cosa sarebbe successo se un treno fosse arrivato adesso, a tutta birra? Non avevano un posto per nascondersi, nessun marciapiede su cui saltare. Avrebbero dovuto lasciarsi cadere restando appesi al bordo del ponte, con tutta la struttura che tremava sopra le loro teste. Norman era già esausto, come avrebbe fatto a resistere attaccato alla balaustra? E come avrebbe fatto a tirarsi su una volta che il treno fosse passato? Forse tanto valeva saltare adesso. Sarebbe bastato un unico lungo passo, a destra o a sinistra. Norman allungò un piede, tastando l'aria.

— Norman!

All'improvviso si ritrovò sdraiato a taccia in giù sulle rotaie, sbuffando dal

labbro inferiore mentre Zero lo prendeva a pugni sulla schiena.

— Cosa credi di fare, razza di coglione?

Altri pugni. Lo aveva inchiodato a terra, piantandogli le ginocchia sulla schiena. Cos'era successo?

— Non hai nessun diritto di farlo — gli gridò Zero nell'orecchio. — Non hai diritto di lasciarmi sola, maledizione. Che stavi pensando? Come puoi essere così stupido? Se cadi da questo ponte, sei un perdente. Fottuto ipocrita, un minuto fa hai detto che era meglio continuare a vivere!

Un ronzio. Non il crepuscolo, niente affatto, ma un ronzio. Adesso lo sentiva, il suono di un miliardo di zanzare assetate di sangue. Ma c'era sempre stato, giusto? Dalla Florida. Da Jordan. Da Thompson il Predatore. Il ronzio lo chiamava. La sua presenza era richiesta.

Zero schiaffeggiò la nuca di Norman. Norman cercò di tirarsi in piedi, ma era troppo esausto. La ragazza gli urlò nell'orecchio.

— Dove credi di andare, Salterino?

— Fammi alzare.

— Perché? Per completare il salto?

Norman chiuse gli occhi. Come aveva potuto ignorarlo tanto a lungo? In realtà non era affatto un rumore di zanzare. No. Nulla di simile a un insetto. Era più come un insieme di luce, acqua e Dio.

— Non salterò, Zero. Fammi alzare.

— Perché dovrei crederti? Un minuto fa eri normale, ma poi ti sei quasi ammazzato. Proprio come mio padre, coglione. Sei come il mio stramaledetto papà.

Norman trasalì.

— Mi dispiace. Non sapevo cosa stavo facendo. Era come se fossi un sonnambulo.

Il peso di Zero su di lui si alleviò leggermente, ma le sue ginocchia continuavano ad affondargli nei reni.

— Sonnambulo?

— Come un fantasma.

— Un fantasma, eh? Signore e signori, Norman ha lasciato l'edificio.

Spinse un po' più forte, poi gli scese da sopra la schiena.

— Non ci provare un'altra volta, okay? Non voglio vederti spiaccicato laggiù in fondo. Sei molto più bello tutto intero.

Norman fece un profondo respiro, tornando a godere l'uso completo dei

suoi polmoni. Si alzò e vide che si trovavano a metà del ponte. Guardò in faccia Zero.

— Grazie per avermi fermato. Mi dispiace.

— Non ce problema — disse Zero, rossa in viso e con gli occhi spiritati.

Il ponte stridette al vento.

— Lo senti questo ronzio, Zero? In lontananza?

— Certo — disse lei, piegando la testa. — Credevo fosse solo nella mia testa.

Norman scosse il capo.

— No. Lo sento anch'io. Credo arrivi da un punto più avanti, da dentro il prossimo tunnel.

— Cosa credi che sia?

— Ormai non c'è più niente che mi sorprenda. Vuoi tornare indietro? Se vuoi puoi farlo. Io me la caverò.

Zero scosse la testa.

— Sono arrivata fin qui o no? Già che ci sono tanto vale che veda cos'ha provocato tutto questo guaio.

Attraversarono il ponte, Norman si concentrò per ignorare il ronzio, mentre alle sue spalle Zero continuava a parlare, ricordandogli di mettere un piede dietro l'altro, ripetendogli che con la calma si vince.

I ratti nel tunnel successivo non si preoccuparono nemmeno di scappare quando la luce li illuminò. Alcuni erano così gonfi che nel camminare strisciavano lo stomaco per terra, trascinando la coda rosa e paffuta come un cordone ombelicale non ancora tagliato. Norman si mise in ascolto di eventuali treni in arrivo, ma sopra il ronzio che rimbalzava sulle pareti irregolari del tunnel non si riusciva a sentire molto.

— Che succede se la torcia si esaurisce? Resteremo al buio, giusto? Con tutti quegli orribili ratti.

Norman mise un braccio attorno a Zero e indicò i suoi piedi. — Va tutto bene. Questi scarponi sono fatti apposta per prendere a calci i ratti. Davvero. Guarda che punte rigide.

Norman accelerò. Si iniziava a intravedere la fine del tunnel. Questa volta al di là non c'era la luce del sole, ma solo una sfumatura più scura di nero. Ora il ronzio era più forte, con un fremito pulsante e sciropposo di sottofondo che gli faceva tremare i denti.

Eccolo lì.

Finalmente.

Norman passò la torcia a Zero e corse in avanti, senza più preoccuparsi di conservare le energie, senza più preoccuparsi di nulla. Aveva fatto una lunga strada per vedere cosa c'era oltre quel tunnel, cos'era che chiamava a raccolta il mondo intero come un genitore arrabbiato.

Scattò nell'oscurità.

3

Norman sbucò dal tunnel a tutta velocità ma fu costretto a fermarsi quasi subito. Davanti a lui c era un muro nero con un centro talmente denso da sfumare quasi nel blu. Dietro di lui Zero gli gridava di rallentare.

La ragazza lo raggiunse e fece luce con la torcia. Erano sul bordo di uno strapiombo, sul bordo di un'oscurità che appariva senza fondo e ronzava come fosse cosa viva. Il vuoto sembrava accumulare su di sé il buio, collassando verso l'interno come un buco nero, e nel fissarlo gli occhi sentivano un enorme bisogno di luce, colore, o di una qualsiasi sostanza.

Con un calcio Zero scagliò una pietra oltre il bordo del dirupo.

— Bene. E adesso che facciamo?

Norman si accovacciò sui talloni. — Abbiamo le granate a densità, ma non credo che il dottor Briggs immaginasse una cosa del genere. Questo sembra qualcosa che è già esploso.

Ripiegarono fino all'ingresso del tunnel e sedettero. Norman si rese conto che la striscia di terra che si vedeva dall'altra parte sembrava il margine di una montagna. Se si fossero incamminati da uno dei due lati era probabile che prima o poi avrebbero incontrato l'ingresso di un altro tunnel, un'altra linea ferroviaria. Sull'Isola della Morte, tutte le strade portavano in quel punto.

In quel pulsante, ipnotico vuoto.

— Norman.

Zero gli stava scuotendo una spalla.
— Sì?
— Ho detto, cosa pensi ci sia laggiù?
— Non lo so.
— Qualunque cosa sia, scommetto che è viva. Lo senti? Scommetto che questo è il battito del suo cuore.
Le rotaie vibrarono sotto i piedi di Norman. Rabbrividì e si piegò in avanti sentendo un dolore sordo crescergli nello stomaco. Avevano ancora una manciata di pillole nutritive, ma questa non era fame. Questa era nausea. Questa era come una caduta radioattiva, proveniente dal vuoto stesso.
— Arriva un treno — disse Zero, guardando lungo il tunnel. Norman sapeva di doversi alzare e spostare da lì. Ma poteva fidarsi dei suoi piedi? Una volta che si mette in moto un oggetto, l'oggetto tende a restare in moto, non è così? E se lo avessero portato dritto dentro quel dirupo laggiù?
Zero si alzò. — Andiamo più in là, in modo che non ci vedano.
Norman si lasciò condurre lontano dall'ingresso del tunnel. — Credo che qui sia sufficiente — disse Zero, fermandosi a circa cinquanta metri dalle rotaie e spegnendo la torcia. Dall'interno del tunnel apparve una luce rosso-arancio. Il treno irruppe all'aperto e si fermò stridendo, lanciando un'ondata di scintille nell'oscurità.
Una dozzina di Predatori sbucarono dalla locomotiva quasi invisibili, si diressero verso il primo vagone e lo aprirono. Si misero subito al lavoro, disposti in fila per scaricare i corpi, che poi buttavano oltre il bordo del baratro come fossero legna da ardere. Norman e Zero continuarono a guardare, ma dopo un po' lo sguardo di Norman scivolò verso l'oscurità. Era solo che il vuoto era più interessante. Adesso sentiva che la sua mente ne era costantemente attratta. Strappata via.
— Credo abbiano finito — disse Zero. Norman sbatté le palpebre e tornò a guardare il treno. I Predatori stavano risalendo sulla locomotiva. Zero tirò un sospiro quando il treno, che doveva avere una seconda locomotiva all'estremità opposta, fu risucchiato nuovamente nel tunnel come un serpente rettangolare. Ben presto la luce sparì e fu di nuovo buio.
— Meno male che se ne sono andati — disse Zero. — Se oggi mi capita di vedere un altro morto, mi metto a urlare.
Norman riaccese la torcia a LED. Si aspettava di rimanere momentaneamente accecato, ma la luce era fioca, debole come una candela.

Per la tensione, Zero si era morsa il labbro così forte che iniziò a sanguinare, ma lei non sembrava accorgersene. Norman frugò nelle sue svariate tasche ed estrasse tre granate, conservando l'ultima per sicurezza. Le bombe gli trasmisero una sensazione tranquillizzante, sembravano arance di metallo. Nel guardarle Zero si accigliò.

— Non faranno crollare l'intera montagna?

— Forse. In questo caso, dovremmo solo metterci a correre molto, ma molto in fretta.

Zero incrociò le braccia sul petto.

— Molto spiritoso.

Norman passo in rassegna una delle bombe. Il dottor Briggs aveva detto che bastava strappare la linguetta, lanciare la granata e aspettare sessanta secondi per l'esplosione. Fin lì nessun problema.

— Okay. Zero, entra nel tunnel.

— E i ratti?

— Non potranno farti più male di tre granate a densità. Ti raggiungo tra un secondo.

Zero obbedì. Norman strinse tra i denti la piccola torcia triangolare e strappò tutte e tre le linguette. Avanzò verso il buco, diede uno sguardo giù, e lanciò le granate il più lontano possibile. Le bombe scomparvero alla vista non appena lasciarono la sua mano. Ritornò trotterellando all'imbocco del tunnel e si chinò di fianco a Zero, facendo scrocchiare le ginocchia.

Passò un minuto.

Due minuti.

E ancora non succedeva niente.

Zero gli mise una mano sulla spalla. — Norman?

— Non lo so.

Aspettarono un altro minuto prima di tornare all'ingresso del tunnel. Oltre il tunnel il ronzio si manifestò in un nuovo, rabbioso crescendo. Norman si passò le mani tra i capelli, sperando che da sotto apparisse un diluvio fiammeggiante che purificasse ogni cosa, ma l'oscurità rimase tale e quale. E lui era lì, infreddolito, affamato e così maledettamente disperato da sorprendersene.

4

Scrutarono di nuovo oltre il bordo. Zero piegò la testa di lato e i capelli le scivolarono giù dalla spalla, oscillando nel vuoto come i primi trefoli di una fune incompleta.

— Ti ricordi in Kansas, Norman? Quando tu e Pops arrivaste in casa nostra dopo la morte di mio padre?

— Certo che mi ricordo — disse Norman, sputando nell'oscurità.

— Margo ed Herb pensavano che voi foste dei Predatori e all'inizio fu quasi una cosa da ridere, con loro che facevano la figura degli idioti; ma poi ci ho rimuginato sopra quand'ero sul traghetto e tutto ha cominciato ad avere un senso. Voi eravate sì dei predatori, ma del tipo buono. Il tipo che aiuta le persone a sopravvivere e che le spinge a muoversi quando hanno bisogno di muoversi. Forse Animatori è una parola migliore. Loro sono Predatori, voi siete Animatori.

Norman si alitò aria calda sulle mani e spostò il peso da un piede all'altro. Negli ultimi minuti la temperatura era scesa.

— Un po' di movimento l'abbiamo provocato — disse. — Ma guarda dove sei finita.

— Be', poteva andare peggio, sai. Avrei potuto diventare come quelle ragazze selvatiche che hanno assassinato la gemella di Alice in mezzo alla strada. A scorrazzare con in mano un'accetta e tagliuzzare la gente per divertimento.

— Non saresti finita in quel modo.
— Non lo puoi sapere.
— Sì che lo so. Tu sei una brava bambina.
— Prima o poi avremmo finito il cibo. Margo ed Herb sarebbero morti, in un modo o nell'altro. Chi lo sa cos'avrei fatto io. Magari mi sarei scolata tutto l'alcol della città e poi mi sarei tirata un colpo in testa, chi può dirlo? In realtà non importa molto. Quello che importa è che siete arrivati voi e mi avete dato una speranza. Perciò, ecco. Grazie.
— Abbiamo solo…
— Ehi. Per una volta taci e lascia che qualcuno ti ringrazi, okay?
Norman chiuse la bocca e annuì. Sedette e fece dondolare le gambe sopra il dirupo. Zero si mise di fianco a lui. Allungò le gambe e le lasciò ricadere, colpendo col tacco delle scarpe la parete del dirupo.
— Tutta questa strada e non possiamo fare nulla.
— Be…
— Be' cosa?
— Ci è rimasta ancora una granata.
— E allora?
— E allora forse è stato un problema di consegna. Forse le altre bombe non sono arrivate a destinazione.
Zero smise di scalciare con le gambe.
— Che cosa intendi dire?
— Intendo dire che forse le bombe non hanno colpito il bersaglio. Io le ho buttate nella fossa, ma non sappiamo dove porti o quale sia la sua conformazione. Per quanto ne sappiamo, quelle granate possono essere cadute a chilometri e chilometri di distanza dalla cosa che fa questo rumore.
— Norman — disse Zero. — Basta.
— Mi sbaglio?
— No, ma…
— Perciò se vado laggiù, riuscirò ad avvicinarmi. Magari a schiaffargli la granata in fondo al gozzo, se ne ha uno.
Zero si mise il viso tra le mani e parlò attraverso le dita.
— Ma morirai, Norman.
Norman si chinò all'indietro e si appoggiò sui palmi. Nuvole bianche gli attraversavano la mente.
— Be' — disse. — Nessun piano è perfetto.

Norman accompagnò Zero all'ingresso del tunnel. Le diede le pillole nutritive avanzate e il passepartout elettronico, ma lei non lasciò che le desse la torcia.

— No. Prendila tu. Servirà più a te che a me.

— E i ratti? I ratti nel buio?

Zero alzò il piede destro. — Vedi queste scarpe da tennis? Sono fatte apposta per calpestare i ratti.

Norman sorrise e strinse la ragazza al petto. — Stai sulle rotaie, okay? Potrà farsi buio, ma riuscirai comunque a sentire le rotaie sotto le scarpe e a seguirle fino a tornare alla spiaggia.

— Lo farò. Ciao, Norman. Ti voglio bene.

Si staccarono. La ragazza gli volse le spalle ed entrò nel tunnel, oltrepassando il raggio di luce della torcia e sparendo nell'oscurità.

— Ricordatelo, questo non è un suicidio — gridò Norman rivolto all'imboccatura del tunnel. — E stai sulle rotaie!

Il dirupo era pieno di fessure abbastanza larghe da permettere di infilarci le dita e la punta dei piedi. Si ficcò in tasca la torcia e scoprì che brillava anche attraverso il tessuto con un'intensità sufficiente a rivelare gli appigli. Scese rapidamente malgrado la stanchezza, come spinto dal ronzio che lo circondava. Dopo un lungo e monotono tratto in cui non fece altro che procedere verso il basso, Norman iniziò a parlare ad alta voce, rivolto allo stesso modo a se stesso e al vuoto.

— La Disperazione è stata peggio per mia moglie che per me, in effetti. Tanto per cominciare non è che avessi tutti questi amici da perdere. Lei ne aveva dozzine. Che diavolo, forse anche centinaia. E tutti l'adoravano. L'adoravano davvero. Il telefono suonava in continuazione, e lei passava ore e ore a chiacchierare. Aiutava le persone a risolvere i loro problemi, credo. Mentre studiavo per un qualche esame, a notte fonda, la sentivo parlare di fidanzati infedeli, genitori morenti, lavori schifosi. Mi faceva ingelosire tutta quella gente che contava su di lei. Sempre a chiederle consigli, portandomene via dei piccoli pezzi.

Una folata d'aria risalì il dirupo. Norman percepì un odore nauseabondo e cercò di non pensare cosa potesse essere.

— Quando iniziò la Disperazione la gente smise di telefonare. Per riempire tutto quel nuovo tempo libero Jordan iniziò a dipingere con gli acquerelli e a

bere tè verde. Leggeva i libri di Charles Dickens, accendeva candele profumate e faceva bagni lunghissimi. Io facevo del mio meglio per tenerla allegra. Raccontavo barzellette, mimavo gli animali e i robot, qualsiasi cosa la facesse ridere. A letto leggevamo insieme poesie. Nei giorni di vacanza cucinavo dei pranzi da dieci portate, completi di dolce e caffè. Ma non era abbastanza. La morte si propaga. Striscia nei tuoi pensieri, nei tuoi sogni, nella tua vita sessuale. Può dare il gusto della cenere al cibo che mangi.

La schiena di Norman bruciava e le sue dita si stavano irrigidendo. Da quant'era che aveva iniziato la discesa? Quanto ci voleva ancora perché arrivasse in fondo? Un bel po', immaginava.

— Ti dirò, prenderei volentieri qualcosa da bere. Un whisky allungato con cubetti di ghiaccio. Ottima idea, no?

Nessuna risposta dal vuoto. Solo quel ronzio costante, incessante.

— Sai perché ero a pesca, quella mattina? Perché me n'ero andato? A dire il vero, volevo uscire di casa. Avevamo litigato la sera prima e volevo uscire di casa e star lontano da mia moglie. Ero stufo di lei. Stufo di noi. Perciò uscii molto presto, senza salutare, e scesi al fiume. Passai l'intera mattinata a pescare, senza pensare minimamente che ci fosse qualcosa che non andava.

"Quella mattina era la prima giornata di sole dopo una settimana di pioggia. I boschi su entrambi i lati del fiume erano movimentati da una miriade di sfumature di verde, su ogni filo d'erba c'erano ancora gocce di rugiada. Nell'aria c'era un odore dolce, di miele e gelsomino. Il fiume era limpido e gonfio. Si vedevano i pesci saltellare su e giù dalla superficie per catturare insetti e zanzare. Un airone blu mi volò vicinissimo, così vicino da toccarlo, e anche gli altri uccelli erano tutti svegli, a cinguettare e cantare a squarciagola mentre il sole sorgeva e filtrava sopra gli alberi. Ricordo di avere chiuso gli occhi per ascoltare tutto questo, inspirando a pieni polmoni l'aria di quella mattina primaverile finché il petto mi si scaldò e i muscoli si rilassarono. La vita era bella, decisi. Bella quanto bastava."

Norman tossì e allungò la mano verso l'appiglio successivo nella discesa.

— Be', immagino che ormai sappiamo tutti quanto è durato quello stato d'animo, giusto?

Un sassolino cadde rimbalzando sul naso di Norman. Guardò in alto e vide una macchia scura scendere sopra di lui. Affondò le dita nella roccia, più in fondo che poté, cercando di sostenersi.

Vide un braccio flaccido, svolazzante.

Un viso pallido.

E poi un mucchio di corpi. Fu quella pioggia a farlo staccare dalla roccia e precipitare giù, insieme a tutti gli altri.

5

Norman pensò di essere morto, ma questo non sembrava il Paradiso. Somigliava molto di più alla Florida. C'erano alberi di palma come in Florida, orchidee come in Florida, e il sole era caldo come in Florida. Il cielo però aveva una sfumatura stranamente bianca, e gli insetti ronzavano molto più forte di quanto facessero di solito.

Un momento.

Era in piedi in mezzo a una strada, in mezzo a una cittadina molto familiare.

Era a casa.

La cittadina in cui aveva abitato tutti quegli anni era proprio come se la ricordava, le case attorno a lui afflosciate su se stesse o del tutto crollate. Tutto era verde. Dal verde smeraldo al verde muschio al verde pisello. Se quello era un sogno, era tra i più vivaci e realistici che si potessero immaginare, una sorta di iper-sogno come quelli che Norman immaginava avesse chi faceva uso di droghe. Sentiva il passaggio dal calore alla frescura quando passava sotto l'ombra frusciarne delle palme che fiancheggiavano la strada. 1 marciapiedi erano punteggiati da profonde e fumanti pozzanghere d'acqua torbida. Lombrichi morti giacevano dappertutto, con le sottili strisce di carne rossa che si cuocevano al sole mentre le lucertole li catturavano uno per uno. L'aria puzzava d'acqua piovana sporca, del tipo fangoso e maleodorante proveniente da fognature inondate e caldo umido in eccesso.

Norman svoltò in una via e trovò la sua casa ad aspettarlo. Lo stesso intonaco bianco scrostato, gli stessi due piani, la stessa veranda deserta sul davanti. Nella casa di fianco Pops non si trovava sotto il suo portico, anche se il generatore elettrico al quale il vecchio stava lavorando era posato di fianco alla sua sedia a dondolo. Norman esaminò la scena un'altra volta, stufo di trappole, e poi scattò verso il suo prato, calpestando con violenza i gradini della veranda a braccia aperte… chiamando Jordan Jordan Jordan… smanioso di sollevarla da terra e farle sventolare i capelli biondi come un vessillo dorato… e forse quello era il Paradiso, forse Norman era morto ed era andato in Paradiso dopotutto.

Girò la maniglia.

Spinse.

Entrò nel suo salotto in penombra.

— Jordan?

Norman ignorò la semioscurità del primo piano e salì al piano di sopra. Lei stava ancora dormendo. Le avrebbe fatto una sorpresa. L'avrebbe svegliata. Era tornato a casa, e avrebbero fatto una testa per celebrare l'avvenimento. Avrebbero bevuto vino e si sarebbero tolti tutti i vestiti e…

Qualcuno aveva inchiodato delle assi alla porta della loro stanza da letto. Norman aveva un vago ricordo di aver martellato qualcosa (una breve ma sfrenata sessione di riparazioni domestiche) ma adesso quelle assi sembravano incredibilmente stupide. Come avrebbe fatto Jordan a uscire dalla loro stanza? E lui a entrare?

Norman strappò via le assi a mani nude. Sembravano molli e sottili, come fossero di cartone, e in men che non si dica Norman le sradicò del tutto. Bussò alla porta.

— Jordan?

Girò il pomello ed entrò. Sorrise nel vedere sua moglie seduta a letto, appoggiata ai cuscini e intenta a scrivere sul suo diario.

— Buongiorno — disse Norman. — Sono contento di vederti sveglia.

Le tende erano aperte.

— Che cosa scrivi? — chiese Norman, sedendosi ai piedi del letto. Jordan non alzò lo sguardo.

— Ehi? — Norman le agitò una mano davanti agli occhi. Sua moglie non sbatté le palpebre. — Accidenti, sono morto, giusto?

Jordan alzò lo sguardo dal diario, ma senza rivolgersi a lui. Guardò fuori dalla finestra, come stesse meditando su qualcosa di importante, e chiuse il diario. Aveva gli occhi rossi di pianto. Norman si chiese se Jordan piangeva perché lui era morto o perché era rimasta sola per tutto questo tempo. Lei allungò una mano verso il flacone di pillole sul comodino e finalmente Norman ricordò.

— Non toccare quelle pillole, tesoro — disse, saltando sul letto. — Non ne hai più bisogno. Hai bisogno di uscire, fare un po' di moto e prendere il sole. Davvero non hai bisogno di quelle pillole.

Jordan rigirò il flacone tra le mani e tolse il tappo.

— Sonniferi? Ma è ancora presto.

La loro casa iniziò a ronzare rumorosamente, come se tutti gli insetti dei dintorni fossero entrati volando attraverso la porta aperta e si fossero ammassati all'interno, riempiendo l'intero primo piano con i loro esoscheletri lucidi e le loro antenne frementi. Jordan chinò la testa, quasi avesse sentito anche lei il ronzio, ma continuò quello che stava facendo, versando una grossa manciata di pillole bianche nel palmo della mano.

Norman andò alla finestra. Che fosse morto o no, era chiaro che stava rivisitando il passato. Il suo io passato era ancora giù al fiume, a pescare. Nella casa di fianco Pops era uscito e stava lavorando al vecchio generatore nella sua veranda. Entrambi erano del tutto ignari di ciò che stava accadendo in quella stanzetta opprimente.

Jordan si versò un bicchiere d'acqua dalla bottiglia che teneva sul comodino. Norman corse verso di lei mentre si portava le pillole alla bocca. Le colpì la mano, ma ci passò attraverso, sentendo un'acuta fitta di freddo risalirgli il braccio. Jordan mordicchiò le pillole come fossero popcorn e se ne infilò altre in bocca.

— Sputale! Maledizione, sputa quella merda!

Prese un sorso d'acqua e deglutì. Scese dal letto, passò vicino a Norman senza guardarlo e chiuse le tende. Tornò a sdraiarsi sul letto per qualche altro minuto e poi ingoiò altre sei, sette pillole. Norman imprecò, camminò avanti e indietro, e pensò di andare a prendere il suo fucile. Forse avrebbe potuto spararsi ed evitare di assistere a tutto questo.

Jordan chiuse gli occhi, sospirò, e li aprì di nuovo. Prese altre quattro pillole, per sicurezza.

Norman tornò a sedersi ai piedi del letto. Perché era lì, ad assistere a quello

schifo? Era stato già abbastanza brutto averla trovata e aver dovuto combattere per il suo corpo con i Predatori. Ben presto, quella stanza sarebbe stata coperta di sangue appiccicoso e carne spappolata.

Jordan si tirò il piumino bianco sopra il viso, lasciando in mostra solo i capelli biondi. Norman voleva tirare indietro le coperte e picchiare come un tamburo il petto della moglie. Invece restò ai piedi del letto e si tappò le orecchie per non sentire il ronzio.

Ma era inutile.

Era tutto così dannatamente inutile.

L'incubo non finì con sua moglie sotto il piumino, come Norman si aspettava, ma continuò. Jordan si girò su un fianco ed emise un debole lamento. Norman si alzò e uscì dalla stanza, sbattendo la porta alle sue spalle. Uscì dalla casa senza aprire le tende del salotto e disse alla collezione di piante in vaso di Jordan che potevano andare a farsi fottere.

Fuori, quasi tutta la cittadina era scomparsa. Non restava altro che una piccola lastra di marciapiede a collegare la sua casa con quella del vicino. Dove una volta si trovava la strada c'era una palude color verde pisello, cipressi, e diversi coccodrilli grassocci che ballonzolavano sulla superficie in cerca di cibo. Zanzare e moscerini volteggiavano sull'acqua in nuvole scure e nervose, e ogni tanto un pesce saltava fuori e li inghiottiva. Uccelli color rubino svolazzavano qua e là chiamandosi l'un l'altro con brevi e melodiose esplosioni sonore.

— Bello spettacolo, vero?

Norman guardò verso la casa di Pops. Il vecchio era seduto nella sua veranda, con addosso la stessa tuta macchiata di grasso e gli stessi occhiali da sole. Norman fece un passo avanti.

— Pops. Sei vivo?

Pops scosse il capo.

— No, figliolo. Non lo sono. Ma questo non significa che tu non possa venire a fare due chiacchiere, no? Un'ultima assemblea cittadina?

Norman si incamminò verso l'altra casa, stando attento a restare sul marciapiede. La folta e spinosa vegetazione frusciava minacciosamente, e Norman si aspettava da un momento all'altro che un rampicante lo frustasse mentre saliva i cigolanti gradini del portico. Sedette sulla sedia a dondolo di fianco al vecchio.

— Felice di vederti, Pops. O quanto meno felice che tu mi possa vedere e sentire.

— Certo che ti vedo. Sei dimagrito.

— Mi dispiace percome ti hanno ucciso. Non avremmo dovuto restare sulla strada dopo lo Utah. Dovevo immaginare che si sarebbero messi sulle nostre tracce.

— Va tutto bene, Norman. Non è stata colpa tua. E comunque, mi sono tolto qualche bella soddisfazione.

— Sono morto anch'io?

Pops posò lo sguardo sulle sue mani sporche. — Non ancora.

La palude oltre la ringhiera del portico era così maledettamente vivida. Come poteva essere un sogno? Non dava la sensazione di un sogno.

— Dove siamo, Pops?

— Davvero non lo so. L'idea che mi sono fatto è che sia come una crepa in un vecchio pavimento di legno. Tu sei caduto attraverso, e adesso parli con me.

Norman socchiuse gli occhi di fronte alla strana luce sospesa sulla palude come una nebbia. — Il mio vero corpo si trova in fondo al dirupo, vero? Adesso sono là, insieme a tutti i morti.

— Sì, questo suona corretto.

— Ma che cos e? Cosa ce laggiù con noi?

Pops si grattò il braccio e fece schioccare le labbra, succhiandosi i denti mentre rifletteva sulla domanda. Norman cercò di vedere gli occhi del vecchio, ma le lenti scure li nascondevano bene. Probabilmente era meglio così, decise Norman.

Pops sputò qualcosa di umido e marrone sul pavimento della veranda.

— Mi spiace, figliolo. Non posso dire che cosa sia, esattamente, e non credo nemmeno che importi qualcosa. So solo che la Sorgente è reale, un entità fisica in una realtà fisica. La Disperazione non è saltata fuori dal nulla, sai. Si manifestò quando la Sorgente iniziò a emettere un segnale che aveva come effetto l'intensificazione delle nostre peggiori paure. Il dolore, la solitudine, l'ansia, anche quella che proviamo tutte le volte che ci svegliamo alle tre di notte, fradici di sudore e chiedendoci se abbiamo gridato. La Sorgente ha preso tutto questo e l'ha suonato come un fottuto tamburo. Finora alcuni sono riusciti a ignorare il suo richiamo e alcuni l'hanno sentito in modo diverso, ma se continua a chiamare ben presto ogni persona ancora viva

dovrà rispondere.

Norman mise la testa tra le ginocchia. Il ronzio era ancora in sottofondo. Un rumore costante, assetato. Perché non aveva mai apprezzato il silenzio prima d'ora? Quanto fosse calmo e consolatorio?

Pops tacque, come avesse letto nei pensieri di Norman. Si dondolavano e ascoltavano la palude. Si potrebbe restare qui in eterno, pensò Norman. A sedersi, dondolarsi e intagliare il legno. Ad ascoltare il cinguettio degli uccelli, il ronzare degli insetti. Potevano parlare delle più piccole variazioni del tempo, e se il tempo non cambiava mai potevano comunque far finta. Pops era un brav'uomo, e restando lì seduto Norman si rese conto di quanto gli mancasse il vecchio. La vita era un ciclo senza fine di addii alle persone che amavi, di perdita di quelle importanti per te. La Disperazione aveva attraversato in un lampo famiglie, comunità e nazioni, accelerando questo processo infinito di perdita. Adesso quasi tutti erano morti e i pochi che erano rimasti avevano ben poche prospettive, una dura lotta di sopravvivenza, mentre il mondo che conoscevano avrebbe continuato a sgretolarsi attorno a loro per il resto della loro vita, ricordando costantemente le loro perdite, la sconfitta della civiltà. Certo potevano ricostruire tutto; il problema era se lo volevano fare. Avrebbero trovato la forza di tirare avanti? Forse ora l'umanità sarebbe morta lentamente, spegnendosi piano piano come i tizzoni ardenti di un falò.

Pops lanciò un'occhiata a Norman: — La Sorgente ha messo in scena uno spettacolo per te, vero? Ti ha smontato un po', giusto?

— Sì. Mi ha fatto rivivere il giorno in cui Jordan si è uccisa. Mi ha fatto assistere mentre prendeva le pillole e tutto il resto. Non potevo fare altro che restare lì e gridare. Non potevo nemmeno toccarla.

Pops incrociò le braccia sul petto.

— Mi è successa la stessa cosa quando sono arrivato qui. Mi hanno fatto vedere la mia Helen — disse. — Mentre saliva fino in cima alla torre del serbatoio, con le braccia che le tremavano mentre si issava sui pioli. Ho cercato di correre là sotto e afferrarla, ma mi è caduta attraverso come una folata di vento gelido.

Un'egretta bianca sorvolò la palude e sparì in una macchia di alberi di mango.

— Jordan ti amava — disse Pops, guardando Norman. — Questo lo sai, vero? Il suo suicidio non aveva niente a che fare con te. Aveva solo deciso di

passare oltre, tutto qui. Come un sacco di altra gente che conoscevamo.

— Sì — disse Norman. — Lo so.

— Bene.

Pops tossì e sputò qualcosa di rosa e viscido oltre la ringhiera del portico. Norman si appoggiò allo schienale della sedia. Decise che quelle che vedeva in cielo non erano nuvole, o nebbia, o foschia, né un qualsiasi fenomeno atmosferico. Era semplicemente una coltre di bianco statico, che copriva la città come una sorta di gemello visivo del ronzio costante. Che sensazione si provava a toccare un cielo come quello? La coltre bianca avrebbe avuto la consistenza di un manto di cotone, o forse di uno schermo elettrico?

— Sai una cosa, Pops? Non avevo intenzione di sparare a quel Predatore quando sono corso di sopra. In realtà la mia intenzione era di farmi sparare. E se non mi avessero sparato i Predatori, lo avrei fatto da solo.

Norman si sporse verso Pops.

— Ma quando ho fatto irruzione in quella stanza ho smesso di pensare e le mie mani hanno preso il sopravvento. Quando ho ripreso il controllo di me qualcun altro era morto mentre io, lo stupido assassino suicida, ero ancora vivo. Non riuscivo nemmeno a uccidermi come si deve. Non arrivavo neppure a far quello.

Pops smise di dondolare, gli occhi ancora impenetrabili dietro gli occhiali da sole. La sua consueta abbronzatura era scomparsa, notò Norman. Adesso il vecchio era pallidissimo.

— Tu hai un'anima d'acciaio, Norman. Questo dovrà bastarti.

Il vecchio indicò la palude.

— Vai da quella parte, figliolo. E fai attenzione.

Norman si alzò.

— Grazie per la chiacchierata, Pops. Sei stato un buon amico.

Norman gli porse la mano, ma Pops non la strinse.

— Mi spiace, figliolo, ma è meglio se non mi tocchi. Ti congelerei.

Norman abbassò la mano e iniziò a scendere i gradini del portico. Il ronzio della palude aumentò d'intensità, come percepisse il suo avvicinarsi. I serpenti pendevano dai cipressi come lucidi rami attorcigliati.

— Buona fortuna, Norman.

Norman ricambiò Pops con un cenno di saluto. — Ho fatto troppa strada per rovinare tutto proprio adesso, giusto?

Pops si accigliò.

— Lo spero, Norman. Lo speriamo tutti.

Norman si girò e si diresse dentro la palude. Fece solo pochi passi tra rampicanti e zanzare prima che qualcosa di poderoso lo sollevasse e lo scaraventasse nell'oscurità.

6

Si svegliò soffocato da un odore talmente disgustoso da non riuscire nemmeno a capire cosa fosse. Non esistevano paragoni. Nessun riferimento. Era semplicemente un puzzo cosi forte da fargli lacrimare gli occhi. Restò sdraiato nella totale oscurità, scomodo e infreddolito. Un oggetto acuminato gli si era conficcato in mezzo alla schiena, le gambe erano appoggiate su un ammasso di corpi, i piedi in su gli pompavano sangue a fiotti nella nuca. In più c'era il peso. Un peso enorme che gli premeva sul petto, impedendogli quasi di respirare.

E accidenti, se era caduto.

I corpi erano caduti dall'alto, lo avevano strappato via dalle pareti del dirupo e gli avevano fatto fare un bel viaggetto. Adesso lo schiacciavano da sopra, una pesantissima zavorra di carne e ossa.

La gola gli si irrigidì e lo stomaco vacillò, ma non gli era rimasto niente da vomitare. Altre lacrime gli scorsero sul viso. Provò a muovere le braccia. Lì aveva un minimo di spazio, tanto da riuscire a tirarsi su sui gomiti (la superficie sotto di lui era piatta e ossuta, probabilmente una schiena maschile). A quel punto provò a muovere le gambe, ma erano saldamente incastrate tra due masse pesanti. Si mise a scalciare, concentrando nelle gambe tutta l'energia che riusci a raccogliere. Continuò a scalciare finché i talloni si liberarono, poi i polpacci; riuscì allora a tirare le ginocchia verso di sé e con le gambe a spingere verso l'alto, gettando i corpi che erano sopra di

lui da un'altra parte.

Al buio, Norman fece un check. Nessuna lesione di rilievo, ma la schiena gli faceva un male cane ed era tutto appiccicoso, probabilmente coperto di sangue e ogni altro fluido immaginabile. La granata era ancora all'interno della tasca anteriore del pile, ma nella caduta aveva perso la torcia. In effetti in quel momento era ben felice del buio, perché gli impediva di vedere su cosa stava in piedi.

Ma il ronzio…

Il ronzio era insopportabile.

Norman strinse i denti e iniziò a scalare. Si afferrava a qualunque cosa restasse salda senza afflosciarsi al suo contatto, e quando le sue dita toccavano qualcosa di umido e inzuppato cercava di non pensare quale parte di un corpo umano potesse essere. Norman arrivò in cima al mucchio sul quale era finito, con tutti e due i piedi piantati sul petto immobile di qualcuno. Adesso ci si era abituato, ma il puzzo restava devastante. Solo un animale che si nutrisse di carogne poteva trovare appetibile quel tipo di cibo. Forse la Sorgente era un enorme avvoltoio con artigli aguzzi e il naso aquilino, impaziente di affondare il becco negli occhi e nelle orecchie, di fiutare le parti tenere nel corpo e strapparle via.

Norman sentì il mucchio spostarsi, cercò di avanzare, acquattandosi per mantenere l'equilibrio. Inciampò su qualcosa di simile al seno di una donna, ma riuscì ad afferrare la testa appiccicosa di un uomo pelato. Imprecò e continuò a muoversi, per non farsi seppellire vivo, e dopo essersi districato riuscì a scendere fino a un basamento che sembrava di roccia. Strisciò cautamente nell'oscurità, gli occhi dolenti per la mancanza di luce mentre avanzava calpestando corpi e soprattutto mucchi di ossa. La vista cominciò a fargli strani scherzi, mostrandogli macchie di colore che fluttuavano sullo sfondo buio. Il vuoto ronzava, acuto ed esasperante. Si stava prendendo gioco di lui? Aspettava che Norman girovagasse a tentoni finché la disidratazione lo avesse ucciso? O forse quella lì in lontananza dopotutto era una luce?

Norman si strofinò le mani appiccicose sui jeans finché non le sentì ragionevolmente pulite. Si incamminò verso la luce.

I suoi occhi affamati anelavano alla nitidezza, e più si avvicinava alla luce più vedeva ammassati attorno a lui resti fossilizzati. Ossa, ossa, ossa. Tantissime ossa.

Jordan.
Papà.
Mamma.
Alice.
Eileen.
Helen.
Pops.
Cardenio.
I genitori di Zero.
II pastore Jake.
Maureen, e i bambini dell'asilo.
I ventimila di Seattle.

E quello era solo un campione minuscolo dei morti, dei deportati. Una piccola fetta dei defunti di una nazione. E allora che dire dell'India, della Cina? Che dire di Russia, Irlanda, Germania, Spagna, Sud Africa, Giappone, Costarica, Turchia, Canada, Madagascar, Egitto e Messico? Queste erano le autentiche Nazioni Unite della morte, un pianeta pieno di scheletri. Guarda quanti gioielli abbandonati, quanti vestiti a brandelli, quante scarpe da tennis slacciate. Esistevano abbastanza alberi per costruire così tante bare? Quante ossa aveva un corpo umano? Be', moltiplicatele per circa sei miliardi e scaricate tutto il mucchio in fondo al Grand Canyon. O ancora meglio, in fondo all'Oceano Atlantico. Allora avrete una minima idea della portata… della portata assolutamente spaventosa di questo labirinto.

Norman si fermò in uno spiazzo vuoto sul pavimento e si sedette. Il freddo era riuscito a penetrare tra gli strati dei suoi indumenti termici, diffondendosi in tutto il corpo. Lo stomaco gli faceva male, affamato a dispetto della puzza, e la bocca era così secca che non desiderava neanche più un whisky, ma solo un enorme bicchiere di acqua fredda. Magari sdraiarsi un attimo e fare un pisolino era una buona idea. Le ossa non erano così scomode se trovavi un punto liscio,-un'insenatura nel mucchio. Poteva raggomitolarsi e dormire e dimenticare la fame, la sete, persino la granata a densità che aveva in tasca.

Ah.

Dunque era questa la Disperazione di cui si era parlato in tutto il mondo.

Accidenti. Se era questo che Jordan aveva provato, non c'era da meravigliarsi che avesse preso quelle pillole. Quanto dolce e sognante era la pace che prometteva. Norman tirò fuori la granata. Ne saggiò il peso, percepì

la realtà della sua presenza, e ricordò che per lui era troppo presto per sdraiarsi. Rimise la granata in tasca, si alzò in piedi, barcollando, e proseguì in direzione della luce.

Il confuso labirinto di ossa sembrava non finire mai. Eppure continuava a procedere; più la luce aumentava d'intensità più forte diventava il ronzio, e quando svoltò l'ultimo angolo e la Sorgente gli apparve davanti, l'impatto fu così rumoroso da fargli tappare le orecchie e così luminoso da doversi riparare gli occhi.

A volte un uomo si sveglia nel cuore della notte.

A volte un uomo, anche un uomo fortunato, felice, che ama la sua famiglia e in tutta la sua vita ha provato solo una vaga fitta di depressione, si sveglia nel cuore della notte.

E a volte quell'uomo scende lentamente dal letto, attento a non svegliare la sua amata sposa, e si infila scarpe e vestaglia. Apre il cassetto del comodino, tira fuori una pistola e scende da basso. Esce dalla porta d'ingresso, e nel suo sogno a occhi aperti dimentica di chiuderla alle sue spalle. Fa una passeggiata in piena notte, magari attraverso un bosco, o un parco cittadino deserto, e alla fine della passeggiata si siede su una panchina, si infila in bocca la canna della pistola e tira il grilletto. Fa tutto questo, e la mattina la sua famiglia si sveglia trovando la porta d'ingresso spalancata e la casa più vuota. La sua famiglia può passare il resto della vita a rovistarsi nella mente, nei ricordi, nell'animo, ma alla fine non riuscirà a comprendere pienamente che cosa lo abbia spinto a uccidersi, a lasciarsi dietro l'intera famiglia, a incespicare in un mondo che non ha più molto senso.

Norman sapeva cosa voleva dire svegliarsi nel cuore della notte e prendere in considerazione tutte le opzioni. Sapeva anche che a volte, non importa con quanto impegno o fino a che punto ci si provasse, le spiegazioni razionali semplicemente non esistevano. Era per quello che la Sorgente, e il fatto che lui stesse per morire senza alcuna risposta, non lo sorprendeva.

Aveva già visto quel tipo di luce.

Questa volta nessun oceano fantastico di sottofondo. Niente macchie di alghe, galeoni spagnoli affondati, balene blu in lontananza.

Ma la luce.

La luce era davvero splendida.

Norman tolse di tasca la granata e fece un passo avanti. La luce restò

dov'era, permettendogli di avvicinarsi. Ronzava così forte, così radiosa, che la sua mente iniziò a ondeggiare allo stesso ritmo. Tirò la linguetta della granata e sedette, posando delicatamente l'esplosivo davanti a sé. Slacciò le scarpe e se le tolse. Si massaggiò i piedi dolenti e immaginò Zero che ripercorreva le rotaie, tornando verso il mare. Pensò a sua moglie, a quant'era stato bello una volta sentirla tra le braccia, calda. Pensò a casa.

Epilogo

Zero seguiva le rotaie al buio. Cercò di non pensare ai ratti che fiancheggiavano le pareti del tunnel, leccandosi i baffi unti in attesa di altri teneri corpi di uomini morti. Potevano vederla al buio? Fiutarla? Non sarebbe stato corretto, non adesso che lei non poteva vedere nulla. Potevano arrivarle alle spalle di soppiatto, morderle una caviglia e farla inciampare. Sarebbe caduta. Sarebbe piombata a terra di schiena e le sarebbero saltati addosso, affondandole i denti nelle guance mentre lei urlava e tirava pugni e graffiava. Ma sarebbero stati troppi e fin troppo abituati al sapore delle persone. L'avrebbero divorata nel giro di cinque minuti, leccandola fino all'osso con le loro lingue di carta vetrata.

Zero si concentrò sulle rotaie sotto i suoi piedi, che la stavano riportando verso la luce. Erano fatte di legno e metallo. Ottimi materiali. Materiali solidi. Il mondo era pieno di oggetti solidi fatti di legno e acciaio. Doveva solo seguire le rotaie, come aveva detto Norman. Non importava che avesse undici anni o trenta. Chiunque poteva farlo. Chiunque.

Qualcosa le sfiorò una gamba e Zero iniziò a correre. Quasi subito inciampò su una delle traversine e cadde sulle rotaie. — Stammi lontano! — gridò nel buio mentre si rimetteva in piedi con un balzo. — Stammi lontano, maledizione. — Niente le saltò alla gola, perciò continuò a camminare con le gambe che tremavano.

Dietro di lei, il ronzio si affievoliva. Si chiese se era perché si stava

allontanando dal dirupo o se invece la cosa che viveva nel dirupo era troppo indaffarata con Norman e non era più interessata a lei.

No. A quello era meglio non pensare.

Ehi.

Era una luce quella là davanti?

Zero iniziò a camminare più in fretta, ma il terreno tremò all'improvviso e le rotaie si deformarono, facendo cadere Zero sulla schiena. Una grossa porzione del soffitto del tunnel cadde e si frantumò di fianco alla sua testa, coprendola di pietrisco. Poi, all'improvviso com'erano iniziate, le scosse cessarono.

Zero restò immobile per un minuto, chiedendosi se ne sarebbero arrivate delle altre. Si rese conto che quel piccolo terremoto era stata opera di Norman.

Se n'era andato.

Se n'era andato, e il ronzio si era interrotto.

Zero si alzò, e ignorando il dolore alla testa procedette barcollando in avanti. Poteva ancora vedere l'uscita del tunnel, ma il soffitto era in parte franato e frammenti di roccia erano ammassati all'imboccatura del tunnel. Quando raggiunse i detriti, trovò un piccolo spiraglio di luce e strisciò a carponi in avanti, incuneandosi tra le macerie fino a sbucare alla luce del giorno.

Il ponte della ferrovia era ancora intatto. Giù in basso l'aeroporto dei Predatori era deserto, senza più aerei in decollo o in atterraggio. Il giubbotto invernale di Norman era pesante ma il vento lo penetrava. Il freddo le fece sentire la mancanza del padre, del calore con il quale l'abbracciava sollevandola da terra, della sensazione ispida del suo viso contro le sue guance quando non si radeva da qualche giorno. Le mancava anche la mamma. Aveva sognato i suoi genitori quando era rinchiusa sul traghetto, e adesso forse li avrebbe rivisti. Ma era comunque spaventata. Era forse sbagliato voler continuare a vivere, continuare a mangiare e a ridere e a crescere?

Zero attraversò il ponte, piegandosi su se stessa per combattere il vento che la colpiva di traverso. Riuscì a raggiungere il lato opposto, respirò profondamente ed entrò nel secondo tunnel. Qui trovò altri pezzi di soffitto crollati, ma come prima era abbastanza piccola da passarci attraverso strisciando. Prese un altra pillola nutritiva senza perdere un passo, i suoi

occhi si erano ormai abituati all'oscurità, ora era in grado di camminare sulle rotaie tranquillamente, senza inciampare, mentre il rumore dei ratti che sgattaiolavano lungo le pareti del tunnel non la preoccupava più di tanto. Perché avrebbe dovuto? Aveva già passato il peggio, le cose peggiori che si potessero mai immaginare. Tutta la sua famiglia era morta. Tutti i suoi amici erano morti. Aveva assistito a un omicidio coi suoi stessi occhi, visto un uomo sbudellarsi con le sue mani, ed era rimasta intrappolata per molto tempo su una nave scassata della costa occidentale. Che importava se qualche stupido ratto le sfiorava la caviglia o provava ad assaggiarla? Se fosse successo l'avrebbe affrontato. L'avrebbe affrontato, eccome!

Quando Zero sbucò dal secondo tunnel era così assetata che la gola le si era chiusa (l'Isola della Morte aveva bisogno di fontane. L'Isola della Morte aveva bisogno di un sacco di amenità). Entrò nella luce grigia del giorno e ignorò la sua gola gonfia e le sue gambe tremanti. Non ci furono elicotteri pronti a piombare giù dal canyon e se anche lo avessero fatto a lei non importava. Magari le avrebbero portato un po' d'acqua, del cibo che non fosse compresso dentro una pillola. Qualsiasi cosa. In realtà, le sarebbe piaciuto fare due chiacchiere con i Predatori. Un piccolo faccia a faccia. Sarebbe stata rapida e le sue unghie erano lunghe, lunghe come non mai.

Qualche chilometro oltre il tunnel Zero si lasciò cadere e dormì a faccia in giù sulle rotaie. Quando si svegliò ore dopo si rese conto che avrebbe potuto arrivare un treno e schiacciarla, salvo che i treni non passavano più e anche quella era opera di Norman. Si alzò e continuò a camminare, muovendosi più lentamente adesso, il respiro rotto e pesante mentre le pareti del canyon le oscillavano attorno come fossero d'acqua e lei pensò che probabilmente era così che ci si sentiva quando si era ubriachi; poi anche l'orizzonte iniziò a ondeggiare come l'acqua, ma solo perché quello era l'oceano. Il vero oceano. Allungò le braccia, come potesse prenderlo tra le mani. Sbucò dalle montagne e il terreno diventò sabbia. Sabbia grigia, liscia, come un posacenere. Vide una nave, ormeggiata più su lungo la spiaggia, e centinaia di Predatori allineati in un'unica fila lungo la costa, immobili davanti all'oceano.

Zero si fermò e si sfregò gli occhi. Quanti mantelli neri. Cosa stavano guardando, cosa vedevano nell'incessante saliscendi delle onde? Era talmente freddo e ventoso quel posto. Dovevano essere tutti gelati. La Sorgente se n'era andata; per tutti loro era il momento di tornare a casa.

Camminò a passi pesanti sulla sabbia. I suoi lunghi e scarmigliati capelli scuri le frustavano il viso. Si morse forte la lingua in modo che il sangue la lubrificasse. Quando arrivò a cinque metri da loro urlò più forte che poté.

— Andate a casa! Andate a casa, andate a casa, andate a casa!

I Predatori non si voltarono né diedero alcun segno di essersi accorti di lei. Lei gli arrivò dietro le orecchie e ricominciò a gridare che tornassero a casa. Afferrò per il colletto un Predatore donna e la buttò nella sabbia. La donna la guardò con un espressione vuota, immobile.

— Io ti conosco — disse Zero. — Tu eri sul furgone. Tu mi hai portato al traghetto.

La guancia della donna si con trasse, ma il suo sguardo restò vacuo.

— Adesso dovresti tornare a casa. Non devi più lavorare per lei. È finita.

La donna si alzò. Oltrepassò Zero come se la ragazza fosse invisibile e si rimise in fila con gli altri. Zero alzò le mani e si allontanò. Era lo stesso. Che facessero quel che volevano. Potevano stare a fissare l'oceano per sempre, per quel che le importava.

La nave era più lontana di quanto sembrasse e camminare su quella spiaggia instabile era un casino. Zero doveva obbligare le gambe a sollevarsi a ogni passo, tirandole fuori dal risucchio della sabbia e facendole ricadere di nuovo. Era uscito il sole, ma era troppo alto nel cielo e troppo piccolo, e la sua luce era debole e acquosa (poteva guardarla senza strizzare gli occhi, e in teoria non avrebbe potuto fare una cosa del genere). Quanti chilometri ci volevano per tornare in Kansas? All'idea dei campi di grano dorati e di tutta quella sterminata pianura scoppiò a ridere e mentre rideva si rese conto che si comportava come una pazza; ma per adesso andava bene così, a patto di continuare a muoversi e allontanarsi da loro.

Loro erano peggio che pazzi.

Loro erano Morti e Sepolti.

Riuscì ad arrivare alla banchina della nave. Non c'erano balaustre, niente di simile. Poteva cadere oltre il bordo, le gambe potevano cederle e farla ruzzolare nell'acqua gelida e le onde potevano sbatterla contro la spiaggia e poi risucchiarla, trascinarla nel mare aperto dove sarebbe affondata come un sasso, con le braccia e le gambe afflosciate ai suoi fianchi; poi si sarebbe posata sul fondo dell'oceano sotto una coltre di alghe e i pesci l'avrebbero trovata e le avrebbero mordicchiato i lobi delle orecchie, che erano soffici e

gustosi per un pesce e… maledizione doveva smetterla prima di impazzire sul serio.

Zero si morse il labbro inferiore e salì sulla banchina. Aveva fatto troppa strada per cadere da una stupida banchina e affogare in un metro d'acqua. La banchina dondolava ma lei pensò in modo equilibrato. Concentrò lo sguardo più avanti, sulla nave. La nave, un vecchio cargo di ferro per il trasporto di minerali, con la pancia arrugginita, ballonzolava sull'acqua. Una scala di metallo le correva su un fianco e terminava appena sopra la banchina, come a darle il benvenuto. Zero avrebbe scommesso qualsiasi cosa che il contenuto della nave era già stato scaricato e, nel profondo, la nave era felice di essersi sbarazzata di un carico così putrido, e avrebbe gradito chiunque le avesse fatto mollare un'altra volta gli ormeggi e mettere quanta più acqua possibile tra lei e quell'isola.

Le onde scorrevano, mentre Zero si faceva strada verso l'estremità della banchina. Afferrò il primo gelido piolo della scala e iniziò a inerpicarsi sul fianco della nave, all'improvviso non si sentì così stanca come credeva. Salì senza fermarsi e non guardò giù. Raggiunse la cima della scala e si tuffò in avanti oltre la balaustra della nave. Fece oscillare una gamba tremante lanciandola al di là, poi l'altra gamba tremante e si ritrovò in piedi sul ponte della nave, la spiaggia giù in fondo piccolissima da quell'altezza.

I Predatori avevano iniziato a muoversi. Attraversarono a grandi passi i pochi metri restanti di spiaggia in una fila ininterrotta, coi mantelli che svolazzavano attorno ai loro corpi sottili, e quando raggiunsero il bordo dell'acqua continuarono semplicemente a camminare. La marea si infranse sulle loro caviglie, poi sulle ginocchia. Zero si strinse le braccia al petto, abbracciandosi. Non riusciva a distinguere le facce, ma tutte continuavano a guardare dritto davanti a loro mentre avanzavano sempre più. Una grossa onda si infranse e fece cadere molti di loro, ma i caduti si rialzarono e continuarono ad avanzare, e ben presto l'acqua scura e ghiacciata gli arrivò al petto, al collo scoperto. Zero gemette vedendo le persone più basse, poi quelle di media statura, e infine le più alte sparire sotto il mare. Arrivarono altre onde e si infransero sulla spiaggia e fu come se non fossero mai stati là, come se tutte quelle persone che una volta erano impiegati e ragionieri e vigili del fuoco e ballerini e baristi non fossero mai esistite. Solo il vento che spazzava il mare, l'isola che galleggiava sulla superficie dell'oceano come un mucchio d'immondizia coperto di fuliggine.

Zero si allontanò e iniziò a esplorare la nave. Trovò un bagno. Il rubinetto del lavandino funzionava ancora, perciò mise le mani a coppa e bevette. L'acqua era gelida e sapeva di minerali. Bevette fino a quando la gola smise di farle male e lo stomaco le si riempì, fin quasi a scoppiare, poi si asciugò le mani su un tovagliolo di carta e tornò fuori per guardare l'orizzonte.

I RACCONTI DI
URANIA

Antonino Fazio é nato nel 1947 e vive a Torino. Appassionato della prima ora, saggista e narratore, nel 2005 ha pubblicato la sua prima raccolta di racconti, Cyclone. Sta curando un'antologia di saggi dedicati al grande scrittore del brivido Cornell Woolrich.

PRIMA DELLA FINE DEL MONDO

di Antonino Fazio

L'ESPERIMENTO ATLAS

Domani, mercoledì 10 settembre 2008, alle ore 9.30, i ricercatori del CERN accenderanno per la prima volta il Large Hadron Collider. Il CERN (Consiglio Europeo per la Ricerca Nucleare) si trova al confine tra Svizzera e Francia, alla periferia ovest della città. Il Large Hadron Collider (LHC), che ha rimpiazzato il LEP, è situato a 100 metri di profondità, tra l'aeroporto di Ginevra e i monti Giura. Ha una circonferenza di 27 chilometri, e può sviluppare 7000 GeV di energia massima (7 TeV). Obiettivo del progetto è riprodurre condizioni simili a quelle esistenti pochi istanti dopo il Big Bang, la grande esplosione che ha dato origine all'universo. Nel circuito dell'LHC, più di 100 miliardi di protoni saranno lanciati a una velocità prossima a quella della luce, e si scontreranno in vari punti, sviluppando una potenza pari a 14 TeraVatt, la più alta energia mai ottenuta in un esperimento. Analizzando le collisioni attraverso alcuni strumenti di rilevazione opportunamente intervallati (Alice, Atlas, Cms, Totem, Lhcb), gli scienziati cercheranno risposte sperimentali ad alcuni interrogativi fondamentali sull'universo. I ricercatori sperano, fra l'altro, di riuscire finalmente a individuare il bosone di Higgs (definito "la particella di Dio", ma il nome originale pare fosse "the god-damned particle", cioè " la dannata particella"). Il meccanismo di Higgs (detto anche di Anderson-Higgs) spiega il modo in cui tutte le particelle elementari

acquistano la loro massa.

Esso può essere considerato come uri caso elementare di condensazione tachionica, ove il ruolo di tachione viene svolto da un campo scalare, detto campo di Higgs. Lo stato di eccitazione massiva quantica del campo di Higgs viene anche chiamato, appunto, bosone di Higgs.

(da un giornale di martedì 9 settembre 2008)

Milano
Mercoledì 31 dicembre 2008 - ore 23,00

Marika sbucò fuori dalla metropolitana, di fronte alla Stazione Centrale. L'aria gelida la costrinse ad alzare il bavero del cappotto. Costeggiò l'ampio slargo del piazzale Duca d'Aosta, passando davanti al grattacielo Pirelli, e imboccò via Pisani, camminando non troppo in fretta.

Era arrivata in prossimità di piazza della Repubblica, quando vide una figura accovacciata sul marciapiede. L'uomo, presumibilmente un vagabondo, se ne stava seduto per terra, con il busto inclinato in avanti, e stringeva se stesso con le braccia, nel patetico tentativo di sentirsi più caldo. Marika si avvicinò, con circospezione.

— Signore, mi scusi…

L'uomo sollevò la testa, voltandosi a guardarla. La ragazza trasalì.

— Cos'è successo alla sua faccia?

Il vagabondo la fissò con occhi liquidi, velati dal freddo.

— Niente. Questo è il mio aspetto normale.

Parlava con uno strano accento, come se fosse straniero. Marika nascose il rossore dietro la sciarpa.

— Le chiedo scusa. Lei non dovrebbe restare qui, rischia l'assideramento. Conosco un posto dove potrebbe…

L'altro scosse la testa.

— Non posso muovermi da qui. A mezzanotte in punto verranno a prendermi.

— Spero che sia ancora vivo, a quell'ora. Posso fare qualcosa per lei?

Gli occhi del vagabondo si illuminarono.

— Veramente sì. Può tenere questo al caldo?

— Cosa?

Il vagabondo allungò una mano verso di lei. Tra il pollice e l'indice teneva

una minuscola pallina, grande pressappoco come una delle capsule che Marika era costretta a prendere per il suo stomaco.

— Che cos'è?

— Deve stare al caldo — spiegò l'uomo. — Altrimenti…

— Vuole che lo metta in tasca?

— Non è sufficiente. Deve restare in contatto con la sua pelle. La sua temperatura corporea è di circa 36 °C no?

— Anche la sua… Ah, capisco.

— In realtà — precisò l'altro — io sono eterotermo. In ogni caso, la prego di prendere il suo compito con molto impegno. Si tratta di una cosa di enorme importanza.

Marika annuì.

— D'accordo. Lo terrò in mano, e terrò la mano in tasca.

— Sarebbe meglio che l'inghiottisse.

> Otto Roessler, fisico della Eberhard Karls University di Tubinga, ha presentato ricorso alla Corte Europea dei Diritti Umani, con la richiesta di interrompere l'esperimento Atlas che, secondo i suoi calcoli, potrebbe generare un minuscolo buco nero, destinato a espandersi e a distruggere il pianeta nel giro di cinquant'anni. Anche Walter Wagner, esperto di raggi cosmici all'Università di Berkeley, e Luis Sancho, autore e ricercatore sulla teoria del tempo, hanno chiesto alla corte federale delle Haway un rinvio dell'accensione dell'LHC, per verificare l'assenza di rischi.
>
> L'addetto stampa del CERN, James Gillies, ha dichiarato che "una corte distrettuale alle Hawaii non dovrebbe avere il potere di bloccare una organizzazione intergovernativa europea come il CERN", precisando peraltro che non c'è "nulla che faccia pensare che l'LHC sia insicuro". A quanto pare, l'ipotesi che l'esperimento Atlas possa dar vita a un buco nero non è del tutto campata in aria. Infatti, secondo la teoria delle stringhe, esiste effettivamente qualche possibilità che all'interno del Large Hadron Collider si crei un microbuco nero. Tuttavia, secondo il noto fisico Stephen Hawking, tali microbuchi neri sono destinati a "evaporare" in brevissimo tempo, emettendo unicamente una "nuvola" di radiazioni e di particelle elementari, senza alcun danno pratico. William Unruh, dell'University of British

Columbia, sostiene che "la fisica potrebbe essere così bizzarra da non far evaporare i microbuchi neri. Ma deve essere veramente bizzarra".

Il professor Hermann Nicolai, direttore del Max-Planck-Institut di Fisica gravitazionale di Potsdam, accusa senza mezzi termini il suo collega Roessler di incompetenza, e sostiene che le sue previsioni catastrofiche sono basate su un "fondamentale fraintendimento del la teoria di Einstein". Il presidente del Comitato tedesco per la Fisica delle particelle, Peter Maettig, non esclude che l'esperimento del CERN possa dar luogo alla creazione di buchi neri, ma sottolinea che questi oggetti "sarebbero ben diversi dai buchi neri esistenti nello spazio".

Anche il suo collega Siegfried Bethke, direttore del Max-Planck-Institut di Fisica di Monaco di Baviera, precisa che i buchi neri che si potrebbero formare nell'acceleratore "sono così minuscoli da non riuscire in pratica a sviluppare alcuna forza di attrazione e scompaiono sotto forma di radiazione in una frazione di secondo". Bethke critica aspramente il suo collega di Tubinga e dichiara che "a diffondere il panico è gente che ha evidentemente letto troppi libri di fantascienza".

(da un giornale di martedì 9 settembre 2008)

Milano
Mercoledì 31 dicembre 2008 - ore 23,15

— Che cosa ha detto?

— Che sarebbe più sicuro, se l'inghiottisse. Perché, vede…

— Ma cosa dice? Non mi ha neanche spiegato che cos'è.

— Se ha paura che possa farle male, le assicuro che non le accadrà nulla. Perlomeno, nulla che non accadrebbe anche a tutti gli altri.

— Di cosa parla?

— Non importa. Se lei lo inghiotte, non accadrà nulla di male.

— E se non lo facessi?

— In questo caso, qualche rischio potrebbe esserci.

— Ma non vuole dirmi di cosa si tratta?

— Visto che è disposta ad aiutarmi, glielo dirò. Questa è una microsfera a repulsione magnetica.

— Scusi, ha detto una microsfera a repulsione magnetica?

— Esattamente. E contiene un microscopico buco nero.

> Ginevra-Nella giornata di ieri, nell'LHC del CERN, impegnato da 11 giorni nell'esperimento Atlas, si è verificata una fuga di elio, con il conseguente innalzamento della temperatura al di sopra dei - 270 °C. Il guasto ha costretto i ricercatori a spegnere l'acceleratore per almeno due mesi, per poter riparare il guasto e riuscire a riportare la temperatura al valore di - 271,25 °C, quasi uguale alla temperatura dello spazio esterno, che è di - 271,45 °C, un valore prossimo allo zero assoluto (- 273,15 °C).

(da un giornale di lunedì 22 settembre 2008)

Milano
Mercoledì 31 dicembre 2008 - ore 23,30

— Non vorrei offenderla, ma lei dice cose senza senso.

— Glielo sto dicendo perché lei me l'ha chiesto — fece notare il tizio.

— Lei è uno strano tipo di vagabondo, sa?

— Vuol dire che non farà questa cosa per me?

— Voglio dire che… Al diavolo! Che cosa potrebbe farmi di peggio, con quello che ho già dentro lo stomaco? Mi dia quella roba.

Marika si tolse i guanti, prese in mano la pallina, e cominciò a strofinarla con il fazzoletto.

— Che cosa sta facendo?

— Cercavo di dargli una pulitina. Si tratta di qualcosa che devo inghiottire, dopotutto.

— Signorina, le assicuro che quel contenitore è assolutamente sterile. Così, rischia di farlo cadere.

— Vuol dire che potrebbe rompersi?

— Non proprio. Il problema è la temperatura. Se si raffredda troppo diventa stabile, e allora…

La frase rimase sospesa nell'aria gelida, come una minaccia non precisata.

Marika non chiese ulteriori spiegazioni, ma sembrò perplessa.

— Avrei pensato che una maggiore stabilità non guastasse.

— Non in questo caso. Il fatto è che i tachioni, diversamente da qualunque altra particella, aumentano la loro velocità al diminuire dell'energia.

La ragazza annuì.

— Le credo sulla parola. D'accordo, allora. Fortuna che sono abituata a prendere le mie pastiglie anche senz'acqua.

Così il buco nero, o quel che era, finì dentro il suo stomaco, a far compagnia a ciò che c'era già dentro, e di cui Marika avrebbe voluto liberarsi.
Sullo strano viso dell'individuo si dipinse un'espressione di sollievo.
— Che cosa si ripromette di fare, per il prossimo anno?
La ragazza non ebbe esitazioni.
— Restare viva. E lei?
Il corpo del vagabondo fu attraversato da un lungo brivido di freddo.
— Salvare il mondo — dichiarò, anche lui senza alcuna esitazione.

Mentre attraversava piazza della Repubblica, Marika venne superata da un gruppetto di ragazzi e ragazze che correvano eccitati incontro al nuovo anno. Imboccando via Turati, aumentò la velocità, per riuscire ad arrivare in piazza Duomo entro mezzanotte. Ci sarebbe stata molta gente, lì, a festeggiare il Capodanno.
Quello strano vagabondo ce l'avrebbe probabilmente fatta, dopotutto, se a mezzanotte fossero davvero venuti a prenderlo. Ma chi poteva avere a cuore uno come lui, abbastanza da andarlo a prelevare prima che morisse congelato? Chissà. E chissà cos'era veramente quella cosa che le aveva fatto prendere, come se fosse una medicina. Ne aveva parlato come di una cosa potenzialmente pericolosa, ma che poteva salvare il mondo. Una medicina, appunto.
A mezzanotte avrebbe dovuto prendere una delle sue pillole, piuttosto, se non voleva ritrovarsi con le fitte. Se qualcuno le avesse offerto un bicchiere di spumante, l'avrebbe inghiottita con quello, per brindare al nuovo anno.
In piazza Cavour, un gruppo di persone festanti la prese in mezzo, cercando di convincerla ad andare con loro, da qualche parte dove erano attesi. Probabilmente, il gruppo era sbilanciato a sfavore delle donne, o comunque ci doveva essere qualche maschio spaiato, o in quel gruppo, o lì dove stavano andando. Marika li capiva. Era brutto attraversare da soli la linea di confine tra l'anno vecchio e l'anno nuovo.
— Mi dispiace. Sto andando in piazza Duomo. Auguri, ragazzi.
— Auguri a te. Ciao.
Il gruppo scomparve, svolazzando allegro in direzione dei giardini pubblici di via Palestra. Marika riprese a camminare. Mentre imboccava via Manzoni, un isolato fiocco di neve le si posò sul naso, lieve come una piccola piuma bianca.

Da qualche parte, in qualche momento

— Secondo te, come diavolo è finito lì, Huro? — chiese Sven, per la decima volta.

Pitch, che era ai comandi, sollevò le spalle in modo impercettibile.

— Dai, Sven. Lo sai anche tu che una deriva dimensionale si può sempre verificare. In ogni caso, quel dannato buco nero doveva essere tolto da lì, prima che quell'ipertrofico gruppo di fisici lo facesse stabilizzare in modo irreversibile.

— Ma, come sai anche tu, quel mostriciattolo rischia di stabilizzarsi comunque. Se non facciamo in tempo a prelevare Huro, insieme al buco nero…

— Lo so, svanisce la Terra, e scompariamo anche noi, visto che ci troviamo sulla stessa linea di universo.

— Solo qualche secolo più avanti. E pensare che ero convinto che avessimo risolto tutto, con quel piccolo sabotaggio dell'elio.

— Sarebbe stato troppo facile, non credi? Quei dannati fisici hanno ripreso gli esperimenti. Solo che questa volta non hanno pubblicizzato la cosa, per evitare le polemiche dell'altra volta.

— Su questa linea di universo, sì. Ma ci sono altre linee di universo in cui l'esperimento non è ancora ripreso.

— E altre nelle quali tutto è andato liscio. Lo so, Sven, lo so. Vuoi stare un po' zitto, per favore? Non riesco a concentrarmi sui comandi di questa dannata capsula temporale.

— Hai ragione, scusami. È che sono nervoso.

— Lo sono anch'io, cosa credi? Quel maledetto microbo sarebbe capace di inghiottire la Terra nel giro di cinquant'anni!

— Be', con cinquant'anni a disposizione, ne avrebbero di tempo per prepararsi alla fine del mondo, non ti pare?

— Loro sì, ma noi no. Scompariremmo istantaneamente.

— E ti pare una cosa così brutta?

Milano
Mercoledì 31 dicembre 2008 - ore 23,45

In piazza della Scala, Marika si fermò un attimo a guardare le linee architettoniche dei palazzi illuminati. Di notte, Milano appariva più bella, come una donna le cui imperfezioni venissero dissolte da un gioco sapiente di

luci e ombre.

La Galleria Vittorio Emanuele rigurgitava di folla vociante. Marika la imboccò, per sbucare in piazza Duomo. All'interno della Galleria, la temperatura era più gradevole. La ragazza rallentò l'andatura, raddrizzando le spalle, che erano rimaste leggermente ingobbite per via del freddo, e intanto si guardava intorno.

La gente si muoveva, chiacchierava, guardava le vetrine, rideva, canticchiava, flirtava, mentiva, si scambiava auguri, complimenti, battute di spirito e insulti scherzosi. Come si dice accada talora ai moribondi, l'anno che finiva non era mai sembrato così vivo.

Milano, piazza Duomo
Mercoledì 31 dicembre 2008 - ore 24,00

I fuochi artificiali esplosero, in una serie di boati, scoppi, saette, fontane, fiori colorati, globi luminosi, stelle filanti, piccoli soli e meteore dalla breve vita.

Una ragazza, con in mano una bacchetta che bruciava luce, passò vicino a Marika, lanciandole un sorriso come fosse stato un dolce da mangiare. Lei sorrise di rimando, con gli occhi che lasciavano trasparire una punta di rimpianto, perché l'arrivo del Capodanno era un traguardo raggiunto, ma che avrebbe potuto non ripetersi. Però quel momento era dolce come miele.

La microsfera, che galleggiava nel vuoto quantico, dentro lo stomaco di Marika, collassò di colpo, alla mezzanotte in punto.

Il campo di repulsione magnetica si dissolse in un amen. Il microscopico buco nero, grande come un bosone di Higgs, fu libero di espandersi. Per un nanosecondo, un tempo che per un oggetto come lui era molto lungo, rimase in bilico sulla cresta di un'onda di probabilità, come un surfista in piedi su uno tsunami. Poi, obbedendo diligentemente alle equazioni di Hawking, evaporò senza traumi, in uno sbuffo di particelle radioattive.

Lo stomaco di Marika non se ne accorse nemmeno, ma un piccolo nucleo di cellule anomale, annidato nell'epigastrio, se ne risentì talmente da optare per il suicidio.

Milano, piazza della Repubblica
Mercoledì 31 dicembre 2008 - ore 24,00

La capsula temporale si materializzò improvvisamente, sotto forma di un

globo dalla tenue luminosità. Pitch e Sven raccolsero Huru, già quasi assiderato, e fecero di tutto per rianimarlo. Usarono diversi sistemi, da quelli leciti a quelli proibiti.

Alla fine, quello che funzionò fu un ponche bollente alla cannella, con qualche goccia di liquore di lichene marziano, un classico rimedio terrestre con un tocco di alienità.

Quando chiesero a Huru che fine avesse fatto il buco nero, l'eterotermo riferì che era in buone mani.

— Che cosa intendi dire, esattamente? — chiese Sven, apprensivo.

— Quello che ho detto. Il piccolo bastardo è stato affidato a una ragazza locale.

— Vuoi dire che lo hai lasciato a lei? — esplose Pitch, con gli occhi fuori dalle orbite.

— Esattamente — confermò Huru, imperturbabile. — Adesso è nelle sue mani, anzi nel suo stomaco.

Sven e Pitch erano ammutoliti.

— Tranquilli, ragazzi. A quest'ora il piccoletto si è dissolto, se solo le equazioni di Mr Hawking hanno fatto il loro dovere.

Gli altri due si guardarono in faccia.

— Buono questo punch — disse Huru. — Posso averne ancora un po'?

La Gaia
Scienza

David Oppegaard

Un giovane scrittore americano
tanto pacioso nell'aspetto
quanto "terribile" nei contenuti

Un autore piuttosto promettente nel campo della science fiction macabra (genere che acquista consensi sulla spinta del cinema, a quanto pare) è David Oppegaard, americano di St Paul nel Minnesota. Prima di dedicarsi alla narrativa ha ottenuto una laurea breve in Letteratura inglese al St Olaf College e un diploma in scrittura creativa alla Hamline University. Finalista all'Indiana Review Fiction Award e allo Iowa Fiction Award, Oppegaard ha fatto la proverbiale trafila di mestieri che tanto si addicono agli scrittori americani: ottico, impiegato all'Università del Minnesota, contadino, redattore, uomo delle pulizie, impiegato in una biblioteca circolante e intrattenitore di bambini su una nave da crociera inglese.

Il suo primo romanzo, uscito da St Martin's Press nel 2008, è questo Suicide Collectors, che non abbiamo avuto paura di intitolare I predatori del suicidio (i lettori scaramantici faranno i debiti scongiuri ma poi, ne siamo sicuri, si tufferanno nella lettura lo stesso). Come storia è davvero emblematica: dopo un disastro di proporzioni planetarie che ha indotto la maggior parte del genere umano a suicidarsi, sulla Terra compaiono misteriosi individui che non solo fiutano la morte conclamata, collezionando i corpi dei suicidi come suggerisce il titolo originale, ma la precorrono. Ecco delinearsi sul fosco orizzonte gli anticipatori di cadaveri, quelli che magari "agevolerebbero" il trapasso di chi non ha ancora ceduto all'epidemia. Cosa si nasconde dietro tutto questo festar di corvi? Qual è l'enigma dei predatori?

Non c'è da meravigliarsi che The Suicide Collectors sia stato finalista al premio Bram Stoker, uno dei massimi riconoscimenti della narrativa popolare angloamericana. Il secondo romanzo di Oppegaard è apparso alla fine del 2009 con il titolo Wormwood, Nevada.

Il sito dell'autore, da cui potete anche scrivergli, si trova all'indirizzo http://www.davidoppegaard.com/

G.L.

Cyberpunk, steampunk e Stalin-punk

A tu per tu con i film premiati al festival triestino S+F '09, tenutosi dal 22 al 28 novembre

Nonostante la tendenza al risparmio e le nere prospettive sul fonte dei finanziamenti pubblici al mondo del cinema, anche quest'anno i ragazzi del centro "La Cappella Underground" hanno saputo organizzare una manifestazione più che dignitosa, in cui le opere di science fiction pura non sono mancate (a differenza delle prime edizioni) e hanno raggiunto un livello medio piuttosto elevato. Tanto da non far rimpiangere l'ormai mitico Festival internazionale del film di fantascienza prima serie, e benché quasi tutte le opere interessanti di questa edizione venissero dal Festival de Cine Fantastico y de Terror di Sitges, svoltosi in Catalogna un mese e mezzo prima.

Settanta proiezioni tra lunghi e corti, venti titoli in anteprima nazionale, oltre venti film nelle sezioni speciali provenienti dai più grandi archivi europei. E soprattutto, una significativa presenza di pubblico: circa dodicimila spettatori nell'arco della manifestazione, con il tutto esaurito negli spettacoli serali.

Purtroppo le cose sono andate un po' peggio sul fronte dei premi assegnati alle opere in concorso. Si è tanto parlato di cyberpunk, steampunk, punk-rock che ormai siamo arrivati allo Stalin-punk. Non so proprio come definire altrimenti il cartone animato prodotto da Russia, Giappone e Canada intitolato First Squad: The Moment Of Truth che ha vinto il primo premio (Asteroide d'Oro) alla nona edizione del festival Science + Fiction. Evidentemente la giuria presieduta dal guru cyberpunk Bruce Sterling è rimasta affascinata dalle implicazioni fantascientifiche retrodatate contenute nell'opera in questione. Devo dire che in questo caso sono stato fin dall'inizio assolutamente in disaccordo con i risultati della premiazione. Che i nazisti bazzicassero con la magia nera per i loro luridi scopi, è cosa storicamente

accertata, ma che lo facessero anche le armate di Stalin durante la battaglia di Mosca, è tutto da dimostrare. Comunque nel film diretto da Yoshiharu Ashino, la solita ragazzina con superpoteri evoca gli spiriti degli amici morti per combattere l'invasione nazista, il tutto fra sequenze piene di sangue e bassa macelleria degne dei peggiori episodi della famigerata saga di Ken il guerriero. La discreta caratterizzazione dei personaggi è completamente rovinata da sfondi scenici assolutamente orrendi, disegnati male e a volte appena abbozzati, a livello degli scarabocchi di un ragazzino di cinque anni. I produttori hanno avuto poi l'incredibile faccia tosta di alternare le scene più violente con delle interviste (vere o false?) ai reduci della campagna di Russia, ex nazisti e bolscevichi ultranovantenni; mentre nelle sequenze di animazione tutti parlavano in russo, anche i nazisti. Se proprio si vogliono affrontare certi argomenti, cerchiamo di farlo bene! Siamo ormai lontani dal successo del romanzo di Poul Anderson Tre cuori e tre leoni (1953), in cui un guerriero danese del Tredicesimo secolo risorgeva dalla tomba provocando la sconfitta delle armate naziste in Normandia. Ma quella era pura fantasy, come la gradevole commediola di Robert Stevenson prodotta da Walt Disney Pomi d'ottone e manici di scopa (1971), in cui un gruppo di ragazzini aiutati da una simpatica strega (Angela Lansbury) riuscivano a mandare a monte un tentativo nazista di invadere l'Inghilterra.

Ma qui si esagera! Nel film russo-nippo-canadese si passa con disinvoltura dalla descrizione di apparecchi diabolici che provocano la deprivazione sensoriale - servono per entrare nel mondo dei morti - alla citazione del capolavoro Aleksandr Nevskij di Sergej M. Eizenstein (1938), con la famosa scena dei cavalieri teutonici che affondano e annegano nel lago Peipus quando la superficie ghiacciata si spacca (fatto realmente avvenuto il 5 aprile 1249); per tornare subito dopo alle scene sanguinarie realizzate malissimo con sbudellamenti, asportazione traumatica di braccia e gambe, teste che esplodono e sangue a fiumi. Il massimo del grottesco viene raggiunto quando entra in scena il generale comandante della squadra speciale, il quale somiglia in modo impressionante a Giuseppe Stalin… Basta, non se ne può più! Meglio lasciar perdere e dedicarsi al lavoro a maglia.

Non andiamo meglio con il film inglese The Children di Tom Shankland al quale è stato attribuito il premio Méliès d'Argento (novità assoluta di questa edizione), indispensabile per accedere alla finale del concorso che premierà con il Méliès d'Oro il miglior film europeo, una cerimonia già in programma

alla prossima edizione del festival di Sitges. The Children mi è sembrato una stanca rivisitazione, in versione invernale, del vecchio film spagnolo di Narciso Ibànez Serrador Ma come si può uccidere un bambino? (1975), già presentato nella retrospettiva di Science + Fiction 2002. Come nel film spagnolo, anche qui un virus misterioso colpisce tutti i bambini in età prepuberale, trasformandoli in efferati assassini. Solo che il film di Serrador si svolgeva in un'assolata isola del Mediterraneo, mentre la pellicola inglese è dominata da un paesaggio invernale durante la vacanze di Natale. Per il resto, tutto come prima, anche se in questo caso l'istinto di conservazione degli adulti prende il sopravvento e alcuni bambini-killer vengono fatti fuori in modi abbastanza interessanti e sanguinari. La giuria europea (presieduta dal regista Enzo G. Castellari e composta dallo scienziato Marcello Rossi e dal produttore e sceneggiatore Andrea Magnani), ha voluto premiare la pellicola britannica perché "horror coinvolgente che rimanda anche al genere fantascientifico, con un'ambientazione propria e indovinata, una buona regia e un'ottima recitazione". Boh. Io mi permetto sommessamente di dissentire, ma il giudizio della giuria è per sua definizione insindacabile, e quindi bisogna accontentarsi di quel che passa il convento.

Per fortuna in questo panorama desolante qualcuno ha pensato bene di assegnare una menzione speciale al film di animazione svedese Metropia realizzato da Tarik Saleh con una tecnica originale e rivoluzionaria. La storia si svolge in un futuro prossimo dove te riserve di petrolio sono agli sgoccioli e il mondo è dominato dalle società multinazionali. In Europa, per alleviare la crisi dei trasporti la grande compagnia TREXX ha deciso di costruire un'enorme rete sotterranea di ferrovie metropolitane che collegano le capitali del vecchio continente. L'ambientazione è di una cupezza spaventosa: piove sempre, le stagioni sono sparite e molte zone costiere sono invase dall'acqua. In tutti gli stati europei vige un governo di polizia, ogni genere di trasporto individuale è scomparso, ed è proibito perfino andare in bicicletta. In questo clima allucinante si muove Roger (con la voce di Vincent Gallo), un umile impiegato che sente voci dentro la testa. A un certo punto, durante un viaggio in metropolitana, viene avvicinato dalla bellissima Nina (voce: Juliette Lewis), star di uno spot di shampoo, la sua attrice preferita, e da questo momento in poi si dipana una vicenda di stampo kafkiano che ricorda molto il famoso 1984 di George Orwell. Complimenti al regista Tarik Saleh, già molto noto in Svezia come artista dei graffiti, un forma d'arte che in Italia non

viene affatto valorizzata.

Altra novità dell'edizione 2009 di Science + Fiction è stata l'attribuzione del Premio del pubblico, assegnato in collaborazione con la Provincia di Trieste e la multisala Cinecity. Gli spettatori della kermesse hanno scelto di assegnarlo a TiMer della regista americana Jacqueline Schaeffer (detta Jac per gli amici). Anche questa premiazione ha incontrato la mia approvazione incondizionata. Si tratta di una brillante commedia americana in salsa di science fiction che mi ha emozionato ed entusiasmato al massimo. In un mondo alternativo viene fatta una scoperta rivoluzionaria: con un semplice impianto cutaneo è possibile sapere quanto tempo manca all'incontro con la propria anima gemella. Naturalmente una situazione simile è fonte di innumerevoli piccoli drammi, errori ed equivoci. Alcuni non vogliono installarsi l'apparecchio miracoloso e preferiscono lasciar fare al destino. Altri invece rimangono delusi, confusi e disorientati perché il cosiddetto "vero lui" (o "vera lei") non corrisponde alle aspettative. Il tutto mette in discussione il libero arbitrio, e in altre mani il soggetto avrebbe potuto avere risvolti drammatici o addirittura violenti, ma evidentemente la giovane regista americana aveva altre idee. Girato quasi tutto dal punto di vista femminile, il film di Jac Schaeffer è un inno all'ottimismo, pieno di colori solari e gioia di vivere, dove le uniche preoccupazioni sono le pene d'amore e le situazioni imbarazzanti. Dopo tante catastrofi, epidemie e storie di masticatori di cadaveri questa simpatica e originale commediola in chiave fantascientifica è stata una manna per i nervi duramente provati dalle pellicole esageratamente violente.

Nella sezione European Fantastic Shorts, la selezione di cortometraggi fantastici, la giuria presieduta da Castellari ha assegnato la nomination per il miglior cortometraggio europeo al francese Virtual Dating firmato da Katia Olivier. "Unisce una storia fantascientifica divertente e originale - secondo la Giuria - realizzata in maniera efficace e tecnicamente valida." Purtroppo, a causa del solito problema dell'ubiquità non ho potuto assistere alla proiezione di nessuno dei numerosi cortometraggi in programma e quindi non posso esprimere alcuna opinione in merito, salvo rinnovare agli organizzatori l'invito a perseverare nella presentazione di questo genere di opere, che a volte, dal punto di vista qualitativo, superano di gran lunga i lungometraggi in concorso.

Sul tema della violenza, devo confessare che di gran lunga il film più

impressionante passato a Science + Fiction è stato Shadow dell'italiano Federico Zampaglione, presentato fuori concorso nella sezione "Neon". Il film ha ricevuto tra l'altro il premio "Nuove visioni" dedicato ai registi horror emergenti del cinema italiano e attribuito dalla rivista "Nocturno". Qualcuno ha ironizzato ribattezzando il regista "Zombiglione", ma io definirei il suo film come uno zabaglione al sangue. Pur essendo una produzione italiana, Shadow è girato in inglese perché sembra che in questo modo la pellicola si venda meglio all'estero e pure in Italia. Evidentemente, nel Bel Paese per l'horror tutto- nostrano non c'è mercato. Girato tra i boschi della Carnia nei pressi di Tarvisio, il film racconta la storia di David, un reduce della guerra in Irak che decide di partire per un avventuroso viaggio in bicicletta sulle montagne europee, non si capisce bene quali (in tutto il film l'Italia non viene mai nominata). L'inizio è sereno, con belle riprese in elicottero delle Alpi nella stagione autunnale. In una baita David incontra Angelina, una giovane graziosa e misteriosa, e tra i due nasce una simpatia istintiva, ma tutto viene rovinato dall'arrivo di due cacciatori grandi, grossi e prepotenti che cominciano a dare fastidio ad Angelina provocando le ire di David e del padrone della baite, i quali buttano fuori gli energumeni in malo modo. I cacciatori se ne vanno giurando vendetta, e come spesso succede in questi casi, mentre David e Angelina scorrazzano in bicicletta in mezzo ai monti, se li trovano davanti incazzati neri e armati fino ai denti. Dopo il solito inseguimento con musica assordante e spaccatimpani (Zampaglione è il leader della band Tiromancino), Angelina sparisce all'orizzonte, mentre David e i due cacciatori vengono catturati da una specie di zombie altissimo e magro come un chiodo il quale deve essere un fan delle vecchie canzoni italiane, perché non si stanca mai di ascoltare Una strada nel bosco nella versione di Alberto Rabagliati (l'unico momento in tutto il film in cui si senta parlare la nostra lingua). Ben, bon: dopo un po' i tre si trovano legati come salami in una specie di laboratorio pieno di reperti nazisti. Il tizio cadaverico, che ha tappezzato la cantina con foto dei campi di sterminio hitleriani, torna e comincia a tagliuzzare gli infelici e a torturarli in maniera piuttosto ingegnosa. A uno dei cacciatori frigge la schiena su una piastra incandescente in mezzo a fumo, fiamme, urla strazianti e musica sempre più spaventosamente assordante, mentre al povero David si limita ad asportare una palpebra con un taglierino mentre lui grida a squarciagola e la colonna sonora incalza i poveri spettatori che sentono lo stomaco ballare la samba

insieme al pericardio, magari a causa delle vibrazioni provenienti dal potentissimo impianto stereofonico. Mentre il cadaverone ambulante esce un attimo per fare pipì, David e compagni riescono a liberarsi non si sa bene come e vorrebbero filarsela all'inglese, ma la cosa è più facile a dirsi che a farsi perché la casa è un vero labirinto, e lo zombie che si è accorto della fuga li insegue con un ghigno spaventoso brandendo accetta e trinciapolli. Poi a David sembra di vedere Angelina che gli fa dei cenni mostrandogli un punto da cui proviene una luce abbagliante; David cerca di andare in quella direzione, la luce diventa sempre più forte, e a questo punto… Censura!

Il curatore di "Urania" mi ha tranciato le ultime frasi proprio qui, convinto che il film - in uscita a febbraio su tutti gli schermi, per l'interpretazione di Nuot Arquint, Chris Coppola, Ottaviano Blitch e Karina Testa - vada visto senza conoscere il finale, come ogni thriller che si rispetti. In ogni caso la visione di Shadow mi ha lasciato con uno sgradevole sibilo nelle orecchie che è andato avanti almeno per mezza giornata. La prossima volta mi farò pagare in anticipo le spese per la visita otorinolaringoiatrica. Da Federico Zampaglione, s'intende.

Gianni Ursini

Notes festivalières

Ma il festival triestino non è stato solo premi! Faccio notare, en passant, che vi è stata un'interessante retrospettiva dedicata alle cinematografie dell'Est europeo, una serie di convegni sul rapporto Arte/scienza coordinati da Fabio Pagan con la presenza di Bruce Sterling, Paolo Attivissimo, Andrea Bernagozzi, Gianfranco de Turris, Riccardo Valla e il sottoscritto fra i relatori; una mostra dedicata a Edgar Allan Poe presso la Biblioteca statale, per la cura di Giancarlo Pellegrin; un nutrito calendario di incontri al Caffè Tommaseo sui temi della fantascienza italiana - con presentazione di E-doll di Francesco Verso, vincitore del premio Urania 2009 - e del numero speciale della rivista "Nocturno" dedicato a Poe. E ancora film fuori concorso (tra cui l'attesissimo Moon di Duncan Jones) e ospiti straordinari: non per nulla gli Urania d'argento alla carriera sono andati quest'anno a due incomparabili star come Roger Corman e Sir Christopher Lee, entrambi presenti a Trieste per la gioia di moltissimi fan.

Chi scrive, in particolare, ha avuto la gioia di avvicinare l'uno e l'altro,

consolidando un rapporto fantasy-affettivo che dura ormai da una vita. Come dimenticare il mio primo "screening" di Dracula il vampiro all'età di sei anni, quando, passato con una raccomandazione nel cinema dove si dava il capolavoro di Terence Fisher (vietatissimo ai minori), dopo soli otto minuti e prima che Chris Lee apparisse in scena, ho voluto scappare dalla sala in preda a una potente autosuggestione? Per non parlare, qualche anno più tardi, del pellegrinaggio al cinema del centro dove si proiettava La città dei mostri di Roger Corman, da cui la cassiera mi ha respinto, questa volta implacabilmente, per mancanza di età?

Credo sinceramente che l'edizione '09 di Science + Fiction rimarrà nella storia come uno dei più begli eventi cinematografici e letterari organizzati a Trieste, città che vanta del resto molte manifestazioni di prestigio, dal festival dei Milleocchi a quello del Cinema latinoamericano, dalla rassegna di Alpe Adria a Mare- metraggio dedicato ai corti. Uno sforzo sublime, direi, coronato dalla presenza di tre simpatici mostri sacri quali Roger Corman, Christopher Lee e Bruce Sterling che hanno dato un'accelerazione in più al festival antigravità per eccellenza.

Non mancate alla prossima edizione! Informazioni, foto e video qui: http://www.scienceplusfiction.org/

G.L.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Luigi Sponzilli
Editor: Sergio Altieri
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino, Federica Bottinelli
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1555 - febbraio 2010
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Press-di Servizio Collezionisti» (tel. 199162171, € 0,12 + IVA al minuto - fax 02/95103250 - e-mail collez@mondadori.it) servendosi del C.C.P. n. 77270387. Corrispondenza: Casella Postale 1879 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 37,80 euro (sconto 25%). Estero annuale 63,36 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Press-di srl, Ufficio Abbonamenti, Casella Postale 100, servendosi del C.C.P. n. 77003101. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore; per gli abbonati di Milano e provincia tel. 02/66814363; fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

Garanzia di riservatezza per gli abbonati
L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Press-di srl - Ufficio Privacy, Milano Oltre, Via Cassanese 224, 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Press-di verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (dlgs. 196/2003 tutela dati personali).

URANIA

DAVID OPPEGAARD

Vive a St Paul, Minnesota, e *The Suicide Collectors*, il suo primo romanzo, è uscito nel 2008. Il secondo è apparso alla fine del 2009 con il titolo *Wormwood, Nevada*. Il presente *The Suicide Collectors* è stato finalista al premio Bram Stoker.

I PREDATORI DEL SUICIDIO

Chi colleziona i resti del genere umano? Chi sono i macabri pulitori che spuntano dal nulla ovunque c'è un cadavere, ovunque si piange un parente appena trapassato? È la domanda chiave di questo sorprendente romanzo, in cui l'umanità ha finito per soccombere al morbo della Disperazione. Di fronte all'avanzare della terrificante epidemia di suicidi, qualcuno comincia a chiedersi: è veramente suonata l'ultima ora? Da parte sua, l'autore non fornisce risposte facili ma si limita a ribadire il suo tema in grande stile: "Ho un'unica ossessione. La fine del mondo".

CONTIENE IL RACCONTO "PRIMA DELLA FINE DEL MONDO"
DI ANTONINO FAZIO

ART DIRECTOR GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO AIR STUDIO
IMMAGINE DI COPERTINA © FRANCO BRAMBILLA

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

01555
9 771120 528361